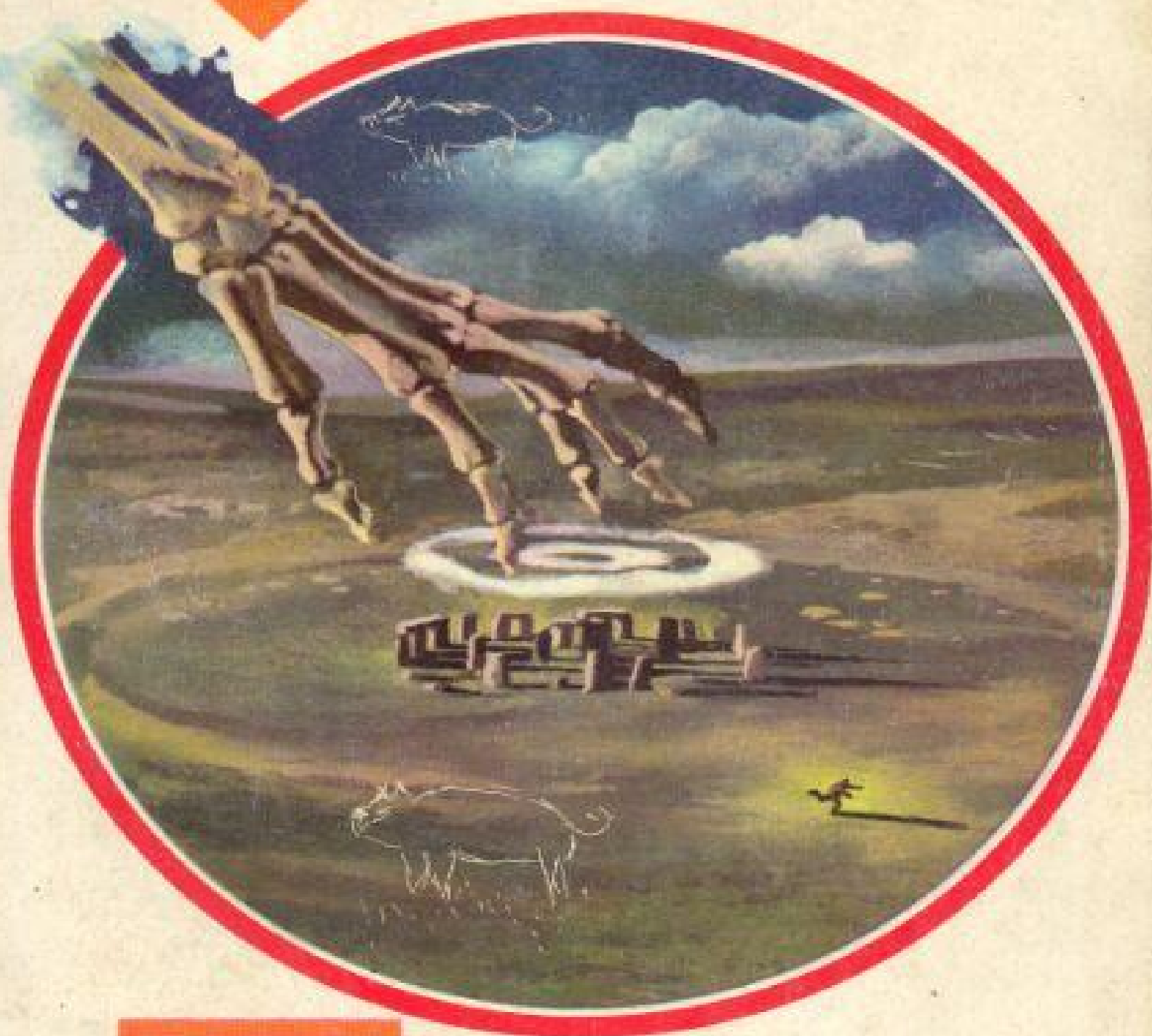
URANIA
la più famosa collana
di fantascienza

pubblicazione settimanale
MONDADORI

Keit Laumer

IL SEGNO DEI DUE MONDI

lire 200
I romanzi di Urania

N. 337 - 21 giugno 1964 -
Sped. abb. pos. TR edit. aut. 31770/2 - 8.4.58 PT Verona

Keith Laumer

Il segno dei due mondi

(*A trace of memory, 1964*)

Traduzione di Bianca Russo

PROLOGO

Si svegliò e rimase per un momento a fissare il soffitto basso, appena visibile nella luce rossastra. Girò la testa e vide alla parete un quadro su cui brillava un segnale rosso.

Mise le gambe giù dalla cuccetta e si alzò a sedere. La stanza era piccola, dipinta di grigio e spoglia. Gli doleva l'avambraccio. Rimboccò la manica dello strano indumento scarlatto e vide alcune punture sulla pelle: i segni lasciati da un Cacciatore...

Una forma nera stesa sul pavimento attirò la sua attenzione. Sgusciò dal lettino e si inginocchiò accanto al corpo immobile di un uomo che indossava una tunica rossa, chiazzata di sangue scuro.

Ammaerln!

Gli prese il polso. Batteva appena. Si alzò. Vide un altro corpo e poi vicino alla porta altri due.

Erano tre cadaveri, con ferite orribili. Solo Ammaerln respirava ancora, debolmente.

Corse alla porta, urlò nel buio. Gli scaffali di una biblioteca gli rinviarono indebolita l'eco della sua voce. Tornò nella stanza grigia. Contro la parete c'era un registratore. Lo prese e appoggiò i neurodi alle tempie del moribondo: così almeno avrebbe registrato i ricordi di Ammaerln. Ma ora doveva trovare un medico, subito.

Attraversò la biblioteca, entrò in una grande sala piena di echi. Non si trovava nel Palazzo di Zaffiro, sulle rive del Mar Basso. No: era a bordo di una nave e diretto lontano. Ma perché? Come mai? Si fermò, incerto. Regnava un silenzio assoluto.

Attraversò la grande sala ed entrò nella cabina di controllo. Un altro morto era steso al suolo: un membro dell'equipaggio, a giudicare dall'uniforme. Toccò una manopola e una luce azzurrognola inondò i grandi schermi. Apparve una enorme mezzaluna, di un verde tenero contro il nero dello spazio. Più lontano stava sospeso, immobile e azzurro, un altro corpo celeste. Ma qual era il loro nome?

In meno di un'ora ispezionò la grande nave da cima a fondo. Sette corpi crudelmente dilaniati giacevano senza vita. Sul quadro controllo le luci di chiamata si erano accese, ma il misterioso mondo sotto di lui non rispondeva.

Tornò nella stanza del registratore. Ammaerln respirava ancora debolmente. La registrazione era finita: tutti i ricordi della lunga vita del morente erano ormai affidati al cilindro argenteo. Non restava che contrassegnare il cilindro con un colore particolare. Si accorse che di fianco alla cuccetta da dove era sceso sporgeva un altro cilindro. Il suo segna-memoria! Dunque anche lui aveva subito il Mutamento! Prese il cilindro colorato, se lo infilò, in tasca e, sentendo un rumore, si girò. Uno sciame di Cacciatori (globi danzanti di luce evanescente) si affollava alla porta. Un attimo dopo gli era addosso, e si stringeva a lui ronzando furiosamente. Non aveva l'arma adatta e si sentì perduto. Sollevò da terra il corpo di Ammaerln e, seguito dal codazzo luminoso dei Cacciatori, corse col suo fardello verso le scialuppe di salvataggio. Ce n'erano tre, issate sui loro sostegni. Cercò a tentoni un interruttore, mentre la testa gli girava per i miasmi sulfurei dei Cacciatori, e la luce inondò la sala, ricacciando gli attaccanti. Entrò nella scialuppa e depose il morente su una cuccetta.

Da molto tempo non pilotava una scialuppa, ma si ricordava ancora come effettuare le manovre.

Ammaerln era già morto quando la scialuppa toccò la superficie del pianeta.

Atterrò dolcemente e il portello automatico si aprì. Una fitta foresta si stendeva tutt'intorno.

Era una regione selvaggia. Solo il cerchio che contrassegnava lo spiazzo per l'atterraggio rivelava la presenza dell'uomo. Proprio all'estremità della radura, vicino a un grosso blocco di pietra, c'era una buca nel terreno. Si mise in spalla il corpo di Ammaerln e scese faticosamente la scaletta. Allargò la buca, scavando con le mani, vi adagiò la salma, e la ricoprì di terra. Poi si rialzò per ritornare alla nave.

Circa dieci metri più in là una dozzina di uomini irsuti, avvolti in pelli, stava in piedi tra lui e la scaletta di accesso al battello. Il più alto di lui urlò

qualcosa e agitò minacciosamente una lama di bronzo. I suoi compagni si avvicinarono alla scaletta. Un selvaggio si arrampicò su per gli scalini e scomparve dentro la scialuppa. Un attimo dopo riapparve, lanciando manciate di oggetti lucenti. Tutti si gettarono urlando verso la scaletta. Il primo selvaggio sparì di nuovo, e prima che i suoi compagni fossero arrivati al portello questo si chiuse, soffocando l'urlo di terrore dello sventurato.

Gli uomini caddero a terra mentre la scaletta si ritraeva. La scialuppa si sollevò lenta, puntando a ovest e rollando leggermente. Terrorizzati, i selvaggi indietreggiarono.

L'uomo guardò finché il piccolo punto azzurro scomparve nell'immensità del cielo.

1

"Soldato di ventura cerca compagno d'armi per avventura eccezionale. Foster, Mayport 19."

Appallottolai il giornale e lo lanciai in direzione del cestino, vicino alla panchina, poi sollevai il polsino logoro della camicia e diedi un'occhiata al polso nudo. Pura abitudine, perché l'orologio era rimasto da un usuraio a Tupelo, nel Mississippi. Poco male! Non avevo nessun bisogno di sapere l'ora.

Lungo le vie che costeggiavano il parco, le vetrine erano tutte buie. Non c'era nessuno in giro, erano tutti a casa, per la cena. Mentre guardavo, le luci si spensero anche nella farmacia con i flaconcini colorati esposti in vetrina. Restava la tabaccheria, all'angolo della via. Tamburellai con le dita sulla panca dura e frugai in tasca, in cerca di una sigaretta che non avevo. Speravo che il tipo alla cassa si decidesse ad andarsene presto per i fatti suoi. Appena fosse stato abbastanza buio, avrei dato un'occhiata alla bottega.

Non ero un asso nell'alleggerire il mio prossimo, forse perché mi lasciavo sempre prendere dall'agitazione, ma stavolta era tutto semplicissimo. La porta di legno che si apriva senza quasi bisogno di chiave, la solita scatoletta di sardine con dentro l'incasso della giornata. Tra dieci minuti mi sarei ritrovato in strada diretto alla stazione, pronto a partire per Miami. Avevo imparato un'infinità di trucchi quando ero nel Servizio di Spionaggio dell'esercito con un bell'avvenire davanti, ma era stato molto, molto tempo prima. E da allora mi erano capitate tante cose e tutte spiacevoli.

Mi alzai e feci un altro giretto nel parco. La sera era calda e non c'erano zanzare. Un profumino invitante arrivava dal ristorante sul corso: mi ricordai che non mangiavo da un pezzo. Il Commercial Hotel e la biglietteria della stazione erano illuminati. La guardia notturna era ancora nel bar e chiacchierava con la ragazza del banco. Vedevo benissimo la rivoltella che le pendeva dalla cintura, nella fondina di cuoio. All'improvviso decisi di farla finita.

Adesso i negozi erano tutti al buio. Non era più il caso di aspettare. Attraversai la strada, sorpassai la tabaccheria. Nella vetrina del negozio c'erano pile di scatolette polverose e budini posati su vassoi di carta. L'interno della bottega aveva l'aria squallida e deserta. Mi guardai attorno e svoltai nella via laterale dirigendomi verso il retro...

Una macchina nera girò l'angolo e frenò. Una testa si sporse dal finestrino e due occhi mi fissarono attraverso lenti spesse come fondi di bottiglia.

– Cercate qualcosa? – s'informò il poliziotto.

Mi limitai a guardarlo.

– Siete di passaggio in città? – chiese ancora.

Scossi la testa senza sapere bene il perché.

– Ho trovato un lavoro – dissi. – Un lavoro dal signor Foster.

– Quale signor Foster? – La voce era un po' ansante, ma infaticabile: una voce abituata a fare domande.

Ripensai all'annuncio Foster, Mayport 19. L'altro continuava a fissarmi.

– Mayport, 19 – risposi.

Il poliziotto mi guardò ancora per un momento, poi aprì lo sportello.

– Venite con me – disse.

Al posto di polizia, l'agente mi additò una sedia, si accomodò dietro il tavolo e sollevò il ricevitore del telefono. Compose il numero adagio, poi mi voltò le spalle per parlare. Due o tre farfalle danzavano intorno alla lampadina. Nella stanza c'era odore di cuoio e di sudore. In lontananza una radio trasmetteva una canzonetta triste.

Finalmente, dopo mezz'ora, una macchina si fermò alla porta. L'uomo che entrò indossava un abito leggero, non nuovo e neppure stirato, ma rivelava un ottimo gusto e un taglio di classe. L'uomo si muoveva con scioltezza, dando l'impressione di una grande forza. A prima vista l'avrei detto sui trentacinque anni, ma quando l'osservai meglio scoprii tante rughe sottili intorno agli occhi azzurri. Mi alzai e lui venne verso di me..

– Foster – disse e mi tese la mano. La strinsi.

– Legion – dissi a mia volta.

Il sergente intervenne: – Questo signore sostiene di essere venuto a Mayport per incontrarvi.

Foster lo fissò. – Esatto, sergente – disse. – Viene per trattare una mia proposta. Anzi, potremmo senz'altro andarcene – continuò. – Se siete pronto, signor Legion.

– Sono prontissimo – dissi. Il signor Foster salutò il poliziotto e uscì. Sul marciapiede mi fermai.

– Grazie, signor Foster – dissi. – Vi toglierò immediatamente il disturbo. Foster aveva la mano sulla maniglia di un'automobile dall'aspetto falsamente modesto. Sentivo il buon odore di cuoio di lusso.

– Perché non mi accompagnate? – disse lui. – Potremmo almeno discutere la mia proposta.

Scossi la testa. – Non sono il tipo adatto. Se siete così gentile da allungarmi un paio di biglietti, mangio qualcosa e sparisco dalla vostra vita.

– Come fate a essere tanto sicuro che l'affare non vi interessa?

– Avete parlato di avventure, e io ne ho già avute fin troppe. Cerco solo un buco dove infilarmi e starmene in pace.

– Non vi credo, Legion – sorrise l'altro. – Anzi sono convinto che le vostre avventure cominceranno adesso.

Riflettei sulla proposta: se accettavo almeno avrei mangiato e, chissà, forse avrei trovato un letto per la notte. Sempre meglio che dormire su una panchina.

– A pensarci bene – dissi – ci vuole tempo per riflettere. – Salii in macchina e mi abbandonai su un sedile che sembrava fatto apposta per me.

– Spero che non vi importi se vado forte – disse Foster. – Voglio essere a casa prima che faccia buio. – E partì come un razzo.

Scesi davanti alla casa di Foster e mi guardai attorno. Un grande prato rasato, aiuole piene di fiori dai colori vivaci che spiccavano anche al chiaro di luna,

una fila di pioppi e un grande edificio bianco.

– Non avrei dovuto venire – dissi. – Questo posto mi ricorda troppo quello a cui ho dovuto rinunciare.

– Avete ancora tutta la vita davanti a voi – disse Foster. Aprì la porta di mogano, ed entrammo. Girò l'interruttore e l'ambiente si illuminò di una luce morbida. Osservai la moquette grigio chiara, i bei mobili danesi di tela, la tappezzeria di stoffa grigia a grossa trama e alcune preziose sculture astratte. Faceva fresco, grazie all'aria condizionata. Foster si avvicinò a un bar dall'apparenza modesta, ma fornitissimo.

– Prendete qualcosa? – chiese.

Diedi un'occhiata ai miei abiti malandati e stinti.

– Sentite, signor Foster – dissi – mi è venuto in mente che... Insomma, se avete una rimessa io ci passo la notte e...

Foster rise. – Venite, vi mostrerò il bagno.

Scesi le scale ripulito, col mento rasato, e con un abito di Foster. Il padrone di casa era seduto in poltrona: beveva qualcosa e ascoltava musica.

– "Liebestod" – dissi. – Un po' triste, non vi pare?

– Non è solo triste – disse Foster. – Accomodatevi pure e prendete qualcosa.

Mi sedetti in una delle grandi poltrone e mi sforzai di nascondere il tremito della mano, mentre l'allungavo per prendere un panino dal carrello.

– Parlatemi di voi – disse Foster – ditemi perché siete venuto qui e perché avete fatto il mio nome, se davvero non intendevate incontrarmi. Scossi la testa. – È andata così.

– Ditemi qualcosa di voi – ripeté Foster.

– Una storia come tante.

– Mi interesserebbe conoscerla.

– Dunque, sono nato, sono cresciuto, sono andato a scuola...

– A che scuola?

– All'Università dell'Illinois.

– Specializzato in che cosa?

– Musica.

Foster mi fissò corrugando la fronte.

– È la verità – dissi. – Avrei voluto diventare direttore d'orchestra. Ma l'esercito aveva altri progetti. Ero all'ultimo anno di corso quando mi hanno richiamato. Hanno scoperto che avevo attitudine per lo spionaggio. Per un paio di anni mi sono abbastanza divertito.

– Continuate – disse Foster. Gli ero debitore di un buon bagno e di un'ottima colazione: se proprio aveva voglia di ascoltare i miei guai perché

non raccontarglieli?

– Poi ci fu un incidente. Durante un'esercitazione, un cronometro difettoso provocò l'esplosione di una carica con cinquanta secondi di anticipo sul previsto. Un allievo rimase ucciso, io me la cavai con la rottura di un timpano e altri guai minori. Quando lasciai l'ospedale, l'esercito si disse veramente spiacente di dovermi congedare. Con la liquidazione mi pagai un ricco weekend a San Francisco e poi mi misi a fare l'investigatore privato.

"Qualche mese dopo, gli affari andarono male ed entrai in società con un tale del casinò di Las Vegas, un certo Gonino.

"Lavorai con lui per quasi un anno. Ma una notte un impiegato perse la testa e gli scaricò addosso gli otto colpi della sua calibro 22. Lasciai la città

la notte stessa.

"Successivamente trafficai in macchine usate a Memphis per un paio di mesi; divenni guardia del corpo a Daytona. Tutti lavori mal pagati e senza avvenire. Vissi un paio di anni a Cuba e ne ricavai due schegge di pallottola nella gamba sinistra e il mio nome sulla lista nera dei sospetti.

"Poi le cose si misero male. E ora mi trovo senza un soldo in tasca." Mi alzai. – Vi ringrazio per il bagno e la colazione. Mi sarebbe piaciuto fare le cose per bene e godermi anche il letto, ma l'affare purtroppo non mi interessa. – Mi voltai e attraversai la stanza.

– Legion – disse Foster. Mi girai. Una bottiglia di birra volò, diretta contro la mia testa. Alzai la mano e la bottiglia finì contro la palma aperta.

– Non c'è male come riflessi, per uno che vuol lasciarsi tutte le avventure alle spalle... – disse Foster.

Gettai via la bottiglia. – Se avessi sbagliato, addio denti! – dissi irritato.

– Ma non avete sbagliato, anche se non eravate tanto sicuro sulle gambe per via della birra. Ora, chi non sopporta mezzo litro di birra non è certe un tipo dedito all'alcool. Avete almeno questo di buono!

– Non ho detto di essere un ubriacone – protestai – ho detto soltanto che la proposta non m'interessa, qualunque sia.

– Legion – riprese Foster – forse credete che il mio annuncio sul giornale sia stato una stramberia e nient'altro. Ma sono otto anni che lo ripeto, in una forma o nell'altra.

Lo guardai incuriosito.

– E non solo sui giornali locali, ma sui quotidiani più importanti e anche sui settimanali. In tutto, ho avuto una cinquantina di risposte. – Foster fece una smorfia: – Tre quarti erano di donne, le altre risposte erano assolutamente inutilizzabili.

– Strano – dissi. – Credevo che a quest'ora aveste messo in subbuglio tutte le

teste matte del paese!

Foster mi guardò senza sorridere. Mi accorsi a un tratto che i suoi modi tranquilli nascondevano una grande tensione.

– Avrei voluto che vi interessaste al mio caso. Mi pare che manchiate di una sola cosa: di fiducia in voi stesso.

Risi seccamente. – Ma se non ho nessun mestiere!

– Siete un uomo di notevole intelligenza e di cultura non comune; avete viaggiato molto e sapete cavarvela nelle situazioni più difficili, altrimenti non sareste più vivo. Inoltre siete un uomo onesto, ma in caso di necessità... sapete anche infrangere la legge...

– Comincio a capire – osservai.

– Rassicuratevi, non intendo costituire un'associazione a delinquere! Vi ho parlato di un'avventura insolita. Forse sarà necessario andare contro le leggi, in un modo o nell'altro. Ma quando saprete tutta la storia, giudicherete voi stesso.

Foster intendeva stuzzicare la mia curiosità e c'era perfettamente riuscito.

– Allora perché non mi dite di che cosa si tratta? – chiesi. – Perché un tipo come voi, che possiede tutto questo – e indicai con un gesto l'ambiente elegante – si preoccupa di una mezza cartuccia come me, tanto da proporgli un lavoro?

– Già, perché vivo nell'agiatezza credete che non debba avere problemi –

disse Foster. – Ditemi, signor Legion, avete mai conosciuto qualcuno che soffra di amnesie?

Foster attraversò la stanza, si avvicinò a una piccola scrivania, prese qualcosa dal cassetto e mi guardò.

– Vorrei che deste un'occhiata a questo – disse.

Mi accostai e presi in mano l'oggetto. Era un minuscolo volume, con una copertina di plastica colorata ornata soltanto di due cerchi concentrici. Lo aprii. Le pagine erano sottilissime, opache, ricoperte da una scrittura microscopica in strani, misteriosi caratteri. Le ultime dieci pagine erano scritte in inglese. Dovetti avvicinare il libro agli occhi per decifrare le parole:

"19 gennaio 1710. Essendo ormai prossimo a smarrire la chiave del cifrario, d'ora in poi scriverò il mio diario in inglese..."

– Se si tratta di una spiegazione, per me è troppo complicata – dissi.

– Quanti anni credete che io abbia?

– È difficile dirlo – risposi. – Appena vi ho visto credevo che ne aveste trentacinque, ma adesso, francamente, ve ne do cinquanta.

– Passai quasi un anno in un ospedale militare in Francia: ve lo posso provare. Mi svegliai in una corsia, con gli occhi bendati, e senza ricordare più niente della mia vita precedente. Allora, a quanto pare, ero sulla trentina.

– L'amnesia non è infrequente nei traumi bellici – notai. – E del resto mi pare che in seguito ve la siate cavata piuttosto bene.

Foster scosse la testa impaziente. – Non è difficile raggiungere una buona posizione materiale in questa società, anzi per molti anni il lavoro mi servì come distrazione. Ma poi il mistero del mio passato ricominciò ad assillarmi. Avevo ben pochi elementi a mia disposizione: il quaderno che vi ho mostrato e che è stato trovato vicino a me e l'anello che ho al dito. –

Foster mi tese la mano. Al medio brillava un grosso anello con un sigillo, su cui erano incisi due cerchi concentrici, identici a quelli stampati sulla copertina del volume.

– Avevo riportato delle brutte ustioni e i vestiti erano bruciati, ma il libro era intatto, per quanto fosse stato trovato in mezzo a resti carbonizzati. È

fatto di una sostanza resistentissima.

– E cosa avete scoperto?

– Il niente assoluto. Non risultavo mancante da nessun reparto dell'esercito. Siccome parlavo inglese hanno dedotto che dovevo essere inglese o americano.

– Non si capiva dall'accento?

– No. Parlavo un dialetto ibrido.

– In fondo siete stato fortunato. Io sarei felice di dimenticare i primi trent'anni della mia vita.

– Spesi non so quanto per cercare di ritrovare il mio passato, e sprecai diversi anni. Alla fine mi rassegnai; proprio allora scoprii la prima vaga traccia.

– Dunque qualcosa avete trovato! – osservai.

– Niente che già non conoscessi. Il libretto.

– Non ditemi che l'avevate cacciato in un cassetto e che l'avevate dimenticato!

– L'avevo letto, naturalmente. Per lo meno le pagine leggibili, perché

solo una parte è scritta in inglese, il resto è indecifrabile. Ma quello che leggevo mi sembrava privo di significato, se lo riferivo a me. Avete visto che si tratta di un diario tenuto regolarmente e così ermetico da parere un codice cifrato. Le date vanno dall'inizio del settecento fino ai primi anni del novecento.

– Insomma, una specie di diario di famiglia – osservai – tenuto da varie generazioni. Non sono citati nomi e località?

– Dategli un'altra occhiata, Legion – disse Foster. – Ditemi se notate niente di strano, oltre a quello di cui abbiamo già parlato. Sfogliai il libriccino. Era alto

pochi centimetri, ma straordinariamente pesante. Le pagine scritte erano molte centinaia, coperte di una scrittura fittissima. Eppure il libro era per metà in bianco. Lessi qua e là:

"4 maggio. Insuccesso del viaggio. Devo lasciare questa via..."

"23 ottobre 1790. Costruita la barriera occidentale, più alta di un cubito. Adesso i fuochi ardono ogni notte. Non ci sarà limite alla loro infernale persistenza?"

"19 gennaio 1831. Spero molto nell'impresa Philadelphia. Il mio maggior guaio è l'impazienza. Tutti i preparativi per il Mutamento sono compiuti, eppure mi sento a disagio..."

– Ci sono molte cose strane – dissi. – Innanzitutto il libro dovrebbe essere vecchio, ma la qualità della carta e della legatura è eccezionale. E

anche la scrittura...

– C'è una penna infilata nella costa del libro – spiegò Foster. – È stato scritto con quella.

Guardai meglio, sfilai una minuscola penna, poi fissai Foster. – A proposito di stranezze – dissi – una biro autentica del periodo coloniale non si trova certamente tutti i giorni....

– Aspettate di aver visto tutto – disse Foster.

– E un ricambio che dura duecento anni... davvero non c'è male. –

Sfogliai altre pagine, poi gettai il volume sul tavolo. – Che storie sono queste, Foster?

– Il libro è stato descritto nei verbali ufficiali di cui ho copia. Si parla della carta e della rilegatura, dello stile e così via. Le autorità hanno lavorato molto per cercare di identificarmi. E tutti sono arrivati alla stessa conclusione vostra, che chi aveva scritto il libro era un pazzo. Però il libro che hanno

esaminato è lo stesso volume che avete sotto gli occhi.

– E con ciò? Sono pronto a concedere che risalga a una ventina di anni fa...

– Ma non capite, Legion – m'interruppe Foster – vi ho parlato di un ospedale militare, in Francia. Si trattava della guerra del 1918!

2

Diedi una rapida occhiata a Foster. Non aveva l'aria di un pazzo.

– Tutto quello che posso dirvi – notai – è che portate magnificamente bene i vostri settant'anni.

– Mi trovate straordinariamente giovane. E se io vi dicessi che sono molto invecchiato nei mesi scorsi? Che un anno fa non mi si davano neanche trent'anni?

– Non posso credervi, signor Foster – dissi. – Mi spiace, ma non credo nemmeno alla storia del vostro ritrovamento nell'ospedale durante la guerra del diciotto. Come posso crederci? È...

– Sì, è fantastico. Ma riprendete in mano il libro. Osservate la carta: gli esperti l'hanno studiata a lungo. Non sono riusciti a cavarne niente, non hanno neppure potuto prelevarne un campione. È inattaccabile ai solventi...

– Non hanno potuto asportarne un campione? – dissi. – Ma perché non hanno strappato l'angolo di una pagina?

– Provate – m'invitò Foster.

Presi l'angolo di una pagina con due dita e tirai. Niente. Tirai più forte, riprovai. Inutile. La carta somigliava a cuoio sottilissimo e resistente, e non si sgualcì neppure.

– Come resistenza non c'è male – dissi. Estrassi di tasca il coltello, feci scattare la lama, e cercai d'intaccare il margine di una pagina. Niente. Andai al tavolino, posai il foglio sull'orlo e mi appoggiai con tutto il mio peso al

coltello. Niente da fare. Allora sollevai la lama e la calai con forza sul foglio. Neanche un graffio. Rimisi il coltello in tasca.

– Questa si chiama carta, signor Foster! – dissi.

– Provate con la rilegatura – riprese Foster. – Tirate finché volete, posatevi sopra un cerino acceso: non c'è niente che riesca a scalfire quel materiale. Ora, voi siete un uomo ragionevole: si tratta, o no, di qualcosa al di fuori della normale esperienza?

Mi sedetti, cercando una sigaretta.

– E con questo che cosa volete dimostrare? – chiesi.

– Che il libro non è una truffa volgare. In primo luogo esiste, e questo è

già un punto di partenza.

– E poi?

– C'è un altro fatto – proseguì Foster. – Nel mio passato devo essermi fatto un nemico. C'è qualcuno o qualcosa che mi dà continuamente la caccia.

Cercai di ridere, senza riuscirci. – Perché non aspettate che quel

"qualcuno" si faccia vivo? Forse lui potrebbe spiegarvi tutto. Foster scosse la testa. – Cominciò circa trent'anni fa – spiegò. – Venivo da Albany; era notte e guidavo la macchina su un grande rettilineo, senza case. Notai che alcune luci mi seguivano. Non erano fari, era qualcosa che saltellava ai lati della strada. A un tratto le luci si avvicinarono, si riunirono davanti all'auto, fuori della portata dei fari. Fermai la macchina. Non ero preoccupato, ma soltanto curioso. Volevo vederci chiaro e accesi gli abbaglianti. Non appena il fascio luminoso le colpì, le luci scomparvero. Quando mezza dozzina di esse furono sparite, le altre tornarono ad avvicinarsi. Continuai a inseguirle, a cacciarle con i fari. Si sentiva anche uno strano ronzio. A un tratto avvertii una zaffata di zolfo e allora ebbi paura, una paura orribile. L'ultima che cacciai con l'abbagliante era a meno di tre metri dalla macchina. Non so descrivere

l'orrore di quel momento...

– Ci credo. Ma perché avete avuto tanta paura? Probabilmente erano fuochi fatui.

– Sì, c'è sempre una spiegazione – rispose Foster – ma nessuna può

giustificare il terrore istintivo che provai. Accelerai, corsi come un pazzo. Sentivo che dovevo mettere più chilometri che potevo tra me e quelle luci. Comprai una casa in California e mi sforzai di dimenticare l'incidente, ma senza riuscirci. Poi la cosa si è ripetuta.

– Di nuovo le luci?

– Sì, e fu più complicato. Incominciò con interferenze alla radio, poi fu la volta dell'impianto elettrico della casa. Tutte le lampadine si accesero debolmente. Eppure erano spente. Sentii qualcosa che si avvicinava, che cercava me... Saltai in macchina. Non partì. Per fortuna allora avevo dei cavalli. Balzai in sella a uno e corsi in città, a gran galoppo. Vidi le luci, riuscii a distanziarle. Corsi alla stazione, saltai su un treno e partii.

– Ma non vedo...

– È capitato quattro volte, in tutto. Credevo di essere finalmente riuscito a far perdere le mie tracce. Mi sbagliavo. Ora so con certezza che la mia permanenza qui sta per finire: me ne sarei già andato, ma avevo ancora degli affari da sistemare.

– Sentite – dissi – voi avete bisogno di uno psichiatra, non di uno come me...

– Evidentemente – proseguì Foster – la spiegazione stava nel mio passato. Ritornai al libretto, il mio unico appiglio, lo ricopiai tutto, compresa la parte ermetica. Feci fare degli ingrandimenti fotografici della prima sezione scritta in caratteri misteriosi, ma nessuno degli esperti che l'esaminarono riuscì a decifrarla.

"Allora concentrai la mia attenzione sull'ultima parte, che era scritta in

inglese. Subito mi colpì un fatto strano, che non avevo notato prima. Lo scrivente parlava di un Nemico, di misteriosi 'loro' contro cui si doveva difendere. L'autore del diario era perseguitato dalla stessa minaccia che incombeva su di me."

– Ma è assurdo! – obiettai.

– L'altro fatto che mi colpì – proseguì Foster – era l'accenno a una perdita di memoria, secondo punto che mi era familiare. Lo scrivente esprimeva il proprio rammarico di non riuscire a ricordare alcuni dati che gli sarebbero stati utili per il suo progetto.

– Che progetto?

– Un progetto scientifico, da quanto ho potuto capire, perché il diario è

punteggiato di riferimenti a fatti che rimangono sconosciuti. Scossi la testa. – No, signor Foster, siete su una strada sbagliata. Probabilmente l'autore del libro siete voi, e avete incominciato a scriverlo in codice cifrato, perché nessuno lo capisse. Non c'è niente di straordinario in tutto quello che mi avete detto.

– Ma c'è dell'altro, Legion, dell'altro. Ho fatto di recente una scoperta importante. Ve la comunicherò quando sarò certo che lavorerete per me...

– Eh, no! Sono uno sciocco a starmene qui seduto ad ascoltarvi, mentre voi vi divertite alle mie spalle. Ho già avuto abbastanza guai... – Mi fermai, mi passai la mano sui capelli. – Scusate. Ma non posso sopportare che abbiate avuto tutto quello che io ho desiderato e non ne siate ancora soddisfatto. Avete parlato di ingrandimenti: dove sono?

Foster prese una chiave dal taschino. – Se non vi spiace andare fino alla macchina e sporcarvi le mani – disse – c'è una cassaforte fissata al telaio. Conservo tutte le cose importanti là dentro, compreso il passaporto, per essere pronto a partire al primo allarme. Alzate il fondo e troverete la cassetta.

– Non è poi così urgente – dissi – darò un'occhiata domattina, dopo aver fatto una bella dormita. Però non fatevi illusioni, la mia è pura curiosità.

– D'accordo – disse Foster. Si abbandonò sullo schienale della poltrona con un sospiro. – Sono stanco – disse. – Ho la testa pesante.

– Anch'io. Per non parlare di altre parti del corpo.

– Andiamo a dormire – concluse Foster – ne riparleremo domani. Gettai indietro la coperta leggera e scesi dal letto. Sotto i piedi, il tappeto era soffice e folto come una pelliccia di visone. Andai in bagno e premetti il pulsante che azionava la porta scorrevole. Il mio vestito era sul pavimento, dove lo avevo lasciato la sera prima. Ora indossavo quello pulito e nuovo di Foster: potevo tenermelo e andarmene alla chetichella!

Ma non avevo la giacca. Pensai di prendere la mia; però faceva caldo, e poi una giubba malandata, piena di macchie d'unto, non avrebbe certo migliorato il mio aspetto... Passai il contenuto delle tasche dall'abito vecchio a quello nuovo e aprii la porta.

Le tende del soggiorno erano chiuse e nella semioscurità si distingueva vagamente la sagoma del bar: non mi avrebbe fatto male mangiare un boccone. Frugai nei ripiani del mobile e scoprii certe scatolette che, scosse, facevano rumore. Noccioline, probabilmente. Ne posai una sul bar e urtai contro qualcosa che non distinguevo. Imprecando, tastai l'oggetto. Era grosso, freddo e liscio, con sporgenze minuscole e aguzze. Si sarebbe detto una...

Mi protesi per vedere meglio. Un raggio di luna filtrava da una fessura della tenda, cadendo sull'oggetto misterioso. Mi curvai e colsi un bagliore di luce sulla canna perforata di una mitragliatrice calibro 30. I miei occhi, seguendo la canna, si volsero al riquadro scuro della porta d'ingresso e furono attratti dal vago luccichio del pomo d'ottone lucido della porta. Arretrai, mi appiattii contro il muro, con in petto un senso di vuoto. Se avessi tentato di uscire da quella porta...

Foster era decisamente pazzo. Meglio tagliar la corda alla svelta, prima che saltasse fuori a farmi "bau" facendomi cadere a terra stecchito. Ecco... dalla

finestra. Passai sotto la canna della mitragliatrice, mi avvicinai alle tende pesanti, scostandole. Fuori c'era una luce biancastra. Non il dolce riflesso lunare, ma un chiarore lattiginoso, strano, che mi ricordava la fosforescenza del mare...

Lasciai ricadere la tenda, ripassai sotto la canna dell'arma, spinsi una porta girevole ed entrai in cucina. La maniglia fosforescente del frigorifero mandava un debole chiarore. Lo spalancai e la luce inondò il pavimento. Mi guardai attorno. Da ogni parte un bianco abbagliante, ma niente porte. C'era una finestra, quasi completamente ostruita dal fogliame di un albero. L'aprii ma urtai contro un'inferriata.

Tornai nell'ingresso, cercai altre porte. Ce n'erano due chiuse. Una terza cedette e mi trovai sulle scale della cantina. Erano buie e scomode, ma forse m'avrebbero portato fuori. Cercai l'interruttore, accesi. Nella luce incerta, mi apparve un tratto di pavimento umido dove terminavano i gradini. Non era molto invitante ma scesi lo stesso.

Al centro c'era una caldaia a nafta con i tubi che si diramavano lungo il soffitto; grosse casse da imballaggio erano allineate contro la parete e in fondo c'era un secchio pieno di carbone. Ma nessuna porta. Mi voltai per andarmene. In quel momento sentii uno scricchiolio e mi sentii gelare. Il rumore si ripeté, come se due pietre venissero sfregate l'una contro l'altra. Scrutai con ansia nell'ombra, con la gola improvvisamente arida. Niente.

L'unica cosa da fare era risalire le scale, forzare la grata della cucina e filarmela a tutta velocità.

Sentii un altro scricchiolio, seguito da uno schianto. Vidi filtrare la luce da una fessura che si apriva nell'angolo più oscuro del pavimento. Stavolta era troppo. Mi precipitai su per le scale, salendole a tre gradini per volta, e irruppi in cucina. Afferrai una seggiola, la feci roteare e la scaraventai contro la grata. La sedia rimbalzò, colpendomi in piena faccia. Sentii il gusto del sangue e il terrore svanì, a un tratto, lasciando il posto alla rabbia. Mi voltai, percorsi l'ingresso buio fino al soggiorno e improvvisamente tutte le luci si accesero. Foster stava sulla soglia dell'ingresso, completamente vestito.

– Ah, siete voi – gridai. – Mostratemi subito l'uscita!

Foster mi fissò, teso in volto. – Calmatevi, Legion – disse piano. – Cos'è

successo?

– Portate via quell'aggeggio – e gli additai la mitragliatrice – e aprite la porta, perché voglio andarmene.

Gli occhi di Foster scrutarono i miei abiti.

– Già – tornò a fissarmi. – Che cosa vi ha fatto paura?

– Non fate l'ingenuo – dissi. – O devo credere che gli spiriti l'abbiano sistemata li mentre dormivate?

I suoi occhi si posarono sull'arma con espressione inquieta. – È mia –

disse. – Si tratta di un dispositivo automatico. Qualcosa ha fatto scattare il congegno, senza però far suonare l'allarme. Non siete mica uscito, eh?

– Ma come potevo...

– Meno male – riprese Foster. – Ci vuol altro che una mitragliatrice per spaventare uno come voi. Che cosa avete visto?

– Cercavo un'altra porta – dissi – e sono sceso in cantina. Non mi è

piaciuto quello che ho visto là sotto...

– Cosa c'era in cantina? – Foster era pallido e stravolto.

– Sembrava... – esitai. – C'era una fessura nel pavimento, degli scricchiolii, delle luci...

– Nel pavimento – disse Foster. – Sicuro. Ecco il punto debole. –

Sembrava che parlasse a se stesso.

Gli battei con la mano sulla spalla. – C'è qualcosa di strano anche di fuori.

Foster guardò verso le tende pesanti. – Ascoltatemi bene, Legion – disse.

– Siamo tutt'e due in grave pericolo. Meno male che vi siete svegliato. La casa, ve ne siete accorto, è una specie di fortezza, e in questo momento sta subendo un attacco. Le pareti sono sicure, ma non posso dire altrettanto del pavimento della cantina, una gettata di cemento armato, dello spessore di novanta centimetri. Dobbiamo scappare, subito, senza fare rumore.

– Guidatemi – dissi. Foster si avvicinò a una delle porte chiuse e toccò

qualcosa. La porta si aprì e io lo seguii in un minuscolo vano. Foster si appoggiò a una parete. Un pannello scivolò lateralmente... e il mio compagno fece un salto indietro.

– Santo Dio! – esclamò. Si gettò contro il muro e il pannello tornò a posto. Ero come pietrificato dalla paura, e avvertivo un lieve odore di zolfo.

– Ma che diavolo... – Mi mancò la voce. Ero terrorizzato.

– Quella puzza – disse Foster. – Presto, da questa parte!

E Foster si precipitò nell'ingresso, trascinandomi dietro. Non mi voltai a guardare cosa succedeva alle mie spalle. Foster corse su per le scale e in un attimo fu sul pianerottolo. S'inginocchiò, scostò un morbidissimo tappeto e afferrò un anello di ferro nel pavimento. Mi fissò, smorto in faccia.

– Prega i tuoi santi protettori – disse con voce rauca e tirò l'anello. Una parte del pavimento si sollevò e apparve il primo gradino di una scaletta che scendeva in un pozzo oscuro. Senza esitare, Foster si lanciò giù per le scale. Lo seguii. Le scale finivano su un pavimento di pietra. Una serratura scattò e ci trovammo in un ambiente più vasto. Dai finestroni alti penetrava la luce della luna e respirai la fragranza dell'aria notturna.

– Siamo nella rimessa – sussurrò Foster. – Aprite l'altra portiera dell'auto e salite senza far rumore. – Sfiorai la carrozzeria liscia e aprii lo sportello.

M'infilai al mio posto e richiusi silenziosamente. Al mio fianco, Foster premette un bottone e una luce verde si accese sul cruscotto.

– Pronto? – domandò.

– Sì.

L'avviamento ronzò appena e il motore si accese. Immediatamente Foster innestò la marcia e l'auto balzò verso il portone chiuso. Mi curvai, ma vidi che i battenti si spalancavano, mentre l'auto si lanciava rombando nella notte. Prendemmo la prima curva a sessanta all'ora e la successiva a ottanta, con grande stridio di gomme. Mi girai e per un attimo mi apparve la casa, con la facciata bianca sotto la luna, ma subito scomparve.

– Ma che cosa è successo? – domandai nel frastuono della corsa. Il tachimetro segnava centoventi e continuava a salire.

– Dopo – urlò Foster. Non era il caso di insistere. Guardai nello specchietto chiedendomi se i poliziotti erano tutti scomparsi, poi mi abbandonai contro lo schienale del sedile, mentre la lancetta saliva vertiginosamente.

3

Erano quasi le quattro e mezzo e una striscia grigia appariva a oriente tra le foglie delle palme, quando finalmente ruppi il silenzio.

– Adesso che mi è passata la tremarella – dissi – mi spiegherete che cos'è questa storia. Ormai abbiamo corso abbastanza e possiamo fermarci per parlare.

– No... Non ancora...

– Ma perché non torniamo a casa e non...

– No! – tagliò corto Foster. – Voglio la vostra parola, Legion. Non avvicinatevi mai più a quell'edificio.

– Tra breve sarà giorno – dissi – e la nostra fuga ci sembrerà ridicola, ma non

importa, non ne parlerò con nessuno...

– Dobbiamo allontanarci – disse Foster. – Alla prossima città prenoterò

due posti sul primo aereo in partenza da Miami.

– Un momento – intervenni. – Ma voi state sragionando! E la vostra casa? Non abbiamo neanche guardato se il televisore era spento! E i passaporti, il denaro, il bagaglio? E siete sicuro che io voglia seguirvi?

– Mi tenevo pronto a questa eventualità – spiegò Foster. – Ho lasciato le mie disposizioni per la casa a un notaio di Jacksonville. Quando avrò

cambiato nome e sarò scomparso, più niente dovrà legarmi alla vita passata. In quanto al resto, compreremo tutto quanto ci occorre oggi stesso. Il mio passaporto è qui sull'auto. Inoltre fareste bene a scrivere tutto quello che sto per dirvi. È di importanza vitale. Non perderò tempo in preliminari. Il libretto che vi ho mostrato è nella mia giacca. Leggete la parte scritta in inglese. Più tardi capirete.

– Spero che non vogliate fare testamento – dissi. – O, almeno, non prima che mi abbiate spiegato perché siamo scappati a rotta di collo.

– Per essere sincero – disse allora Foster – non lo so.

Foster si diresse verso una stazione di servizio immersa nelle tenebre; frenò e si abbandonò sullo schienale del sedile.

– Vi spiacerebbe guidare? – chiese. – Non mi sento bene.

– Ma senz'altro – dissi. Aprii lo sportello e passai dalla sua parte. Aveva gli occhi chiusi e la faccia tirata. Pareva invecchiato di molti anni. Aprì gli occhi e mi guardò senza espressione. Fece uno sforzo per riprendersi. – Mi spiace – disse. – Non sono in me.

Si spostò dalla mia parte e io presi il suo posto. – Sarebbe meglio andare da un medico – dissi.

– No, va tutto bene – mormorò confusamente – non fermatevi...

– Ormai siamo a duecento chilometri da Mayport – dissi.

Foster si girò verso di me, tentò di dire qualcosa e svenne. Gli tastai il polso: era forte e frequente. Gli sollevai una palpebra, la pupilla era senza sguardo. Sperai che non fosse niente di grave: comunque la cosa migliore era metterlo a letto e chiamare un medico. Eravamo arrivati alla periferia di una cittadina. Svoltai in una via secondaria e mi fermai davanti a un albergo. Quando spensi il motore, Foster si agitò debolmente.

– Vi porterò a letto – gli dissi. – Potete camminare? – Brontolò qualcosa e aprì gli occhi. Ma le pupille erano vitree. Scesi e lo trascinai vicino al

"bureau" dov'era accesa una fioca lampadina. Suonai il campanello. Ci volle un minuto prima che un vecchio sbucasse dal bugigattolo dove dormiva. Sbadigliò, mi guardò sospettosamente, poi fissò Foster.

– Niente ubriachi – disse – questo è un albergo perbene.

– Il mio amico sta male – risposi. – Datemi una camera a due letti, con bagno. E chiamatemi un medico.

– Che ha? – s'informò l'altro. – Non è per caso contagioso?

– Questo lo dirà il dottore.

– Fino a domani non posso chiamare il medico. E non abbiamo stanze con bagno.

Firmai il registro. Salimmo al quarto piano, e percorremmo un corridoio fino a una porta marrone, tutta scrostata. Il corridoio non era certo invitante e la stanza ancora meno. I muri erano tappezzati con una carta a fiorami e c'erano un lavabo antiquato e due comodi letti. Distesi Foster su uno dei letti. Ora riposava con un'aria serena, rilassata. Mi sedetti sull'altro letto e mi tolsi le scarpe. Ero stanco. Mi sdraiai e sprofondai in un sonno di piombo.

Quando mi svegliai una luce grigiastra filtrava dai vetri polverosi. Foster era sempre disteso nel suo letto e la lampada proiettava sulla sua faccia una fioca luce giallognola. Giaceva supino, con le braccia allargate, e respirava a fatica. Forse era solo stanchezza e non era necessario il medico. Tra un po' si sarebbe svegliato, impaziente di partire.

In quanto a me, avevo di nuovo fame. Almeno avessi avuto dei soldi per comperarmi un panino... Mi accostai al letto e chiamai Foster. Non si mosse. Visto che dormiva così profondamente era meglio non svegliarlo... Gli tolsi il portafoglio dal taschino e mi avvicinai alla finestra per vedere che cosa conteneva. Era ben fornito. Sfilai un biglietto e posai il portafoglio sul tavolo. Allora mi venne in mente che Foster aveva parlato di denaro nascosto nella macchina. Avevo le chiavi in tasca. M'infilai le scarpe e uscii senza far rumore. Foster non si mosse.

Una volta in strada, aspettai che un paio di perdigiorno che stavano osservando la fuoriserie di Foster si allontanassero, poi salii in macchina, mi chinai, sollevai la lamiera del fondo e vidi la cassaforte fissata al telaio. La ripulii della polvere e l'aprii. C'erano un fascio di documenti, un passaporto, alcune carte geografiche tutte segnate e un rotolo di biglietti di banca che mi lasciò senza fiato.

Arraffai qualcosa, poi rimisi il tutto (documenti, soldi e passaporto) nella cassetta, richiusi e scesi dalla macchina. Tre o quattro porte più avanti sulla strada c'era una vetrina polverosa con una scritta: "Da Mae - Ristorante". Entrai, ordinai panini e caffè da consumare a casa e aspettai seduto a un tavolino, assorto nei miei pensieri. Bastava una piccola modifica al passaporto e avrei potuto filarmela con il denaro. Foster si sarebbe fatto un bel sonnellino, poi sarebbe tornato indietro col treno... Il commesso mi mise davanti il pacchetto. Pagai e uscii. Mi accostai alla macchina, giocherellando con le chiavi. In un'ora sarei arrivato a Miami. Sapevo come fare per il passaporto. Foster era un tipo simpatico e mi piaceva... però non mi sarebbe mai più capitata un'occasione simile. Mentre abbassavo la maniglia, una voce risuonò alle mie spalle: –

Giornale, signore?

Sussultai e mi guardai attorno. Un ragazzino con la faccia sudicia mi stava fissando.

– Ma sì. – Gli tesi la moneta e presi il giornale. Subito un titolo attirò il mio sguardo:

SORPRENDENTE OPERAZIONE DI POLIZIA

"Una tempestiva operazione della polizia locale ha portato alla scoperta di un covo fortificato di banditi. Il commissario Chester ha dichiarato che l'irruzione è stata effettuata in coincidenza con l'arrivo in città di un noto gangster appartenente a una banda del nord. Nel corso dell'operazione sono state sequestrate diverse armi da fuoco, tra cui una mitragliatrice, in una casa a sedici chilometri da Mayport. Il proprietario della casa, il signor Foster, di cinquant' anni, è scomparso e si teme sia stato ucciso. La polizia ricerca l'individuo che ieri si è recato in casa di Foster. Si teme che questi sia rimasto vittima della banda..."

Mi precipitai nella stanza in penombra e mi fermai di botto. Nella semioscurità scorgevo Foster che mi fissava, seduto sulla sponda del letto.

– Guardate – urlai, sbattendogli il giornale in faccia. – La polizia sta mettendo a soqquadro tutta la zona in cerca di me, e mi accusa di assassinio! Andate subito al telefono e mettete tutto in chiaro! I poliziotti credono di aver messo le mani sull'arsenale di Al Capone! E sono curioso di vedere come spiegherete la cosa...!

Foster mi guardava pieno di interesse. Sorrise.

– Divertente, vero? – sbottai. – Con tutti i vostri quattrini voi ve la caverete, ma io?

– Scusate tanto – intervenne Foster, divertito. – Ma voi... chi siete?

Di solito non era facile mettermi K.O., tuttavia quella volta mi sentii mancare le ginocchia.

– Oh, no, Foster – dissi. – Non potete perdere di nuovo la memoria, proprio adesso che ho la polizia alle calcagna... Voi siete il mio alibi, siete l'unico che può spiegare l'intera faccenda: dovete ricordare!

La mia voce si era fatta leggermente stridula. Foster, seduto davanti a me, mi guardava tra l'irritato e il divertito. Scosse appena la testa. – Ma io non mi chiamo Foster.

– Sentite – dissi. – Fino a ieri vi chiamavate Foster ed eravate il proprietario della casa che i poliziotti hanno rovistato da cima a fondo. E

siete anche la persona che io dovrei aver fatto fuori! Dovete venire con me alla polizia, subito, e spiegare che io non c'entro per niente, che ero lì per caso. Andai alla finestra, aprii le persiane perché la luce entrasse nella stanza e mi girai a guardare Foster.

– Spiegherò ai poliziotti... – M'interruppi, fissando il mio compagno. Per un attimo credetti di sognare. Davanti a me stava Foster... era lui, senza dubbio, ma un Foster che non poteva avere più di vent'anni. M'avvicinai guardandolo fisso. Erano gli stessi occhi azzurri, ma le rughe erano sparite. I capelli scuri erano più folti, la pelle più chiara. Mi lasciai cadere sul letto. – Mamma mia! – dissi.

– "Que es la dificultad"? – mi domandò Foster.

– State zitto – scattai. – Sono abbastanza confuso, senza che vi mettiate a parlare in un'altra lingua. – Mi sforzavo di pensare, ma non riuscivo a raccogliere le idee. Un sudore freddo mi bagnò la fronte al pensiero che per poco non ero scappato sull'auto di Foster: ormai tutti i poliziotti della regione stavano ricercandola e se mi avessero trovato a bordo per me sarebbe stata la fine.

Ad un tratto, un pensiero mi folgorò. Tra breve la polizia avrebbe notato l'auto davanti all'albergo. Io avrei spiegato che essa era di Foster. Ma, vedendolo, mi avrebbero detto che chi cercavano era un uomo di cinquant'anni: e mi avrebbero chiesto dove avevo nascosto il cadavere. Mi alzai e mi misi a passeggiare per la stanza. Foster mi aveva già

spiegato che non risultava da nessuna parte che lui fosse proprietario della casa di Mayport; e d'altronde la gente del posto lo conosceva come un tipo sulla cinquantina. Per quanto protestassi che quel giovanotto di vent'anni era Foster, nessuno mi avrebbe creduto. Insomma era impossibile dimostrare che dicevo la verità.

Guardai dalla finestra e sussultai. Vicino alla fuoriserie di Foster c'erano due poliziotti. Uno girò dietro l'auto e prese il numero di targa, disse qualcosa all'altro e attraversò la strada. Il collega si piantò vicino alla macchina con gli occhi fissi sull'albergo.

Mi girai verso Foster. – Infilatevi le scarpe – ordinai – e andiamocene di qui.

Scendemmo le scale senza far rumore. C'era una porta che dava in un vicolo. Nessuno ci vide uscire.

Un'ora dopo, seduto sul sedile sudicio di un pullman, osservavo Foster, che si era sistemato davanti a me. Non avevo scelta, dovevo portarmelo dietro. L'unica mia speranza era che gli ritornasse la memoria e che mi tirasse fuori dai pasticci.

Dovevo pensare alla mossa successiva. Mi vennero in mente i cinquantamila dollari rimasti sulla macchina e brontolai qualcosa. Foster mi fissava attento.

– Qualcosa che non va? – mi chiese.

– Altroché – dissi. – Prima di incontrarvi ero un vagabondo, affamato e stracciato. Adesso ho i poliziotti alle calcagna e un malato di mente da sorvegliare.

– Ma che cosa avete fatto? – disse Foster.

– Non ho fatto niente! – urlai. – Come ladro, sono un vero fallimento. Ho progettato tre furti nelle ultime dodici ore e li ho mancati tutti. Invece sono ricercato per assassinio.

– Ma chi avete ucciso? – si informò cortesemente Foster. Mi chinai e gli urlai

in faccia: – Voi! Mettetevi bene in testa questo, Foster, la mia unica colpa è di essere stato tanto stupido da dar retta alle vostre sciocchezze e adesso sono nei guai, fino al collo! – e mi abbandonai sullo schienale del sedile.

– Mi spiace di essere la causa dei vostri guai – disse Foster. – Vorrei poter ricordare le cose di cui parlate. Posso fare qualcosa per voi, adesso?

– E dicevate di aver bisogno di aiuto! – dissi. – Sì, potete fare qualcosa: datemi il denaro che avete con voi, ci potrà servire.

Foster tirò fuori il portafoglio, dopo che gli ebbi spiegato dov'era, e me lo porse. Lo esaminai: né foto né carta d'identità. Quando Foster mi aveva dichiarato di aver sistemato le cose in modo da scomparire senza lasciar tracce, non aveva raccontato storie.

– Andremo a Miami – dichiarai. – Conosco un posto dove potremo restarcene tranquilli. Chissà che intanto non vi ritorni in mente qualcosa.

– Sì – rispose Foster – speriamo.

– Meno male che sapete ancora parlare – dissi. – Vi ricordate come avete fatto a guadagnare tutto quel denaro?

– Non ricordo niente del vostro ordinamento economico – rispose Foster. Si guardò attorno. – È un mondo estremamente primitivo, sotto vari aspetti. Non dev'essere difficile fare fortuna.

– Non ci sono mai riuscito – obiettai. – Non ho mai potuto mettere insieme neanche i quattrini per un buon pranzo.

– Essi danno da mangiare, in cambio di denaro? – s'informò Foster.

– Tutto si compera con il denaro – risposi – anche le virtù umane.

– Che strano mondo – disse Foster. – Ci vorrà un po' perché mi ci abitui.

– Succede anche a me – dichiarai. – Forse le cose andranno meglio su Marte.

Foster annui. – Forse faremmo meglio ad andare lassù.

Borbottai qualcosa, tra i denti, poi ripresi: – Ma no, Foster, non prendetemi così alla lettera.

Rimanemmo in silenzio per un poco.

– Sentite – dissi a un tratto – avete ancora quel libretto?

Foster frugò in varie tasche finché il libro saltò fuori. Lo esaminò, lo sfogliò, tutto serio.

– Ve ne ricordate? – chiesi, fissandolo.

Scosse lentamente la testa, poi passò il dito sui due cerchi intrecciati della copertina.

– Questi cerchi rappresentano... – cominciò.

– Che cosa rappresentano, Foster, che cosa?

– Mi spiace – concluse lui – ma non me ne ricordo.

Presi il libro e sedetti, ma guardavo il volume senza neppure vederlo. Pensavo al futuro. Era inutile che andassi a spiegare alla polizia com'erano andate le cose: non mi avrebbero mai creduto, né gliene facevo una colpa. Chissà, forse ero io che vedevo Foster più giovane, forse era stato quel riposo notturno...

Lo guardai. No, vent'anni erano troppi per lui, ne dimostrava appena diciotto.

– Foster – ripresi – in questo libro dev'esserci scritto chi siete e di dove venite. È la nostra unica speranza.

– E allora leggiamolo – disse Foster.

– Buona idea – dichiarai. – Perché non ci abbiamo pensato prima? –

Cercai la parte scritta in inglese e lessi per un'ora. A partire dal 19 gennaio 1710, lo scrivente stendeva solo poche righe di quando in quando. Doveva essere un pioniere della Virginia. Si lamentava dei prezzi, degli Indiani, dell'ignoranza degli altri coloni e ogni tanto alludeva al Nemico. Faceva lunghi viaggi e quando tornava protestava anche per quelli.

– Ma è strano – dicevo – si direbbe scritto in un periodo di duecento anni, eppure la mano è sempre la stessa.

– E perché la scrittura di un uomo dovrebbe mutare? – obiettò Foster.

– Be'... verso la fine dovrebbe essere tremolante, no?

– Ma perché?

– Ve lo spiego subito – dichiarai. – La maggior parte della gente non vive tanto a lungo. Cento anni sono già molti, figuriamoci duecento!

– Ma che strano mondo...

– Smettetela – protestai. – Parlate come se foste un semplice visitatore della Terra. A proposito, sapete ancora scrivere?

Foster mi guardò soprappensiero. – Sì, so scrivere.

Gli tesi libro e stilo. – Provate – lo invitai. Foster aprì una pagina bianca, scrisse qualcosa e mi rese il libretto.

"Sempre, sempre e sempre" lessi.

Guardai Foster. – Ma che vuol dire? – Osservai meglio le parole e subito sfogliai le pagine scritte in inglese.

La calligrafia era di Foster.

– Ma è assurdo – ripetei per l'ennesima volta. Foster annuì, pienamente d'accordo.

– Ma se l'avete scritto voi, perché avete sprecato tempo e denaro per decifrarlo? Mi avete detto che l'hanno esaminato gli esperti e che non ci hanno capito niente. Eppure dovevate sapere di esserne l'autore. È vero che avevate un'amnesia...

Con un sospiro mi abbandonai sullo schienale del sedile e allungai il libro a Foster. – Prendetevelo pure, leggete!

Foster osservò attentamente il volume.

– Strano – concluse poi.

– Cosa c'è di strano?

– Il libro è fatto di "khaff", un materiale indistruttibile, e invece ha subito danni.

Rimasi immobile. In attesa.

– Sulla copertina vi è un graffio. Ma il "khaff" non può venire intaccato, dunque non si tratta di un graffio vero e proprio. Devono averlo inserito. Afferrai il volume e guardai meglio. Sul retro si vedeva un leggero segno come se il libro fosse stato passato su qualcosa di tagliente. Mi ricordai dei miei inutili tentativi con il coltello: evidentemente quel segno era stato messo lì apposta, e aveva un significato.

– Come fate a sapere di che cosa è fatto il libro? – chiesi. Foster mi guardò stupito. – Come so che la finestra è di vetro. Lo so e basta.

– A proposito di vetro – aggiunsi – aspettate che mi venga sottomano un microscopio. Forse allora cominceremo a capire qualcosa.

4

La mastodontica señorita con una verruca sul labbro posò una caffettiera e un bicchiere di latte vicino alle due tazze, mi diede un'occhiata, che trent'anni prima sarebbe stata provocante, e ondeggiò verso la cucina. Presi la tazza,

inghiottii metà del contenuto e rabbrividii. Di fuori, qualcuno suonava "Estrellita" sulla chitarra.

– Dunque, Foster – ripresi – la prima metà del libro è illeggibile, d'accordo. Però la parte centrale è scritta in lettere normali e in scrittura cifrata. È una specie di riassunto degli avvenimenti. – Riordinai i fogli sui quali avevo scritto la traduzione della parte che avevo decifrato servendomi della chiave microincisa sulla copertina del volume. Lessi:

"Per la prima volta, ho paura. Ho cercato di costruire il trasmettitore, ma mi sono attirato addosso i Cacciatori. Però sono riuscito a scoprire dove si annidano.

"Mi ero recato laggiù. Non si trattava di un'arnia ma di un buco nel terreno, scavato dagli uomini dei Due Mondi. Vi sarei penetrato, ma i Cacciatori mi calarono addosso in massa. Combattei contro di essi e ne uccisi molti, ma alla fine dovetti fuggire. Andai sulla riva occidentale, noleggiai un battello e salpai con alcuni baldi giovani.

"Dopo quarantanove giorni, sbarcammo su questo lido e c'erano uomini come l'alba dei tempi: lottai contro di loro e da quando conobbero la paura posso vivere in pace tra loro. I Cacciatori non hanno individuato il posto. Forse la mia saga finisce qui, ma io farò quel che sono capace di fare.

"Tra breve avverrà in me il Mutamento; devo preparare tutto per l'estraneo che verrà dopo di me. Tutto quello che deve sapere è in queste pagine. E io gli dico:

"Abbi pazienza, perché il tempo di questa razza si avvicina. Non avventurarti più sul continente orientale, ma aspetta, perché tra breve arriveranno i navigatori del Nord. Cerca i loro più abili lavoratori di metalli e quando sarà possibile, e solo allora, ritorna alla buca dei Cacciatori. Giace, la buca, nella pianura a 50/10.000 gradi della circonferenza di questo, a occidente della Grande Parete Calcarea e a 1470

gradi a nord della linea media. Le pietre indicano il punto con il simbolo dei Due Mondi."

Guardai Foster. – Prosegue parlando degli indigeni, che tentò di civilizzare molto rapidamente – dissi. – I nativi lo consideravano un Dio e lui li mise a fare strade, e spaccare pietre, e insegnò loro la matematica. Voleva sistemare tutto in modo che l'estraneo che sarebbe venuto dopo di lui potesse condurre a buon fine l'impresa.

Gli occhi di Foster mi scrutavano. – Cos'è il Mutamento di cui parla?

– Non lo dice, ma penso che sia la morte – spiegai. – Però non so di dove debba arrivare quell'estraneo.

– Sentitemi bene, Legion – disse Foster con una sfumatura dell'antica angoscia negli occhi. – Credo di sapere che cosa fosse il Mutamento. Lui sapeva che avrebbe dimenticato... e l'estraneo è... lui stesso. Un uomo privo di memoria.

Fissai Foster. – Già. Proseguite.

– Dice che tutto quanto lo sconosciuto deve sapere è qui, nel libro.

– Ma non nella parte che ho decifrato – obiettai. – Descrive come hanno fatto le strade, come hanno scavata la nuova miniera, ma non spiega chi sono i Cacciatori né dice una parola sugli avvenimenti precedenti al loro incontro.

– Eppure deve trovarsi nel libro, ma nella prima parte, scritta in simboli misteriosi.

– Forse sì – dissi – ma perché diavolo non ci ha lasciato la chiave anche di quei capitoli?

– Probabilmente perché credeva che l'estraneo, e cioè se stesso, si sarebbe ricordato dell'antica scrittura – spiegò Foster. – Come poteva sapere che avrebbe dimenticato tutto?

– La vostra ipotesi è valida come tante altre – osservai – anzi è forse migliore, perché sapete che cosa si prova perdendo la memoria.

– Però qualcosa abbiamo imparato – riprese Foster. – La buca dei Cacciatori: ora sappiamo dov'è.

– Ammesso che per voi sia chiaro quel "diecimila gradi a occidente della Parete Calcarea" – osservai.

– C'è di più – mi fece notare Foster. – Parla di una pianura che deve trovarsi in un continente a oriente...

– Ammettendo che sia salpato dall'Europa per l'America, il continente a est dovrebbe essere l'Europa – dissi. – Ma forse proveniva dall'Africa ed era diretto in Sudamerica, oppure...

– Parla di navigatori del Nord, il che farebbe pensare ai Vichinghi... dobbiamo procurarci delle carte. Cercheremo una pianura vicino al mare...

– Non necessariamente!

– ... e con una parete calcarea verso est.

– E la linea mediana? E quei diecimila gradi di... non sappiamo cosa? –

obiettai.

– Non so. Comunque procuriamoci una carta.

– Ne ho comperata una oggi pomeriggio – risposi – e anche un mappamondo. Immaginavo che ne avremmo avuto bisogno. Torniamo in camera per esaminarli. Sono d'accordo che l'idea non è piacevole, però.,. –

Mi alzai, buttai qualche moneta sulla tovaglia di tela cerata e uscii. Il bugigattolo che chiamavamo stanza era nello stesso isolato. Cercavamo di starne lontani il più possibile, e discutevamo passeggiando per le vie di Novedades. Ci fu un fuggi fuggi di scarafaggi mentre salivamo le scale buie che portavano al nostro sgabuzzino, altrettanto privo di luce. Mi avvicinai al comò e aprii un cassetto.

– Il mappamondo! – disse Foster, prendendo in mano la sfera di cartone.

– Quel tipo alludeva forse alla decimillesima parte della circonferenza terrestre?

– Ma come faceva a sapere...

– Lasciamo perdere l'aspetto anacronistico della cosa – disse Foster. –

Chi ha scritto il libro aveva ampie conoscenze.

Bisogna partire da alcune ipotesi. Partiamo anzi dalla più ovvia: che stiamo cercando una pianura sulla costa occidentale d'Europa... – Accostò

la sedia al tavolo dal piano irregolare e frugò tra i miei fogli. – 50/10.000

della circonferenza terrestre... cioè 125 miglia... a ovest di una formazione calcarea e 3675 miglia a nord della linea mediana...

– Forse alludeva all'equatore – osservai.

– Sicuro. Perché no? Dunque, la nostra pianura si troverebbe su una linea che passa... – osservò il mappamondo – attraverso Varsavia e a sud di Amsterdam.

– Ma – intervenni – come facciamo a sapere se vi *è* un giacimento calcareo?

– Potremmo consultare un testo di geologia. Dovrebbe esserci una biblioteca da queste parti.

– Gli unici depositi calcarei di cui ho sentito parlare – continuai – sono le bianche scogliere di Dover.

– Bianche scogliere...

Ci buttammo entrambi sul mappamondo.

– Centoventicinque miglia a ovest delle alture calcaree – disse Foster. Il suo dito corse sulla carta. – A nord di Londra, ma a sud di Birmingham.

Abbastanza vicino al mare...

– Dov'è l'atlante? – chiesi.

Rovistai dappertutto: finalmente l'atlante, un'edizione tascabile, saltò

fuori e presi a sfogliarlo con impazienza.

– Ecco l'Inghilterra. Adesso cerchiamo una pianura.

Foster posò un dito sulla carta. – Qui. Una grande pianura, che si chiama di Salisbury.

– Per essere grande è grande – dissi. – Ci vorranno anni per rintracciare il nostro mucchio di pietre. No, Foster, è assurdo cercare una buca che risale a centinaia di anni fa, forse contrassegnata da alcuni sassi, in chilometri e chilometri di pianura... – Presi l'atlante, girai la pagina. –

Quando mi misi a decifrare quello scritto – dissi – speravo di trovare di meglio.

– Dobbiamo tentare lo stesso – disse Foster. – Andiamo laggiù, e cerchiamo. Ci costerà forse un po' caro, ma la cosa non è impossibile. Si può cominciare col mettere insieme il capitale...

– Un momento – interruppi. Fissavo una cartina a grande scala dell'Inghilterra meridionale. Posai il dito su un punto, in mezzo alla piana di Salisbury.

– Ecco – dissi – ecco la Buca dei Cacciatori...

Foster si curvò per leggere la scritta: "Stonehenge". Lessi dall'Enciclopedia:

"... questo grande monumento in pietra sorge nella pianura di Salisbury (Wiltshire, Inghilterra), ed è uno dei più importanti avanzi megalitici del vecchio continente. In una cerchia di tremila metri di diametro, sono disposti monoliti alti più di sei metri in circoli concentrici. Un'ampia via orientata a nord-est conduce all'altare centrale costituito da un blocco lungo cinque

metri..."

– Ma non è un altare – disse Foster.

– E come lo sapete?

– Perché... – Corrugò la fronte. – Lo so, tutto qui.

– Il diario dice che i massi riproducono il simbolo dei Due Mondi –

osservai. – Cioè i due cerchi concentrici, che è poi il disegno tracciato sulla copertina del libro.

– E sull'anello – aggiunse Foster.

– Vediamo cosa dice ancora: "Un grande monolito isolato si trova sulla via d'accesso: l'asse delle due pietre quando erano erette coincideva con la direzione dei raggi del sole nascente al 15 di agosto. La data approssimativa del monumento viene fatta risalire al 1600 a.C". Foster prese il libro e io mi sedetti sul davanzale della finestra per contemplare la luna californiana oltre la linea frastagliata dei tetti, rotta da una palma snella che si profilava controluce.

Foster esaminava il libro. – Sentite – gli dissi – rimettiamo i piedi a terra. Dobbiamo fare un piano e possiamo rimandare a più tardi i racconti di fate.

– Cosa proponete? – chiese Foster. – Di lasciar perdere tutto? Di dimenticare?

– No – risposi – non sono così draconiano: queste cose meritano senz'altro di essere esaminate, ma in un secondo tempo. Per ora vorrei togliermi i poliziotti dai piedi, e sono arrivato a una soluzione. Vi detterò

una lettera che voi scriverete. I vostri legali riconosceranno la vostra scrittura. Dite che soffrivate di esaurimento (così si spiega la presenza di un arsenale in casa vostra) e che adesso avete deciso di abbandonare baracca e burattini. Aggiungete anche che quel tale che era venuto a trovarvi non era un

criminale, ma solo uno stupido. Che non volete essere disturbato e che perciò viaggiate in incognito. Spero che così i poliziotti si calmeranno!

Foster mi guardò soprappensiero. – Ottima idea – aggiunse poi – non ci resta che andare in Inghilterra e continuare le ricerche.

– Già, ma i quattrini? E i documenti? Ci vorrà del denaro, no?

– Quel vostro amico – riprese Foster – quel tale che sistema i passaporti, non può procurarci i biglietti?

– Credo di sì – risposi – ma credo ci costerà una bella sommetta.

– Troveremo il modo di pagarlo – disse Foster. – Se andaste da lui domattina?

Diedi uno sguardo al bugigattolo sordido.

L'aria tiepida della notte entrava passando tra i rami di un geranio piantato in un barattolo di latta, sul davanzale della finestra. Dalla strada saliva l'odore nauseabondo di roba mal cucinata.

– Se non altro – conclusi – ce ne andremo di qui.

5

Era quasi il tramonto quando Foster e io entrammo nell'osteria de

"L'Antico Peccatore" accomodandoci a un tavolo d'angolo. Seguivo con gli occhi il mio compagno che allargava carta e documenti sul piano del tavolino. Alle nostre spalle veniva un brusio di voci.

– Quando vi deciderete ad ammettere che stiamo solo perdendo tempo?

– chiesi. – Sono passate due settimane e non abbiamo concluso un bel niente.

– Abbiamo appena cominciato le ricerche – replicò tranquillamente Foster.

– Continuate a ripeterlo – dissi – ma anche se ci fosse stato qualcosa in quel mucchio di pietre, ormai sarebbe scomparso. Sono anni che gli archeologi frugano là dentro e non hanno mai trovato niente.

– Perché non sanno che cosa cercare – obiettò Foster.

– Cercano le tracce di un culto, di sacrifici umani e così via.

– Ma neanche noi sappiamo che cosa cercare – replicai. – A meno che speriate di trovare i famosi Cacciatori nascosti sotto una pietra.

– Parlate sarcasticamente – disse Foster – ma non considero la cosa impossibile.

– È questo il vostro guaio, che voi non considerate mai niente impossibile.

Foster mi guardò sorridendo. Erano passate poche settimane da quando il mio compagno si era svegliato dal letargo e già aveva perso quella sua aria un po' imbambolata. Giorno per giorno avevo visto riemergere l'antica personalità che ora, nonostante i miei sforzi, riprendeva il sopravvento.

– Date troppa importanza ai dati di fatto – osservò.

– Sarà. Comunque è innegabile che abbiamo accumulato quasi trentamila lire di debiti e che sarebbe molto meglio andarcene, prima che a qualcuno venga in mente di controllare i nostri assegni.

Foster scosse la testa. – Ce ne andremo quando qui non avremo più

niente da fare. Forse sarebbe opportuno recarsi sul posto stanotte per poter lavorare senza essere disturbati dal solito nugolo di curiosi. Brontolai di cattivo umore: – Speriamo che troviate qualcosa di meglio, o almeno di diverso.

– Mangiamo un boccone e aspettiamo che si faccia buio – continuò

Foster.

L'oste ci servì arrosto freddo e insalata di patate. Mi diedi da fare con una fetta di carne sottile ma resistente, e intanto pensavo ai miei guai... Stavolta era tutta colpa mia.

– "L'Antico Peccatore" – notai. – Va bene per me. Foster alzò gli occhi. – Che strane insegne hanno queste vecchie osterie

– disse. – A volte l'origine di questi nomi si perde nella notte dei tempi.

– Ma perché non trovano qualcosa di più allegro? Tipo "Bar Paradiso" o altri nomi del genere. Avete notato l'insegna?

– No.

– Uno scheletro che alza la mano come un predicatore evangelista quando profetizza il giudizio universale.

Foster si girò e fissò l'insegna che cigolava nel vento della sera. La fissò

a lungo, e quando si girò aveva uno strano sguardo.

– Ma che diavolo...? – cominciai.

Foster m'ignorò e chiamò il padrone, un uomo di campagna, grasso e piccolo. Si avvicinò al nostro tavolo asciugandosi le mani nel grembiule.

– Un vecchio edificio interessante, l'abbiamo molto ammirato – disse Foster. – A quando risale?

– La casa conta parecchi secoli – rispose l'oste. – Fu costruita dai monaci; il monastero era qui vicino. Fu raso al suolo dai soldati di re Enrico, quando scacciò i papisti.

– Enrico VIII?

– Dev'essere lui. Lasciarono in piedi solo la casa, perché era una fabbrica di birra. Anzi fu stabilito che ogni anno due misure di birra fossero riservate al re.

– Interessante – commentò Foster. – E l'uso continua?

L'oste scosse la testa. – No. Questa storia è finita al tempo di mio nonno.

– Come mai quel nome così strano: "L'Antico Peccatore"?

– Dice la leggenda – spiegò l'altro – che un giorno un converso del convento si mise a scavare le grandi pietre della pianura, in cerca del tesoro dei Druidi, benché l'abate glielo avesse proibito, e si imbatté nelle ossa di un uomo. Siccome era di animo pietoso, pensò di dare ai poveri resti sepoltura cristiana. Sapendo però che l'abate non glielo avrebbe mai permesso, cominciò a scavare una fossa di notte, al chiaro di luna, sotto le mura del monastero. Ma l'abate, che era sveglio, se ne accorse e lo sorprese. Quando gli chiese che cosa stesse facendo, il converso gli disse che scavava una cantina per la birra. L'abate, che non era uno stupido, gli diede una gran manata sulla spalla e se ne andò. Così fu costruita la fabbrica di birra. L'abate la benedisse e con essa le ossa che riposavano sotto il pavimento.

– Dunque, "L'Antico Peccatore" è sepolto sotto il pavimento?

– Così dice la leggenda. Comunque la casa porta questo nome da quattrocento anni.

– Dove scavava il converso?

– Nella piana, accanto ai massi dei Druidi, a Stonehenge – spiegò l'oste. Ritirò i bicchieri vuoti. – Volete altra birra, signori?

– Certamente – disse Foster. Se ne stava tranquillamente seduto di fronte a me, ma avvertivo in lui un'estrema tensione dietro la calma apparente.

– Ma che c'è? – chiesi piano. – Perché vi interessa tanto una storia locale?

– Dopo – mormorò Foster. – Continuate a mostrare quell'aria annoiata.

– Non sarà difficile – dissi. Ritornò l'oste e ci posò davanti due grossi boccali spumeggianti.

– E le ossa che il converso scoprì erano sepolte a Stonehenge?

L'oste si schiarì la gola e diede una strana occhiata a Foster.

– Siete dell'università, eh? – disse.

– Ci interessiamo alle tradizioni popolari.

– E per noi è importante sapere dove scavare – aggiunsi io.

– Molto importante – continuò Foster. – Può valere senz'altro cinque sterline.

– Mio nonno mi parlò del posto: una notte mi accompagnò laggiù e mi mostrò il punto che già suo nonno gli aveva indicato. Mi disse che era un segreto grandissimo e che bisognava essere fieri di conoscerlo.

– Altre cinque sterline come prova della mia stima personale – aggiunse Foster.

L'oste mi guardò: – Un segreto che si trasmette di padre in figlio...

– E, naturalmente, anche il mio amico desidera esprimervi la sua stima. Altre cinque sterline.

– È il massimo della stima che può esprimervi il nostro portafoglio, signor Foster – dissi. Presi quindici sterline e gliele diedi. – Spero che non abbiate dimenticato le persone che desideravano parlarci – soggiunsi. –

Ormai ci staranno aspettando.

Foster raccolse i biglietti e: – Avete ragione, signor Legion – riprese –

forse non avremo il tempo...

– Se è per la scienza – intervenne l'oste – mi sacrificherò volentieri.

– Vorremmo andare stanotte – disse Foster, – Abbiamo molta premura. L'oste confabulò ancora un po' con Foster e finalmente accettò di guidarci al luogo

dov'era stato trovato lo scheletro.

Quando ci lasciò esplosi: – Adesso spiegatemi tutto.

– Osservate l'insegna – disse Foster. Guardai. Lo scheletro ghignava, sollevando la mano.

– Va bene – dissi – ma non capisco perché avete mollato il nostro ultimo...

– Osservate la mano. Guardate l'anello al dito.

Guardai meglio. Sull'indice dello scheletro era dipinto un grosso anello con due cerchi concentrici.

Era una copia di quello di Foster!

L'oste fermò la sua Morris scassata e tirò il freno a mano.

– Non si può più continuare in macchina – disse. Scendemmo e guardai la grande pianura dove i monoliti di Stonehenge si stagliavano contro gli ultimi bagliori del tramonto.

L'oste frugò nel portabagagli, prese una coperta e due torce elettriche, che diede a Foster e a me. – Non accendetele finché non ve lo dico io –

raccomandò. – Altrimenti l'intera contea saprà che qui c'è gente. – Stese la coperta su una barriera di filo spinato, la scavalcò e si incamminò per un campo brullo. Foster e io lo seguimmo senza parlare.

La pianura era deserta. Solo qualche lume isolato appariva su una collinetta lontana. La notte era oscura, senza luna. Riuscivo a malapena a vedere dove posavo i piedi. Una macchina passò in lontananza, con i fari che sobbalzavano.

Superammo il cerchio esterno degli enormi monoliti lunghi almeno sei metri e rovesciati a terra.

– Ma ci romperemo l'osso del collo – protestai. – Accendiamo almeno una

delle torce.

– Non ancora – sussurrò Foster. La guida si fermò. Ci accostammo.

– È un secolo che non vengo quaggiù – disse. – È meglio che mi orienti sul Tacco del Fante...

– Cos'è?

– La grande pietra in mezzo alla strada. – Aguzzammo gli occhi: appena visibile contro il cielo appariva una forma nera.

– Le ossa erano sepolte laggiù? – chiese Foster.

– Sì. Bisogna contare quindici passi da qui, diceva mio nonno... – L'oste borbottava fra sé, misurando le distanze.

– C'era un buco nel terreno – continuò l'oste – con dei sassi vicino. A cinquanta passi da qui. – Puntò il dito. – Ecco, laggiù.

– Non vedo niente – dissi.

– Andiamo più vicino. – Foster si avviò e lo seguii, con l'oste alle spalle. Arrivammo a un grande blocco di pietra dietro il quale si scorgeva una profonda depressione.

– Potrebbe essere qui – disse Foster. – Spesso le tombe antiche... – Di colpo mi afferrò il braccio. – Guardate...!

Il terreno davanti a noi sembrò tremare e sollevarsi. Foster accese la torcia elettrica.

Il fondo della buca si spalancò. Una massa ribollente e luminescente ne emerse, un globo luminoso si staccò, si sollevò, strisciò lungo la parete del masso rovesciato.

– Che il cielo ci aiuti – ansimò l'oste. Foster ed io fissavamo, immobili, la scena. Il globo luminoso si levò sempre più alto e ad un tratto puntò

bruscamente contro di noi. Foster sollevò il braccio e lo riabbassò. L'essere misterioso deviò, balzò indietro e rimase sospeso. In un attimo l'aria intorno palpitò di sfere che ribollivano dal terreno, lanciandosi contro di noi, con un ronzio di vespe inferocite. La torcia di Foster puntò dritta contro lo sciame.

– Adoperate la torcia, Legion! – mi urlò. Io guardavo sempre, agghiacciato dal terrore. I globi si scagliavano su Foster, ignorandomi completamente. Alle mie spalle sentii che l'oste scappava a gambe levate. Accesi la torcia elettrica, l'alzai, proiettai il fascio luminoso su Foster. Appena toccato dal raggio, il globo sul suo capo svanì. Altri globi si accanirono su di lui, afflosciandosi come bolle di sapone appena la luce li raggiungeva. Ma nuove schiere incalzavano, inesorabili. Foster lottava con disperazione. Alzò la torcia elettrica, che urtò contro il blocco alle sue spalle, infrangendosi. Le tenebre lo avvolsero e i globi si chiusero intorno alla sua testa.

– Foster! – urlai. – Presto!

Fece una decina di metri, barcollò, cadde sulle ginocchia. – Riparatevi –

ansimò, e si accasciò a terra. Mi gettai sulla massa di globi luminosi. Tutt'intorno c'era puzzo di zolfo. Tossendo, diressi il raggio luminoso sul capo di Foster. Più nessuna sfera usciva dalla buca del terreno e la nuvola soffocante ora ci premeva da vicino.

Però gli orribili esseri volevano Foster, non me. Mi venne in mente il masso rovesciato: se riuscivo ad appoggiarmici contro, forse avrei potuto cavarmela. Mi chinai, afferrai Foster per il bavero e cominciai a indietreggiare, trascinandomelo dietro. I globi luminosi ribollivano tutti intorno a me. Dardeggiavo il raggio di luce e continuavo a indietreggiare, finché urtai contro la pietra. Mi ci appoggiai con le spalle: adesso, almeno, li avrei avuti solo davanti.

Esaminai la buca da cui erano usciti i globi. Era abbastanza larga e Foster poteva forse trovarvi un riparo. Lo spinsi dentro, poi mi appiattii contro il masso, preparandomi a sostenere l'assalto.

Fendevo l'aria con la torcia, prima verticalmente, poi orizzontalmente. I globi

mi ignoravano e si ammassarono sulla buca tentando di arrivare a Foster. Li ricacciai man mano che calavano. A poco a poco il nugolo fosforescente divenne meno spesso, l'attacco meno veemente. Centrai con il raggio le singole sfere, eliminandole. Il ronzio si affievolì, poi si spense. Finalmente rimasero solo pochi globi, disorganizzati, turbinanti alla cieca. Gli ultimi assalitori fuggirono attraverso la pianura. Mi abbandonai contro la parete di granito, madido di sudore, con i polmoni che bruciavano per la puzza di zolfo.

– Foster – ansimai – va tutto bene?

Non rispose. Diressi la luce nella buca. Mi apparve il fondo umido e qualche pietra.

Foster era scomparso.

6

Mi trascinai verso l'orlo della buca e proiettai la luce all'interno. Il raggio si perdette in una grande apertura nera che si inoltrava nelle viscere della terra: il nascondiglio da cui erano sciamati i globi luminosi. Foster era come incastrato nell'apertura. Mi precipitai accanto a lui, lo trascinai all'aperto.

Respirava ancora: era già qualcosa.

Sperai che l'oste ritornasse, ora che non c'era più pericolo, o almeno che avesse avvertito qualcuno e accorresse con i soccorsi. Però ne dubitavo: non era tipo da volersi immischiare con gli spiriti degli antichi peccatori. Foster aprì gli occhi. – Dove... dove sono andati? – mormorò.

– State tranquillo – gli dissi – va tutto bene.

– Legion – riprese Foster, sforzandosi di mettersi a sedere. – I Cacciatori...

– Chiamiamoli Cacciatori, visto che non troviamo di meglio! Li ho respinti con la torcia: se ne sono andati.

– Legion, datemi la torcia.

– Mi sa che qui le cose si mettono male – sospirai, ma gli tesi la torcia elettrica. Foster diresse il raggio verso l'imboccatura della galleria. Vidi una volta lucida e nera che s'incurvava a un metro e mezzo dal fondo della buca.

– Ma questa galleria è stata fatta dall'uomo – dissi, esaminando il tunnel

– e non certo dall'uomo neolitico.

– Dobbiamo esplorarla – disse Foster.

– Forse potremmo tornare più tardi, con corde e forti polizze contro gli infortuni – obiettai.

– No – rispose Foster. – Abbiamo trovato quello che cercavamo. Foster infilò le gambe nell'apertura, si lasciò scivolare dentro e scomparve. Lo seguii. Mi lasciai penzolare, diedi un'ultima occhiata al cielo e mollai la presa. Battei sul fondo, con un colpo che mi tolse il fiato e mi rimisi in piedi. Il terreno era piano e ghiaioso.

– Ma dove siamo? – Accesi la torcia elettrica, e mi guardai attorno. Eravamo in un locale basso, di circa dieci metri quadrati. Notai le pareti lisce e certi grossi cassoni che mi ricordavano i sarcofaghi delle tombe egizie, tranne che questi erano coperti di leve e di quadranti.

– Abbiamo un vero fiuto per le mosse sbagliate – osservai. – Stavolta siamo finiti in un'installazione militare segreta.

– Impossibile – notò Foster. – Una costruzione moderna, in fondo a una buca di detriti...

– Filiamo di qui al più presto – dissi. – Ormai avremo già scatenato l'allarme... – Quasi in risposta alle mie parole, si sentì un sordo ronzio e uno schermo si illuminò di una luce perlacea. Balzai in piedi per vedere meglio. Foster mi venne vicino.

– Che ne dite? – chiese.

– Non sono un esperto di ritrovamenti dell'età della pietra – dichiarai. –

Però mangio un cane se questo non è uno schermo radar.

Mi sedetti nell'unica seggiola, davanti al quadro controllo polveroso, e osservai l'indice rosso il quale attraversava lo schermo. Foster era in piedi accanto a me.

– Siamo in debito verso "L'Antico Peccatore" – disse. – Non potevamo certo immaginare che ci avrebbe condotti fin qui!

– "L'Antico Peccatore"? –obiettai. – Ma questa installazione è

recentissima, almeno quanto il più moderno "juke-box".

– Osservate i simboli sulle macchine – disse Foster. – Sono identici a quelli della prima parte del diario.

– Per me quegli scarabocchi sono tutti uguali – dichiarai. – Quello che mi preoccupa invece è lo schermo. Se funziona bene, allora quel trattino rappresenta un grosso aereo che avanza piuttosto lentamente, a meno che sia un effetto dell'altezza.

– Gli aerei moderni volano a grandi altezze – osservò Foster.

– Ma non a questa quota – dichiarai. – Aspettate che studi meglio gli altimetri...

– Ci sono una quantità di comandi – disse Foster. – Evidentemente azionano dei meccanismi...

– Non toccate quelle leve – dissi – se non volete scatenare la Terza Guerra Mondiale.

– Non credo che le conseguenze sarebbero così catastrofiche – obiettò

Foster. – Questo impianto ha senz'altro uno scopo, ma non c'entra con le guerre moderne. Molto probabilmente è collegato al mistero del diario e del mio passato.

– Meno ne sappiamo, meglio è – dissi. – Per lo meno potremo sempre dire che siamo entrati dentro per ripararci dalla pioggia.

– E i Cacciatori? – intervenne Foster. – Sono sciamati da questa buca, anzi l'hanno aperta proprio nell'uscire.

– Ma perché hanno scelto proprio il momento in cui stavamo arrivando?

– chiesi.

– Perché hanno avvertito la presenza del loro antico avversario – rispose Foster.

Mi girai a guardarlo. – Dunque il loro antico nemico siete voi! Voi, centinaia di anni fa, avete lottato contro i Cacciatori, qui a Stonehenge. Ne avete eliminato un bel numero e siete scappato. Voi avete noleggiato una nave vichinga e avete attraversato l'Atlantico. Poi avete perduto la memoria, e siete diventato Foster. Qualche settimana fa avete avuto un'altra amnesia. Esatto?

– All'incirca, sì.

Guardai lo schermo, presi un foglio di carta e mi sprofondai in una serie di rapidi calcoli. – Guardate un po' questo: l'apparecchio visibile sullo schermo si trova a circa sessantamila chilometri di altezza. Buttai la matita e mi girai a fissare Foster. – Ma in che cosa siamo coinvolti, Foster? Non che ci tenga a saperlo, sono disposto a finire dentro e a pagare il mio debito con la società...

– Calmatevi, Legion – m'intimò Foster. – State sragionando.

– D'accordo – risposi, voltandomi verso lo schermo – voi siete il capo e fate come vi pare. Sono i miei riflessi che mi spingono a scappare. Ma non saprei dove. Almeno quando sono con voi ho sempre la speranza che non siate del tutto matto e che in un modo o nell'altro...

Mi rizzai di botto, con gli occhi fissi sul radar. – Guardate – urlai. Una serie di punti luminosi apparve sullo schermo, sparì, riapparve...

– Un segnale di avvistamento – dissi. – Ora che si fa?

Foster guardava lo schermo senza parlare.

– Non mi va quella cosa che ammicca verso di noi – dissi. Diedi un'occhiata al grande pulsante rosso, accanto allo schermo. – Forse se lo premessi... – Senza pensarci su, lo azionai.

Una luce gialla balenò sul quadro di controllo. Sullo schermo la serie di punti svanì. L'indice rosso si divise e un trattino più piccolo si staccò dal corpo principale.

– Non sono certo che abbiate fatto bene a premerlo – disse Foster.

– Mah... – dissi, con voce strozzata – devo aver sganciato una bomba. Ci vollero tre ore per risalire la galleria e ad ogni passo mi ripetevo come un ritornello: chissà, chissà, chissà...

Mi trascinai all'aperto e mi stesi supino, ansimando. Foster arrancò

vicino a me.

– Noi dobbiamo arrivare alla strada. All'osteria c'è il telefono, avvertiremo le autorità... – Alzai gli occhi. – Guardate! – afferrai il braccio di Foster e gli additai qualcosa. – Che cos'è?

Foster guardò in alto. Un vivido puntino azzurrognolo, più fulgido di una stella, diventava sempre più grosso.

– Forse non ci sarà bisogno di telefonare – osservai. – Direi che questa è

la nostra bomba che si prepara a rientrare alla base.

– Ma è assurdo – disse Foster. – L'installazione non può essere stata predisposta solo per autodistruggersi, e in un modo così complicato.

– Usciamo di qui – urlai.

– Si avvicina a velocità incredibile – osservò Foster. – La distanza che possiamo percorrere noi in pochi minuti è niente rispetto al raggio d'azione di una bomba moderna. Siamo più al sicuro qui dentro che all'aperto.

– Potremmo infilarci nella galleria – dissi.

– Per rimanere sepolti sotto?

– Già, forse è meglio restare in superficie.

Ci rannicchiammo, spiando la luce azzurrognola che calava direttamente su di noi, sempre più grossa e sempre più fulgida: ormai distinguevo la faccia di Foster al suo riflesso.

– Ma non è una bomba – disse Foster. – Scende lentamente proprio come...

– Come una bomba che cali lentamente – dissi. – E scende proprio sulla nostra testa. Addio, Foster. Non direi che sia stato divertente incontrarvi, questo no, ma è stato emozionante. Addio. Speriamo solo che finisca in fretta.

Ormai il disco di luce era grosso come la luna piena e di un fulgore abbagliante. Illuminava la pianura come un sole azzurrognolo. Non un rumore. Mentre il disco si abbassava, riuscii a distinguere sopra di esso una sagoma scura debolmente illuminata dal riverbero riflesso dal suolo.

– Prenderà terra a un centinaio di metri a est – disse Foster. Osservammo lo scafo snello scivolare lentamente verso terra e rimanere sospeso in aria sopra i monoliti giganteschi.

– Sta calando proprio in mezzo a Stonehenge – gridai.

La nave si posò in mezzo al cerchio delle antichissime reliquie. Per un momento i monumenti si profilarono vividi contro il fulgore azzurrognolo, poi a un tratto la luce si spense.

– Foster – dissi. – Ma credete possibile...

Sul fianco dello scafo si delineò prima una striscia di luce gialla, poi un quadrato, e ne uscì una scaletta che si snodò fino a toccare il suolo.

– Se qualche mostro munito di tentacoli scende da quella scala – dissi con voce insolitamente stridula – me la do a gambe.

– Non scenderà nessuno – disse tranquillamente Foster. – Questa nave spaziale è a nostra disposizione.

– Io non salirò a bordo di quel coso – ripetei, almeno per la quinta volta.

– Assolutamente no.

– Legion – disse Foster – non si tratta di un ordigno bellico del ventesimo secolo. La nave era evidentemente in collegamento con la trasmittente della stazione sotterranea, sotto le vestigia di Stonehenge, che risalgono a migliaia di anni fa...

– Non mi vorrete far credere che la nave ruotava da migliaia di anni intorno alla terra in attesa che qualcuno premesse il pulsante rosso! Ma vi pare logico?

– Disponendo di materiali indistruttibili come quello del mio libro, la cosa non solo non è impossibile, ma nemmeno troppo difficile. Ormai stiamo per risolvere il mistero – proseguì Foster. – Un mistero che ho inseguito, se ho interpretato correttamente il diario, attraverso molte vite... Le tracce ci hanno condotto fin qui. E ora dobbiamo seguirle: a tutti i costi. Disteso sul terreno, fissavo lo scafo posato sul prato, con il quadrato di luce gialla nel fianco. – Questa nave – dissi – è arrivata da chissà dove, ha spalancato i portelli ed ecco che voi volete salire a bordo, senza neppure preoccuparvi di quello che può succedere!

– Ascoltate – m'interruppe Foster.

Sentii un rombo sordo e minaccioso, come di tanti cannoni che tuonassero in

lontananza.

– Altre navi... – balbettai.

– I "jets" – disse Foster. – Vengono dalle basi dell'Inghilterra meridionale. Devono avere avvistato la nostra nave e...

– Ne ho più che a sufficienza – gridai, balzando in piedi.

– Buttatevi a terra – urlò Foster. Il rombo adesso era assordante.

– Ma perché? Quelli...

Due lunghe scie di fuoco apparvero in cielo, si curvarono... Toccai terra nell'attimo medesimo in cui i missili esplodevano. Vidi l'imboccatura del tunnel crollare per lo spostamento di aria, mentre i jets si preparavano a un secondo attacco.

– Ma sono pazzi – urlai. – Far fuoco, su...

La seconda ondata soffocò la mia indignazione. Mi aggrappai al terreno mentre nuove raffiche spazzavano il suolo. Finalmente il rombo si spense. Nell'aria era rimasto il puzzo degli alti esplosivi.

– Saremmo morti se fossimo andati nel tunnel – ansimai, sputando terra.

– È crollato al primo missile. Se la nave è quello che credete, allora hanno distrutto qualcosa di...

Le mie parole caddero nel vuoto. La polvere si depositava lentamente al suolo e la nave riapparve nelle tenebre, senza niente di mutato, tranne che il quadrato luminoso era scomparso. Mentre guardavo, il portello si aprì e rispuntò la scaletta invitante.

– Stavolta ritenteranno con le atomiche – dissi. – Temo che sia troppo per la resistenza della nave e sono certissimo che sarà troppo per noi...

– Ascoltate – tagliò corto Foster. In distanza si avvertiva il rombo sordo.

– A bordo! – urlò Foster. Balzò in piedi e si lanciò di corsa. Esitai un attimo, poi corsi anch'io. Davanti a me, Foster, saltando qua e là sul terreno sconvolto dai missili, arrivò alla scaletta e la salì in un baleno. Il rombo dei bombardieri si avvicinava. Io scansai un frammento di pietra ancora fumante, salii la scaletta in due balzi e mi trovai immerso nella luce gialla. Dietro di me, il portello si chiuse.

Era un elegante ambiente circolare, con al centro un piedestallo munito di una leva lucente. Accanto, giacevano le ossa di un uomo. Mentre guardavo, Foster si buttò in avanti, afferrò la leva e tirò. Docile, l'asta cedette. Le luci oscillavano, e provai un attimo di vertigine. Nient'altro.

– Provate a spingerla – urlai. – Le bombe possono cadere da un secondo all'altro... – Mi avvicinai con le mani tese.

Foster mi sbarrò il passo.

– Guardate!

Fissai il quadro luminoso, in tutto simile a quello della stanza sotterranea, dove appariva una linea bianca curva e un punto rosso che saliva.

– Siamo a posto – disse Foster. – Un decollo magnifico.

– Ma è impossibile! Non c'è accelerazione!

– No – disse Foster. – Questa nave è il prodotto di una scienza progreditissima. Noi ci siamo lasciati alle spalle i bombardieri da un pezzo.

– Ma dove andiamo? Chi ci dirige?

– Mi pare che la guida sia automatica – disse Foster. – Non so dove andiamo, ma siamo senz'altro su una rotta. Questa nave è una lancia, o una scialuppa se preferite, munita di controllo automatico, e sta riportandoci alla nave appoggio.

– Già – dissi. Guardai lo scheletro steso sul pavimento vicino a Foster. –

Speriamo di essere più fortunati di lui.

7

Erano passate due ore e Foster ed io stavamo fissando silenziosamente uno schermo che si era illuminato appena avevo toccato una manopola argentea. Nel quadro luminoso appariva il vuoto infinito, di un nero senza fondo, costellato di tanti puntini fulgidi che abbagliavano gli occhi. E, contro lo sfondo sconfinato, c'era una nave enorme, che teneva metà dello schermo.

Una nave senza vita.

Lo si capiva anche da quella distanza. La grande sagoma snella, illuminata in tutta la sua incredibile lunghezza dalla luna, appariva deserta. Mi chiesi da quanti secoli fosse lì ad aspettare... ma ad aspettare chi? Che cosa?

– Mi sembra di tornare in patria – disse Foster.

Tentai di parlare, ma la voce mi mancò.

– Ci avviciniamo rapidamente – disse Foster. – Tra dieci minuti.

– E come faremo ad attraccare? Non avete trovato un manuale di istruzioni, per caso?

– Secondo me, l'atterraggio è automatico.

La nave ora si accostava lentamente e sulle fiancate si scorgeva una decorazione a strisce dorate. Un filo di luce apparve, divenne un'immensa apertura che ci inghiottì.

Lo schermo si spense, ci fu un lieve stridio, poi tutto fu immobile. Il portello si aprì silenziosamente.

– Siamo arrivati – dichiarò Foster. – Scendiamo a dare un'occhiata?

– Non voglio certo tornare a casa senza aver visto tutto! – dichiarai. Lo seguii, ma mi fermai di colpo, senza fiato. Mi aspettavo di entrare in un

grande spazio vuoto, chiuso da squallide pareti di lamiera, e invece ero in un'immensa caverna, piena d'ombra e di mistero, ricca di mille colori. Nell'aria vi era uno strano profumo e tra i pilastri simili a stalagmiti si sentiva una musica in sordina. Dappertutto fontane, specchi d'acqua, cascate, angoli bellissimi, illuminati dai raggi solari.

– Ma che diavolo è? – chiesi. – Mi pare di essere nel paese delle fate.

– La decorazione, non è di gusto terrestre – osservò Foster – però mi piace.

– Guardate là – gridai a un tratto. Uno scheletro mi fissava con le occhiaie vuote, ai piedi di una colonna.

Foster si avvicinò al teschio e lo esaminò a lungo.

– Evidentemente c'è stata una catastrofe – disse.

– Andiamocene – dissi. – E alla svelta.

– I morti non fanno più paura – rispose Foster. Si era inginocchiato per vedere meglio. Raccattò qualcosa, la esaminò attentamente. – Guardate, Legion.

Mi avvicinai. Foster mi mostrò un anello.

– È identico al vostro – dissi.

– Di chi sarà mai stato?

Scossi la testa: – Se lo sapessimo... E se sapessimo chi ha ucciso questo disgraziato...

– Continuiamo a esplorare. La risposta deve trovarsi qui. – Foster si diresse lungo il corridoio che mi ricordava un viale pieno di sole e di alberi, anche se di alberi e di sole non c'era neppure l'ombra. Ci aggirammo per ore, frugando dappertutto e osservando ogni cosa in silenzio, sbalorditi dallo stupore, come ragazzi in un negozio di giocattoli. C'imbattemmo in un altro scheletro che giaceva accanto a una macchina enorme, e finalmente ci fermammo in un

immenso magazzino zeppo di provviste.

– Smettetela di meditare, Foster – dissi, palpando una stoffa di un viola rosato, fine come una tela di ragno. – Questa è la nave del tesoro. Altro che le ricchezze dell'India!

– Ma io cerco solo una cosa, caro mio – disse Foster. – Cerco il mio passato.

– Sicuro. Ma se per caso non lo trovate, prendete in considerazione la questione affari...

– La lascerò interamente a voi – dichiarò Foster.

– Allora, mentre proseguite le esplorazioni, io darò un'occhiata qui dentro. Ci rivedremo in fondo al salone da cui siamo usciti. D'accordo?

Foster acconsentì e proseguì per la sua strada; io dedicai tutta la mia attenzione ad una ciotola piena di smeraldi grossi come noci. Lasciai il magazzino alcune ore più tardi: percorsi un corridoio che ricordava il vialetto di un giardino, attraversai una sala rotonda pavimentata in legno color ruggine e ornata di felci immense, superai un'arcata, e finalmente entrai nel salone dove Foster era seduto a un lungo tavolo di marmo giallo. Una luce rosata filtrava dalle pseudo-finestre. Posai una bracciata di libri sul tavolo. – Esaminateli – dissi. – Sono tutti dello stesso materiale del diario e le figure...

Aprii uno dei volumi, un grosso "in folio", con una grande illustrazione a colori che rappresentava un gruppo di arabi avvolti in mantelli bianchi. Sullo sfondo c'erano delle capre.

Quella illustrazione ricordava le foto della "National Geographic Society" tranne che colori e particolari erano straordinariamente fedeli alla realtà.

– Io non capisco cosa c'è scritto – dissi – ma le figure sono straordinarie. Molte sono misteriose, però alcune fotografie furono prese certamente sulla Terra, Dio solo sa quanto tempo fa.

– Libri di viaggi, probabilmente – disse Foster.

– Libri di viaggi che potremo vendere alle università terrestri, tanto per sistemare il nostro bilancio – dissi sfogliando il volume. – Guardate un po'

qui.

Foster osservò la processione di uomini con il cranio rasato e avvolti in bianchi mantelli, che scendevano da una scalinata di marmo bianco, portando in spalla una barca dorata in miniatura. Sullo sfondo del deserto si vedevano delle alture rossastre.

– Il tempio di Hat-Shepsut – dissi. – L'illustrazione risale ad almeno quattromila anni fa. E guardate quest'altra. – Nella seconda fotografia, più

piccola, si vedeva una piramide gigantesca, tutta in pietra liscia.

– Una delle grandi piramidi, forse quella di Khufu. Sì, questo libro è

antichissimo...

– Questa nave contiene tesori inesauribili! – disse Foster.

– E gli scheletri? Ne avete trovati altri?

Foster annuì. – C'è stato un incidente a bordo, o forse una malattia, perché le ossa non mostrano segni di frattura.

– Non riesco a immaginare chi possa essere il morto che abbiamo trovato sul battello – dissi. – Perché portava una collana di denti d'orso. –

Mi sedetti di fronte a Foster. – Ci sono molti misteri da risolvere, però

adesso vorrei provvedere ad alcune necessità urgenti. Per esempio, dov'è la cucina? Ho fame.

Foster mi tese un'asticciola nera che giaceva sul tavolo, insieme a molte altre. – Credo che questo oggetto sia importante – disse.

– Di che si tratta?

– Accostatelo alla testa, sopra l'orecchio.

Lo premetti contro la tempia...

"Mi trovai in una stanza dalle pareti grigie, di fronte a un'immensa superficie metallica. Misi le mani nei fori adatti. Gli sportelli si aprirono. In seguito a un guasto agli amplificatori del campo quaternario, bisognava innestare il circuito di auto-ispezione prima di azionare..." Battei le palpebre, e vidi nuovamente il tavolo di marmo giallo, coi libri ammucchiati.

Fissai l'asticciola che avevo in mano.

– Mi trovavo in una specie di centrale d'energia elettrica – dissi. – C'era un guasto agli...

– Agli amplificatori del campo quaternario! – finì Foster.

– Ma mi sentivo e mio agio là dentro – ripresi – capivo tutto.

– Sono manuali tecnici – chiarì Foster. – Spiegano tutto quello che occorre sapere per pilotare la nave.

Si alzò e si avvicinò alla porta. – Dobbiamo esaminare tutta la biblioteca: cominceremo da una delle estremità. Ci vorrà un po' di tempo, ma almeno dopo sapremo, e potremo fare finalmente dei progetti. Foster prese dagli scaffali un mazzo di asticciole e si mise al lavoro. Per prima cosa dovevamo scoprire dove fossero i viveri, le cuccette e le istruzioni per pilotare la nave.

Speravo di trovare una specie di catalogo, che ci avrebbe permesso in un batter d'occhio di mettere le mani su quello che cercavamo. Mi avvicinai al primo scaffale e ne tolsi un fascio di aste rosse che spiccavano in mezzo a tutte le altre nere. Ne presi una, mi dissi che non poteva essere pericolosa, e la accostai alla tempia...

"Appena l'allarme suonò, applicai la tensione neuro-vascolare, soppressi le aree corticali ipsilon, zeta e iota e aspettai..." Staccai l'asticciola dalla tempia, mentre avevo ancora nelle orecchie il trillo del campanello d'allarme.

Provai con un'altra.

"Al suono della campana, lasciai gli apparecchi e mi diressi senza correre verso il più vicino canale di trasferimento." E un'altra ancora:

"Prendendo servizio come addetto alle segnalazioni d'allarme, trasmisi il primo al Comando coordinazioni per la linea diretta e confermai il rapporto..."

Normali episodi di vita di bordo. Frugai tra le aste, ne scelsi una quarta:

"Avendo bisogno di un xivometro, mi rivolsi al reparto Uno..." Dopo altre tre arrivai a questa:

"Non rientrando la situazione nella mia sfera di competenza, riferii alla Sezione Tecnica, Piano Nove, Reparto Quattro, Sottoreparto Dodici, Preliminari. Feci osservare che era ormai necessario provvedere alla mia tabella d'attività... d'attività... d'attività... Io provavo una sensazione di disorientamento, sempre più forte con immagini confuse e un vago rumore di fondo, finalmente una voce scandì:

"AVETE SUBITO UNA PERDITA PARZIALE DI PERSONALITÀ.

NON VI ALLARMATE. SCEGLIETE UNA REGISTRAZIONE

D'ORIENTAMENTO GENERALE DALLO SCAFFALE DI

EMERGENZA. SI TROVA."

"Mi mossi lungo gli scaffali e mi fermai di fronte a una nicchia, dove un oggetto di plastica a forma di U era fissato al muro. Lo staccai, l'avvicinai alla tempia...

"Mi mossi lungo gli scaffali, e mi fermai di fronte a una nicchia..." Mi appoggiai alla parete, con la testa che ronzava. L'asticciola rossa giaceva ai miei piedi. Quest'ultima prova era stata pesante...

– Foster! – gridai. – Forse ho trovato qualcosa...

– Da quello che ho potuto capire – cominciai – le istruzioni sommarie, contenute in questa asticciola, ci diranno tutto quello che occorre sapere sulla nave e allora potremo studiare la prossima mossa. – Staccai l'oggetto di plastica a forma di U dalla parete, proprio come nella scena immaginaria che avevo appena vista.

– Mi sento stordito – dissi, porgendolo a Foster. – Provate voi. Il mio compagno lo prese e andò a sedersi sulla poltrona a sdraio, in fondo alla biblioteca. – Questo dev'essere più forte degli altri – disse, avvicinandolo alla testa. Di colpo i suoi occhi divennero vitrei e ricadde indietro, inanimato.

– Foster! – urlai. Balzai in piedi per liberarlo dall'aggeggio infernale, ma poi mi trattenni: forse la reazione di Foster era normale, per quanto spiacevole. Per calmarmi, mi dissi che avrebbe ritrovato la sua personalità

parzialmente perduta e che questa personalità tridimensionale era necessaria per dare una risposta ai vari problemi.

Mi alzai ed esaminai la sala. Non c'era molto da vedere, oltre agli scaffali pieni di asticciole. Una quantità fantastica di conoscenze era racchiusa in

quella stanza: se mai fossi ritornato sulla Terra con esse... Aprii una porta e passai in un altro ambiente piccolo e funzionale, fiocamente illuminato. Metà della camera era occupata da un divano con uno strano casco fissato ad una estremità. Vari altri aggeggi misteriosi erano allineati lungo le pareti. Non c'era niente che m'interessasse. In cambio, le ossa non mancavano. Vicino alla porta giacevano due scheletri e un altro era accanto al divano, con a fianco un pugnale a lunga lama. Mi curvai, sui poveri resti sparsi accanto alla porta e li esaminai attentamente. A quanto pareva erano le ossa di due uomini, di due esseri uguali a me. Mi chiesi a che mondo erano appartenuti e come avessero potuto costruire una nave così poderosa.

Il pugnale era interessante: la lama era di metallo trasparente, di colore arancione, con impresso il simbolo dei Due Mondi. Era il primo indizio di quello che doveva essere capitato tra quegli uomini: o per lo meno l'inizio di una traccia.

Esaminai meglio una specie di poltrona da dentista appoggiata al muro, munita di braccioli metallici, e di una serie di lenti colorate. Allineati contro la parete, stavano alcuni cilindri argentei. Un altro cilindro sporgeva da uno zoccolo, di fianco all'apparecchio. Lo presi per esaminarlo meglio. Era in plastica colorata, liscio e pesante, e doveva essere parente prossimo delle asticciole della biblioteca. Me lo infilai in tasca.

Accesi una sigaretta e tornai vicino a Foster che giaceva immobile, nella stessa posizione in cui l'avevo lasciato. Mi sedetti sul pavimento e aspettai. Un'ora dopo Foster si mosse, sospirò, e aprì gli occhi. Si rizzò, si tolse l'aggeggio di plastica e lo gettò per terra.

– Tutto bene? – domandai. – Mi sono preso uno spavento... Foster mi fissò e i suoi occhi vagavano dai miei capelli spettinati alle scarpe sporche. Corrugò la fronte. Poi disse qualcosa in una lingua piena di

"z" e di "q".

– Parlate americano con me, Foster – dissi rauco.

Sembrò sorpreso. Tornò a fissarmi, poi si guardò intorno. – Siamo nella

biblioteca della nave – disse.

Tirai un sospiro di sollievo. – Mi avete fatto paura, Foster: per un secondo ho pensato che aveste perso ancora la memoria.

Foster mi scrutava, mentre parlavo: – Che cosa avete scoperto? – gli chiesi.

– Vi conosco – disse lentamente Foster. – Vi chiamate Legion. Annuii. Sentivo aumentare la tensione: – Ma certo che mi conoscete!

Prendetevela con calma, mio caro. – Gli misi una mano sulla spalla. –

Ricordate, eravamo...

Scostò bruscamente la mia mano. – Non è la consuetudine di Vallon –

disse freddamente.

– Vallon? – ripetei. – Ma che storia è questa, Foster? Eravamo amici quando siamo entrati in questa stanza, un'ora fa. Eravamo sulle tracce di qualcosa e sono abbastanza uomo per voler sapere com'è andata a finire.

– E gli altri?

– Ce n'è un paio nella stanza accanto – scattai – ma hanno perso un po'

del loro peso.

Foster mi guardò come se non esistessi. – Mi ricordo di Vallon – disse. Si portò la mano alla fronte. – Ma ricordo anche un mondo barbaro, brutale e primitivo. Voi eravate laggiù. Abbiamo viaggiato su un carro a rotaie, su un battello che rollava tra le onde. Le stanze erano piccole e brutte, c'era un odore cattivo, del frastuono...

– Un quadro non molto allettante – dissi – ma credo di riconoscerlo.

– E la gente era anche peggio – continuò Foster. – Certi tipi, panciuti, ammalati, grossi, con una brutta pelle... e i Cacciatori! Siamo sfuggiti ai

Cacciatori, Legion, voi e io. Mi ricordo del cerchio di pietre. – Tacque. –

Strano, era caduto in rovina.

– Noi lo chiamiamo Stonehenge.

– I Cacciatori sono sbucati da sottoterra; li abbiamo messi in fuga... Ma perché i Cacciatori ce l'hanno con me?

– Speravo che me lo spiegaste voi – dissi. – Sapete da dove proviene la nave? E perché?

– È una nave dei Due Mondi – rispose. – Ma non so perché sia qui.

– E il diario? Forse adesso voi...

– Il diario! – gridò Foster. – Dov'è il diario?

– Credo che l'abbiate in tasca.

Foster si frugò nella giacca e tirò fuori il diario. Lo aprì. Guardai al di sopra della sua spalla. Foster aveva aperto il libro nella prima parte, scritta nei misteriosi caratteri che nessuno era riuscito a decifrare. Stava appunto leggendo.

Sedevamo al tavolo della biblioteca, di legno massiccio lucido e verde, con il diario aperto davanti. Avevo aspettato per ore, mentre Foster leggeva.

Finalmente il mio compagno si abbandonò all'indietro, si passò una mano fra i capelli scuri, e sospirò:

– Mi chiamavo Qulqlan – cominciò – e questa – posò la mano sul volume – è la mia storia. È una parte del passato che cercavo, e di cui non ricordo più niente...

– Ditemi cosa contiene il diario – chiesi. – Leggetemelo. Foster prese il libro, lo sfogliò. – Sembra che mi sia svegliato in una stanzetta, a bordo di questa nave. Giacevo in una memo-cuccetta, perché

avevo subito il Mutamento...

– Cioè avevate perso la memoria?

– E l'avevo ritrovata, appunto nella cuccetta. La traccia della mia memoria mi era stata nuovamente impressa nel cervello. Mi ero svegliato che sapevo chi ero, ma non la ragione che mi aveva condotto a bordo della nave. Il diario dice che l'ultimo mio ricordo riguardava un edificio sulle rive del Mar Basso.

– Dove si trova?

– In un mondo lontano che ha nome Vallon.

– E poi?

– Mi guardai attorno. C'erano quattro uomini stesi al suolo, e tutti coperti di sangue. Uno era ancora vivo. Lo soccorsi come meglio potei e poi ispezionai la nave. Trovai altri tre uomini, esanimi. A questo punto i Cacciatori mi aggredirono, calarono su me...

– I globi di fuoco?

– Proprio loro. Non avevo luci a disposizione e mi avrebbero ucciso. Allora corsi alla scialuppa, trascinando con me il ferito. Scesi sul pianeta sottostante, sulla vostra Terra, Laggiù il ferito morì. Era un mio amico, si chiamava Ammaerln. Lo seppellii in una depressione del terreno e segnai il luogo con una pietra.

– L'Antico Peccatore – dissi.

– Sì... erano sue le ossa scoperte dal converso.

– E l'installazione sotterranea? Il diario, ne parla?

– No, non dice una parola. – Foster scosse la testa. – È curioso leggere gli affari di uno sconosciuto, sapendo che sono io.

– E i Cacciatori? Come hanno fatto a raggiungere la Terra?

– Sono esseri insostanziali – disse Foster – e possono sopportare il vuoto spaziale.

– Vi inseguivano?

– Sì, ma non so perché ce l'avessero con me. Normalmente sono esseri inoffensivi, che hanno il compito di assicurare alla giustizia di Vallon i pochi che vi si sottraggono. Inseguono il ricercato e ne facilitano la cattura.

– Insomma, una specie di segugi – dissi. – Ma voi cosa eravate su Vallon: un gangster?

– Purtroppo il diario non dice niente della mia vita su Vallon – rispose Foster. – Però mi domando se la nave non portasse in esilio me e alcuni miei compagni, per colpe commesse sui Due Mondi.

– E così vi hanno lanciato contro i Cacciatori! – dissi. – Ma perché essi sono rimasti per tanto tempo a Stonehenge?

– Perché c'era una sorgente di energia che alimentava gli – schermi radar

– spiegò Foster.

– I Cacciatori ne avevano bisogno per sopravvivere e fino a un centinaio di anni fa quella era l'unica fonte d'energia elettrica di tutto il pianeta.

– E poi, cos'è successo, dopo che avete sepolto il vostro compagno?

– Il diario dice che mi stabilii presso gli indigeni, uomini vestiti con pelli di animali. Uno di loro salì a bordo della scialuppa spaziale e probabilmente azionò la messa in moto perché essa salpò, lasciandomi a terra.

– Dunque erano le sue ossa, quelle che abbiamo trovato a bordo, con la collana di denti d'orso. Ma perché non è salito sulla nave-appoggio?

– Probabilmente è salito, ma non ricordate lo scheletro che abbiamo trovato appena sbarcati sull'astronave? Il selvaggio deve avere considerato quei resti un segno inequivocabile della sorte che l'attendeva se si fosse spinto oltre a

bordo della nave-appoggio. Si rintanò terrorizzato nella scialuppa, lasciandosi probabilmente morire di fame. Io, a quanto pare, vissi in mezzo a quegli uomini primitivi e ne divenni il re. Aspettai anni e anni, nei pressi del cerchio di pietre, sperando che quelli di Vallon venissero a prendermi. Siccome non invecchiavo, fui considerato un dio dagli indigeni. Avrei voluto costruire un trasmettitore ma non avevo i materiali adatti. Cercai di insegnarlo agli indigeni, ma era un lavoro di secoli.

– Ma voi di Vallon vivete per centinaia di anni? Siete una razza di superuomini immortali?

– La durata naturale di una vita umana è lunghissima, ma tra voi imperversa una malattia che fa morire tutti giovani.

– Non è una malattia – dissi. – S'invecchia e si muore. Come avete fatto a non prendervi questa malattia?

– I Valloni sono tutti vaccinati.

– Mi piacerebbe provare – dissi. – Ma torniamo a voi.

Foster sfogliò il diario. – Ho regnato su vari popoli, sotto nomi diversi –

disse. – Ho viaggiato per molti paesi, in cerca di gente capace di lavorare il metallo e di soffiare il vetro, di persone sagge e abili. Ma ritornavo sempre al punto dove ero sbarcato.

– Non dev'essere stato divertente – notai – trovarsi in esilio in un mondo estraneo tra i selvaggi, mentre i secoli passavano...

– La mia vita non è stata priva di interesse – mi rispose Foster. – Ho visto il mio popolo diventare a poco a poco civile, ho costruito una grande città, ho cercato di insegnare (e fu una follia) il codice di cavalleria dei Due Mondi ai più nobili tra i miei sudditi. Ma per quanto sedessero intorno a una tavola rotonda simile a quella di Okk-Hamiloth, essi non riuscirono mai a capire completamente, e un giorno si chiesero perché il loro re non invecchiava mai. Allora li lasciai e tentai di costruire un trasmettitore a lunga portata. I

Cacciatori lo captarono e sciamarono contro di me. Li ricacciai con il fuoco, poi, incuriosito, li seguii fin nel loro covo...

– ... nella Buca costruita dagli uomini.

– I Cacciatori mi sopraffecero, riuscii a mala pena a salvarmi. Col tempo erano degenerati e volevano succhiare dal mio corpo la loro energia vitale.

– Così voi non avete saputo che laggiù c'era il trasmettitore, e avete messo l'oceano tra voi e i vostri persecutori.

– Che mi hanno rintracciato. Ogni volta li distruggevo in gran numero, ma sempre qualcuno sopravviveva alla strage per darmi la caccia.

– E il trasmettitore?

– Non funzionò. Dovetti rassegnarmi ad aspettare il progresso della tecnologia umana; Per secoli. Allora incominciai a perdere la memoria.

– Perché?

– Perché il cervello ha bisogno di rinnovarsi. Le scosse e le privazioni avevano affrettato in me il Mutamento e lo sentivo imminente. In patria, a Vallon, un uomo registra i suoi ricordi, trasferendoli elettronicamente su un registratore e dopo il Mutamento si serve del segna-memoria per restaurare il passato nel corpo rinnovato. Ma nel mio caso i ricordi sarebbero stati perduti per sempre.

"Tuttavia feci il possibile: mi cercai un posto tranquillo e stesi le note che avrei ritrovato al risveglio..."

– Quando vi svegliaste, nell'albergo, eravate ringiovanito. Come mai?

– Quando la mente si rinnova, anche il corpo si rigenera. La pelle ridiventa liscia, i muscoli dimenticano la fatica e ritornano come erano un tempo.

– La prima volta che vi incontrai – dissi – mi diceste che vi eravate ridestato nel 1918, senza più memoria.

– Devo aver avuto diverse amnesie e a un certo punto devo aver dimenticato che cosa cercavo. Quando i Cacciatori riapparvero, fuggii senza più capire niente.

– Avevate installato una mitragliatrice in casa vostra, ma a cosa serviva contro i Cacciatori?

– A niente, credo. Ma non lo sapevo. Sapevo soltanto che mi perseguitavano.

– Avevate anche dimenticato che volevate costruire un trasmettitore.

– Alla fine me ne ricordai, grazie a voi. Però il mistero permane: che cosa avvenne a bordo di questa nave tanti secoli fa? Perché sono qui? Che cosa ha provocato la morte degli altri?

– Forse ci fu un ammutinamento, mentre stavate riattivando la vostra memoria. Al vostro risveglio tutto era finito e gli uomini erano morti.

– Accettiamo questa ipotesi – disse Foster. – Comunque un giorno o l'altro scoprirò la verità.

– Però non capisco perché nessuno sia venuto a cercarvi da Vallon, dato che la nave era perfettamente in orbita.

– Pensate all'immensità dello spazio. La Terra non è che un piccolo mondo, sperduto tra le stelle.

– Ma c'era una vera e propria stazione ricevente, pronta a mettersi in contatto con le vostre navi. Pensate alle illustrazioni dei libri: è chiaro che la vostra gente da migliaia di anni visitava la Terra. E perché non venne più nessuno?

– Ci sono postazioni analoghe su migliaia di altri mondi – spiegò Foster.

– Sono come tante boe, come fari nella immensità dello spazio. Possono trascorrere secoli prima che qualcuno ripassi da una di esse. Il fatto che il pozzo di ventilazione di Stonehenge fosse pieno di detriti quando sono sbarcato rivela chiaramente che le visite erano rare.

Riflettei su quanto mi diceva Foster. Pezzo per pezzo il mio compagno ricostruiva il suo passato, ma aveva ancora molta strada da compiere prima di ottenere un quadro completo. Ebbi un'idea:

– Mi avete detto che eravate sulla macchina della memoria e che quando vi siete svegliato avete ritrovato i vostri ricordi, intatti. Perché non fate altrettanto adesso? Ammesso che il vostro cervello lo sopporti.

– Sì – disse. Si alzò di scatto. – È una possibilità.

Lo seguii fin nella stanza degli scheletri. Foster esaminò curiosamente i poveri resti.

– Una bella zuffa – osservai. – Tre in un colpo solo.

– È questa la stanza dove mi sono svegliato – disse Foster. – E questi sono i cadaveri.

– Ma la macchina? – dissi. Foster si avvicinò al lettino, si curvò, scosse la testa.

– No, non è qui...

– Che cosa?

– Il mio segna-memoria, la registrazione usata per rinnovare i miei ricordi.

All'improvviso mi ricordai del cilindro che mi ero messo in tasca. Con il cuore che mi batteva forte glielo mostrai: – È questo?

Foster lo esaminò rapidamente. – No... è vuoto; come tutti quelli, del resto – e mi indicò la serie di cilindri allineati lungo la parete. – Servivano per i casi d'emergenza. I normali segna-memoria pluri-vita sono contraddistinti da segni convenzionali colorati.

– Mi pareva – dissi – che fosse troppo facile! È destino che dobbiamo sempre prendere la strada più complicata.

– Non importa – rispose Foster. – Quando ritornerò a Vallon ritroverò il mio passato. Le memorie di tutti i cittadini valloni sono contenute in archivi speciali.

– Ma avevate con voi il segna-memoria – notai.

– Era soltanto una copia. L'originale è rimasto a Okk-Hamiloth.

– Perciò fareste bene a ritornare in patria – dissi. – Sarà una bella emozione, per voi rientrare dopo tanti anni. Sapete con esattezza quanto siete rimasto sulla Terra?

– No, solo approssimativamente.

– E quanto?

– Da quando lasciai questa nave – disse – sono passati tremila anni.

– Ora che stavo abituandomi a diventare apprendista stregone, vi devo lasciare, Foster – osservai.

– Venite con me su Vallon – mi rispose.

Eravamo nella cabina d'osservazione, intenti ad esaminare la superficie illuminata della Terra a sessantamila chilometri di distanza. Più avanti, il bianco disco lunare appariva come ritagliato in una cartolina.

– Grazie, Foster – gli dissi. – Mi piacerebbe visitare il vostro mondo, ma temo di avere dei rimpianti. Preferisco di no.

– Allora non posso fare proprio niente – disse Foster – per ricambiare la vostra fedeltà ed esprimervi la mia gratitudine?

– Qualcosa potete fare! Permettetemi di portare con me la scialuppa e qualcuna delle cose sorprendenti che si trovano in questa nave: saprei collocarle bene sulla Terra, e farò progredire l'economia terrestre, nonché

la mia personale. Lo sapete, che sono un materialista!

– Prendete tutto quello che volete – disse Foster.

– Appena a Terra farò una cosa – continuai. – Infilerò una bomba nel tunnel di Stonehenge, se già non l'hanno scoperto gli altri.

– Data l'indole della popolazione locale – disse Foster – potete star sicuro che il segreto sarà conservato per almeno altre tre generazioni. Mi girai verso Foster: – Siamo in un'orbita di dieci ore ed è bene non perdere tempo. Vorrei atterrare nel Sud America. Conosco un posto dove posso sbarcare il carico senza dover rispondere a troppe domande.

– Avete ancora varie ore davanti, prima del momento favorevole –

osservò Foster. – Non c'è fretta.

– Forse no – risposi – ma ho ancora tante cose da fare e... – diedi un'occhiata al maestoso pianeta sullo schermo – sono impaziente di salpare.

8

Seduto sulla terrazza, contemplavo il sole che calava in mare e pensavo a Foster laggiù, oltre il lontanissimo orizzonte, sulla nave che l'aveva aspettato per migliaia di anni e che lo riportava finalmente in patria. Era strano pensare che per lui (viaggiava alla velocità della luce) erano passati appena pochi giorni, mentre per me erano trascorsi tre anni. Tre anni di cui avevo fatto buon uso.

Il periodo più duro era stato durante i primi tre mesi. Ero atterrato in un cañon, in una zona deserta a sud di una cittadina peruviana chiamata Itzenca. Rimasi per una settimana accanto alla nave, per accertarmi che nessuno l'avesse avvistata, poi mi diressi verso la cittadina, portando con me alcuni oggetti accuratamente scelti. Ci vollero due settimane per arrivare fino al porto di Callao e un'altra per trovare un posto come mozzo su una bananiera. Comunque riuscii ad arrivare a Miami senza attirare l'attenzione di nessuno. Sembrava che i poliziotti si fossero completamente dimenticati di me.

La mia vecchia amica, la grossa señorita, non fu entusiasta nel rivedermi, ma

mi trovò ugualmente una sistemazione e mi deposi ad attuare il mio piano per convertire i ricordi in moneta sonante. Dal materiale che avevo portato con me, ricavai alcuni cortometraggi, raccontando che me li ero procurati nella Germania Est, e in breve ebbi offerte fino a mezzo milione, senza che mi venissero fatte domande di nessun genere.

Lasciai l'amico Mickey a occuparsi dei particolari, con una percentuale sugli incassi, e me ne tornai a Itzenca.

Trovai la nave dove l'avevo lasciata; e dove avrebbe potuto rimanere senza inconvenienti per altri cinquant'anni, non fosse stato per il rischio di essere scoperta da qualcun altro. Agli uomini che avevo portato con me, spiegai che si trattava di un razzo che mi serviva per girare un film. Il risultato di tutto questo fu che, un anno dopo lo sbarco, avevo un'isola tutta mia: un chilometro quadrato di terra a trenta chilometri dalla costa peruviana, con una villa creata apposta per me da un abile architetto. Sistemai tutti i tesori che ancora non avevo venduto in una specie di camera blindata e per tre anni mi godetti tutto quello che la vita può offrire a un uomo libero, con il portafoglio ben fornito. Ma ora cominciavo a provare la tipica noia della gente ricca e a pensare con nostalgia al tempo lontano, in cui ogni giorno portava con sé una nuova avventura... Non che mi sentissi proprio triste, ma...

Il mio magnifico sigaro era alla fine e stavo per gettarlo nel portacenere, quando il mio sguardo fu attirato da qualcosa. Rientrai in casa e ne uscii con un binocolo, lo misi a fuoco e scrutai il punto nero che spiccava nitido sull'acqua contro il cielo luminoso. Era una grossa imbarcazione a motore e si dirigeva verso l'isola.

La vidi avvicinarsi, scivolare lungo il molo di cemento che avevo fatto costruire di fianco al frangiflutti e accostare, tra il battere sordo delle macchine. Esaminai meglio lo scafo di colore grigio azzurro: sul ponte spuntavano due grossi pezzi di artiglieria e quattro siluri facevano capolino dai tubi di lancio. Ma quello che mi fece più impressione furono gli uomini schierati sul ponte, in assetto di guerra.

Mi sedetti e continuai a guardare. Gli uomini erano divisi in due squadre: in

tutto quarantotto marinai e un paio di ufficiali. Risuonarono gli ordini e la colonna si mise in marcia lungo il viale ombreggiato da palme e da ibisco, dirigendosi senza possibilità di equivoco verso casa mia. Poi si fermò, fece fianco-sinistr e si mise in riposo. I due ufficiali, accompagnati da un borghese con una borsa, proseguirono e si fermarono ai piedi della larga gradinata di marmo che conduceva alla veranda.

L'ufficiale, un comandante di brigata, si rivolse a me.

– Possiamo entrare, signore? – mi domandò.

Guardai gli uomini silenziosi ai piedi della gradinata.

– Se gli uomini vogliono bere qualcosa – dissi – fateli pure entrare.

– Io sono Smale – continuò il comandante – e questi sono il colonnello Sanchez, dell'esercito peruviano, e il signor Pruffy dell'ambasciata americana a Lima.

– Molto lieto, signor Pruffy – dissi – molto lieto, signor Sanchez...

– Questa... già, questa visita è ufficiale, signor Legion – disse il comandante di brigata. – Si tratta di una questione di grande importanza che riguarda la sicurezza del nostro paese.

– Va bene, comandante – dissi. – Veniamo al fatto. Cos'è successo?

Un'altra guerra?

I tre passarono nella veranda e, dopo un attimo di esitazione, mi strinsero la mano e si accomodarono in poltrona. Pruffy si tenne la borsa sulle ginocchia.

– Posatela pure sul tavolo, signor Pruffy – invitai.

L'altro strinse più forte la cartella. Offrii i sigari; Pruffy rimase perplesso, Smale scosse la testa e Sanchez ne prese tre.

– Sono venuto per rivolgervi alcune domande, signor Legion. Il signor Pruffy

rappresenta il Dipartimento di Stato e il colonnello Sanchez...

– Lo so – risposi – rappresenta il governo peruviano. Per questo non vi chiedo che cosa vengono a fare le forze armate americane in territorio peruviano. Dunque, di che cosa si tratta, Smale?

– Vengo subito al punto – disse. – Da qualche tempo il servizio di spionaggio americano segue una traccia che chiameremo, in mancanza di meglio, "marziana". – Smale tossì quasi per scusarsi. Riprese:

– Circa tre anni fa un oggetto volante, non meglio identificato...

– Vi interessano i dischi volanti, comandante? – chiesi.

– Assolutamente no – scattò l'altro. – L'oggetto apparve su diversi schermi radar, e proveniva da quote altissime. Scese a terra in... – esitò.

– Non ditemi che siete venuto fin qui per dirmi che non potevate dirmelo! – osservai.

– ... in una zona dell'Inghilterra – concluse Smale. – Le forze aeree americane tentarono di identificare l'oggetto, che però riprese quota e sparì

ad una velocità incredibile. Ebbene, è risultato da indagini successive che due stranieri, probabilmente americani, avevano visitato il posto poche ore prima dell'atterraggio.

Annuii. Pensavo alla mia recente visita a Stonehenge per distruggere la postazione con una bomba. C'erano soldati dappertutto, ma non avevano scoperto niente: i missili avevano sconvolto il tunnel e, evidentemente, gli impianti sotterranei dovevano essere costruiti con un materiale che non veniva captato dai "detectors".

– Alcuni mesi dopo – continuò Smale – furono messi in visione negli Stati Uniti alcuni strani cortometraggi, con vedute di altri pianeti e di scene preistoriche del nostro mondo. I cortometraggi erano preceduti da un breve commento introduttivo, in cui si diceva che le scene rappresentate erano state

ricostruite in base alle più recenti scoperte scientifiche sulla vita degli altri pianeti.

"I film suscitarono enorme interesse e, tranne poche eccezioni, incontrarono l'approvazione degli scienziati. Tra queste pellicole, ve ne erano, alcune girate su Marte, con riprese straordinariamente nitide." – Si volse a Pruffy che aprì la cartella ed estrasse un paio di foto.

– Questo è un fotogramma del film – disse Smale. Era una foto 8x10, a colori, che rappresentava una serie di argini di terra rossa, contro uno sfondo di colore azzurro-nero.

Smale accostò un'altra foto alla prima. – Questa veduta fu ripresa da una macchina automatica nel satellite sonda inviato l'anno scorso su Marte. Osservai le due foto. La seconda era più sfocata. I colori molto meno belli, ma la scena era la stessa.

– Nel frattempo – continuò Smale – sono apparsi sul mercato un certo numero di prodotti nuovi, che hanno lasciato perplessi chimici e fisici. Uno di essi, per esempio, presuppone un concetto totalmente nuovo della cristallografia.

– Che cos'è mai il progresso! – intervenni. – Quando ero un ragazzo, io...

– Abbiamo seguito una traccia estremamente tortuosa – continuò Smale.

– Però abbiamo scoperto che tutte queste curiose osservazioni riguardanti appunto i "marziani" hanno in comune un unico fattore: voi, signor Legion.

9

S'era appena levato il sole e io ero seduto con Smale in veranda, davanti alla colazione.

– C'è un vantaggio nell'essere prigioniero in casa propria – osservai. –

Che almeno si mangia bene.

– Capisco cosa provate – disse Smale. – Ma la faccenda deve essere chiarita: il governo vi è estremamente interessato.

– Ringraziate il cielo che non vi ho spazzati via con il mio raggio disintegrante.

Smale s'impuntò su un pezzo di melone.

– Scherzavo – spiegai. – Comunque non vi ho dato il minimo fastidio. E

allora perché quei rinforzi?

Smale mi fissò: – Che rinforzi?

Accennai con la forchetta. Smale si voltò e scrutò il mare. Una torretta affiorava proprio allora in superficie, tra candidi baffi di spuma. Poco dopo emerse il ponte grondante d'acqua, un portello si aprì e gli uomini sbucarono all'aperto. Smale balzò in piedi lasciando cadere il tovagliolo.

– Sergente! – urlò. Rimasi a bocca aperta, mentre Smale scendeva le scale a rotta di collo. Lo sentii urlare alcuni ordini mentre gli uomini, vociando, imbracciavano i fucili e si radunavano sul prato. Andai alla balaustra di marmo, per vedere meglio. Pruffy era uscito in pigiama scarlatto e chiedeva notizie. Il colonnello Sanchez tirava Smale per un braccio, sbraitando anche lui.

– Fate attenzione alle mie petunie, sergente – strillai a mia volta.

– State alla larga, Legion – gridò Smale.

– Non vedo perché devo essere l'unico a non urlare – protestai. – Dopo tutto, sono io il padrone.

Smale salì le scale. – Sono responsabile per voi – sbraitò – devo tenervi assolutamente al sicuro. Dov'è la cantina?

– In fondo alle scale – dissi. – Ma che c'è? Rivalità spionistiche? Temete che quei marinai offuschino la vostra gloria?

– Si tratta di un sommergibile atomico – urlò Smale – di tipo Gagarin, della marina sovietica.

Restai a bocca aperta. Osservavo Smale senza vederlo, sforzandomi di pensare. Non ero rimasto gran che impressionato alla vista dei marines; dopo tutto, non avevano prove contro di me e il capitale depositato in una banca svizzera sarebbe bastato per farmi vivere largamente, anche se mi avessero tolto tutto il resto.

Però non avevo assolutamente pensato ai sovietici.

Ormai il sommergibile era emerso completamente e guardavo sbalordito una mezza dozzina di poderosi pezzi da dodici. Dovevano esserci almeno duecento uomini a bordo e in quel momento stavano mettendo a mare le scialuppe. Sul prato davanti a casa mia, il sergente urlava ordini e gli uomini correvano ai loro posti.

Pareva che i russi non fossero del tutto inattesi. Evidentemente si trattava di una grossa posta, e io ero una povera pedina presa in mezzo al gioco. Le rosee illusioni svanivano rapidamente. La mia isola stava per trasformarsi in un campo di battaglia e, comunque finisse la faccenda, avrei perso. Mi restava un'unica possibilità: squagliarmela. Smale mi afferrò per un braccio. – Non state qui – urlò. – Ma cosa...

– Mi spiace, comandante – dissi, menandogli un diretto allo stomaco. Si piegò in due, tentò ancora di trattenermi. Un buon sinistro alla mascella lo fece crollare. Lo scavalcai con un salto, mi buttai per la scala di cristallo e mi chiusi la porta di sicurezza alle spalle. Le pareti blindate erano a prova di bomba e, dall'altra parte, era difficile che venisse impiegata l'artiglieria, col rischio di rovinare tante belle cose. Dunque, per un certo tempo almeno, potevo starmene in pace.

Cominciai a fare rapidi progetti e mi misi a frugare fra gli oggetti accatastati, cacciandomi in tasca i più piccoli, finché trovai un cilindro d'argento a strisce nere e oro, lungo una decina di centimetri (un segnamemoria) che mi ricordò qualcosa... Mi venne un'idea. Avevo ancora l'aggeggio di plastica a forma di

U di cui si era servito Foster per ritrovare i ricordi della sua antica patria. L'avevo provato una volta e, in meno di due secondi, mi era venuto un gran mal di testa. Forse adesso era il momento di ritentare, dato che l'apparecchio conteneva tutti i dati necessari su Vallon e sui Due Mondi. Spiai dal finestrino blindato. Mentre i marines di Smale correvano sul prato, i russi si schieravano lungo la spiaggia. Ne avrebbero avuto per un bel pezzo, prima di poter pensare a me e a snidarmi dal mio fortino. Foster ci aveva messo un'ora per ascoltare il nastro a U, forse io avrei fatto più in fretta.

Esitai un momento prima di applicarmelo. Quell'aggeggio non era fatto per cervelli terrestri, non era per me...

Poi pensai che mi avrebbe dato l'indipendenza, l'immunità

dall'ingordigia delle nazioni. Provai un senso di oppressione, come se dell'acqua calda salisse gradualmente intorno a me... Il panico mi colse, poi svanì. Una voce mi rassicurò: ero tra amici, al sicuro, tutto andava bene...

10

"Giacevo disteso, al buio. Mi mossi appena e intravidi una stanza, piena di polvere, e diversi oggetti ammucchiati qua e là. Alla parete, un finestrino. Mi affacciai, vidi un prato verde e un vialetto che lo attraversava. Una scena strana, eppure...

"Le vertigini mi colsero per un attimo. Battei le palpebre e mi sforzai di ricordare.

"Mi sollevai; qualcosa mi stringeva alle tempie. Me ne liberai e l'oggetto cadde con un lieve tintinnìo, a terra. Un manuale a largo spettro, del tipo riservato ai cittadini che avevano affrontato un Mutamento senza preparazione adeguata..."

A un tratto, come acqua che scorre, l'immagine svanì e mi ritrovai nella solita stanza, con la testa che ronzava e le tempie che battevano. Eccomi di nuovo in un mare di guai, tanto per cambiare. Un rombo d'artiglieria mi fece balzare al finestrino. Le cose stavano esattamente al punto di prima. A pochi metri

dal molo fumavano ancora i resti della scialuppa americana: probabilmente qualcuno aveva cercato di impadronirsene. Il sommergibile sovietico era scomparso; forse dopo aver sbarcato gli uomini, si era portato fuori tiro. Due corpi giacevano presso la riva e a sinistra si sparava. Comunque, il combattimento era di vecchio stile, all'arma bianca, con fucile e baionetta. Naturale: volevano avere me sano e salvo, e non un mucchio di rovine fumanti.

Non so se per romanticismo, o per un senso di diffidenza, avevo fatto preparare alcune uscite segrete nel mio maniero, che adesso mi sarebbero state utilissime. Nella camera blindata si apriva una porticina che dava su una stretta scala a chiocciola. Di qui potevo scegliere: il capannone all'estremità dei boschi, dietro la casa, o la spiaggia, a un centinaio di metri dal molo. Non dovevo far altro che...

La casa tremò da cima a fondo, sotto la violentissima esplosione che mi gettò lungo e disteso a terra. Sentii il sangue che mi usciva dal naso e, ancora intontito, mi rimisi in piedi e mi trascinai verso l'uscita, in mezzo al polverone. Di fuori diventavano impazienti. Bisognava che mi spicciassi, prima che le vie di scampo diventassero,inservibili. Un altro colpo centrò

la casa: doveva essere un mortaio o un missile.

Premetti il dispositivo che azionava la porta segreta, diedi un'ultima occhiata alla stanza dove calava il polverone dell'ultima esplosione e scorsi un cilindro liscio e grigio, che avevo gettato via un'ora prima. Con un balzo lo afferrai. Ricordavo di averlo trovato sulla scialuppa spaziale e ora sapevo che era prezioso, perché conteneva la memoria di Foster. Anche se era solo una copia dell'originale, non potevo lasciarmelo dietro. Una esplosione più violenta delle altre scosse l'edificio dalle fondamenta e un grosso calcinaccio mi cadde ai piedi. Era tempo di andare. Tossendo e starnutendo per la polvere, aprii la botola d'emergenza e mi lanciai per la scaletta.

In fondo alla scala mi fermai per un momento a riflettere. In quel momento la terra tremò. Balzai indietro e vidi crollare la galleria che portava alla spiaggia. Restavano i boschi e l'imbarcadero. Non avevo molto tempo per

decidere, le gallerie potevano cedere da un momento all'altro. Evidentemente il mio architetto aveva fatto economia. D'altra parte non poteva immaginare che si scatenasse una battaglia proprio davanti alla casa.

Il combattimento, da quello che potevo capire, era in pieno svolgimento a sud della casa. I boschi dovevano essere pieni di soldati. Dunque era meglio puntare verso l'imbarcadero, dove era attraccato il battello. Sarebbe stato meglio aspettare il buio, ma date le circostanze era assolutamente impossibile. Mi inoltrai nella galleria: con un po' di fortuna avrei potuto trovare il battello intatto. Bisognava salpare sotto il naso dei soldati, ma l'elemento sorpresa avrebbe giocato a mio favore. Poi, data la potenza del motore, sarei riuscito senz'altro a distanziarli.

La galleria era buia, ma la cosa non mi preoccupava, perché sapevo che conduceva dritto all'imbarcadero. Arrivai alla porta di legno e mi fermai un momento in ascolto: tutto tranquillo. Uscii sul molo, accanto all'imbarcazione. Nella semioscurità, il mogano lucido e le cromature mandavano vivi barbagli. Girai attorno al battello, sciolsi l'ormeggio e stavo per salire in cabina, quando si sentì un colpo di fucile. Mi gettai a terra. La pallottola, sparata a bruciapelo, sollevò una scia di minuscole onde nell'acqua nera. Mi tuffai con un grande spruzzo, che mi attirò un secondo colpo e scesi in profondità. In tre bracciate fui nel verde splendore del mare aperto. Sfiorai la sabbia giallastra del fondo, puntai a destra e continuai a nuotare. Mi liberai della giubba, senza fermarmi, perdendo così

tutto quello che avevo portato con me: mi restava solo il segna-memoria di Foster, che tenevo nella tasca dei pantaloni. Non avevo il tempo di sfilarmeli... Dieci, quindici, venti bracciate. Potevo arrivare anche a venticinque, quando avevo fatto provvista d'aria, ma mi ero tuffato all'improvviso...

Venticinque bracciate, ancora una... ancora un'altra. Un uomo aspettava lassù, col fucile spianato, che la mia testa affiorasse.

Dopo trenta bracciate dovetti riemergere. Mi voltai sul dorso, con la faccia al pelo dell'acqua. Avevo incominciato ad inspirare aria pura, quando uno sparo

mi inondò il viso di spruzzi, riecheggiando sul mare. Mi lasciai andare a picco come un sasso e feci altri venticinque metri prima di riaffiorare. Stavolta lo sparatore fu più preciso. La palla mi sfiorò la spalla come un ferro rovente e mi immersi di nuovo. Ormai le mie bracciate erano molto meno efficaci. Avevo bisogno di aria, mi sentivo i polmoni in fiamme e tutt'attorno le tenebre. Mi accorsi di perdere conoscenza...

"Come da lontano, osservavo gli sforzi disperati del nuotatore... Bisognava ricorrere al sistema riflesso. Prontamente attivai l'area corticale omicron, trassi l'ossigeno necessario dal grasso superfluo e finalmente stimolai le aree ipsilon e mi. Il corpo fendette le onde con la grazia fluida di una creatura marina..."

Riemersi, respirando l'aria a pieni polmoni e fissando il cielo purpureo. Un istante prima ero ancora sott'acqua e stavo annegando, ma una voce interna mi aveva detto che cosa dovevo fare: evidentemente le conoscenze apprese dai Valloni mi avevano aiutato in quel momento critico. E ora eccomi qui, a mezzo chilometro dalla spiaggia, senza fiato, ma incolume. Ma non avevo tempo di pensare ai miracoli... Sollevai la testa per guardare la casa. Una colonna di fumo si alzava nel punto in cui un tempo c'erano state le finestre della mia camera da letto. Un uomo balzò fuori, saltò sul prato, cadde. Sentii l'eco del tonfo rimbalzare pigramente sull'acqua. Nessun segno di vita sulla spiaggia: il tipo dal fucile doveva essersene andato, convinto di avermi fatto fuori. Tanto più che nell'acqua vi erano tracce di sangue.

Pensai agli squali. Non avevo mai sentito dire che ce ne fossero in quel tratto di mare, però il sangue era proprio quello che ci voleva per attirarli. Mi contorsi per esaminare meglio il graffio prodotto dal proiettile del soldato: era solo una scalfittura. D'altra parte non avrei potuto fare niente, e non avevo tempo di preoccuparmi. Il problema era di arrivare a terra. Una bella nuotata di trenta chilometri. Ce l'avrei fatta, se dall'isola mi avessero lasciato in pace. Pensai di sfilarmi anche i pantaloni e le scarpe, ma poi cambiai idea: non potevo circolare nudo, una volta arrivato a terra. Mi sentivo fiacco : non mangiavo da molte ore... Non appena a terra mi sarei immediatamente gettato su di un'enorme bistecca.

Diedi un'ultima occhiata alla mia casa. Stava bruciando.

11

Avevo appena terminato la mia bistecca, seduto al tavolo di cucina nell'appartamento di Margareta, a lima, quando la ragazza mi mise davanti una tazza di caffè.

– Adesso spiegami tutto – disse. – Perché ti hanno incendiato la casa?

– Devono aver perso la testa – risposi. – Non c'è altra spiegazione. Credevo di poter stare tranquillo, ma mi sono sbagliato.

– Ma come sei riuscito a cavartela?

– Con una bella nuotata: cinque ore di mare. Poi un'altra ora per attraversare la palude. Per fortuna c'era la luna. Altra passeggiatala di tre ore e finalmente eccomi qua!

– Spero che ti sentirai meglio ora che hai mangiato qualcosa. Avevi una faccia da far spavento.

– Ancora un po', e non ce l'avrei fatta. Ero sfinito. Il graffio sulla spalla è

cosa da niente, ma forse lo choc... non so.

– Va' a dormire – disse Margareta. – Io intanto che cosa devo fare?

– Procurami degli abiti – dissi. – Un completo grigio con camicia bianca. Scarpe e cravatta nere. Va' in banca e ritira i soldi, cinquemila dollari. Guarda se i giornali parlano di quello che è successo. Se al ritorno vedi qualcuno che ronza intorno alla casa, non salire: chiamami al telefono e verrò io a cercarti. Spero che la polizia mi creda morto, ma tra poco si saprà dell'assegno. Ora dormirò un po', partirò appena ritorni.

– Dove andrai?

– All'aeroporto, sperando che non abbiano già dato l'allarme.

– Le banche apriranno solo fra qualche ora – disse Margareta. – Dormi e non preoccuparti. Mi occuperò io di tutto.

Andai in camera e m'infilai nel grande letto: di colpo mi addormentai. Quando aprii gli occhi mi accorsi che non ero più solo. Non avevo sentito nessun rumore ma avvertivo la presenza diqualcuno. Mi sollevai lentamente, guardandomi attorno.

Un uomo era seduto nella poltrona, vicino alla finestra: un tipo comune, con un abito leggero, una sigaretta spenta tra le labbra e la faccia inespressiva.

– Accendete pure – dissi. – Non pensate a me.

– Grazie – disse l'altro con voce stridula. Si tolse di tasca l'accendino, lo accese, e lo accostò alla sigaretta.

Mi alzai. L'altro fece una rapida mossa, l'accendino sparì e al suo posto apparve una tozza pistola.

– Siete in errore, signore – dissi. – Non mordo.

– Non fate movimenti bruschi, signor Legion – disse l'altro. Tossì, con gli occhi fissi su di me. – Ho i nervi un po' scossi. – La rivoltella era sempre puntata su di me.

– Per chi lavorate? – chiesi. – Posso infilarmi le scarpe o temete che me la squagli?

L'altro posò la pistola sulle ginocchia. – Vestitevi pure, signor Legion.

– Spiacente – obiettai. – Ma non posso. Per mancanza di abiti. Corrugò la fronte. – La mia giacca vi andrà un po' stretta – disse – ma provatela ugualmente.

Mi ero seduto sul letto. – Adesso prendo una sigaretta – dissi. – Non sparate. – Presi un pacchetto dal tavolo e ne accesi una. L'altro non mi staccava gli occhi di dosso.

– Come avete fatto a sapere che non ero morto? – chiesi.

– Abbiamo perquisito la casa – spiegò lui – e non abbiamo trovato il vostro cadavere.

– Grazie per avermi lasciato dormire. Da quanto siete qui?

– Da pochi minuti – rispose. Diede un'occhiata all'orologio. – Fra un quarto d'ora dovremo andarcene.

– Ma che cosa volete da me? – dissi. – Avete distrutto tutto quello che poteva interessarvi!

– Il Dipartimento di Stato vuole rivolgervi alcune domande. Ho l'ordine di portarvi con me, possibilmente vivo. Ma se tentate di evadere o se rischiate di cadere in altre mani... sarò costretto a usare la pistola. M'infilai le scarpe, soprappensiero. Questo era il momento di filarmela, mentre ne avevo solo uno alle calcagna, ma avevo l'impressione che avesse detto il vero sugli ordini ricevuti. Avevo già visto quei signori in azione. L'altro si alzò. – Passiamo nel soggiorno, signor Legion. – Lo seguii. L'orologio sul camino segnava le undici: avevo dormito cinque o sei ore. Margareta sarebbe tornata da un momento all'altro...

– Mettetevi questa – disse. Presi la giacca leggera, me la infilai e mi guardai nel grande specchio rettangolare che occupava la parete accanto al divano.

– Mi sembra di essere un altro – dissi. – Di solito...

Il telefono squillò. Io guardai l'agente, ma lui scosse la testa. Ascoltammo la suoneria che trillava. Dopo un po' tacque.

– È meglio che andiamo, ora – disse l'altro. – Camminate davanti a me. Usciremo dalla porta di servizio.

S'interruppe, con gli occhi fissi alla porta. Una chiave girava nella toppa. Saltò fuori di nuovo la pistola.

– Posate quell'aggeggio – urlai. – È la ragazza che abita nell'alloggio! –

E mi girai, volgendo le spalle all'uscio.

– Pazzo che non siete altro – disse lui. – Non muovetevi!

Osservai la porta riflessa nello specchio di fronte. La maniglia girò, il battente si spalancò e un ometto bruno, in camicia e pantaloni bianchi, scivolò nella stanza. Mentre richiudeva, passò la pistola automatica nella sinistra.

– Non un gesto, Legion – disse il mio guardiano. E si spostò di fianco, fissando il nuovo venuto. Vidi nello specchio l'uomo in bianco che si voltava per tenerci tutt'e due sotto mira.

– Ho un'arma di sicurezza – disse il mio primo guardiano al nuovo venuto. – Tengo il dito sul grilletto e se lo lascio andare, la pistola spara. Se fossi in voi ci penserei due volte prima di far fuoco. L'altro deglutì, ma non disse niente. Evidentemente aveva le stesse istruzioni: prendermi vivo.

– E questo signore chi è? – chiesi al mio uomo, alzando un po' la voce.

– Un agente sovietico.

Osservai di nuovo l'uomo nello specchio. – Non dite sciocchezze –

ripresi. – Filatevene entrambi, e...

– Silenzio, Legion! – Il mio uomo si passò la lingua sulle labbra, fissandomi in faccia. – Mi spiace, Ma...

– Non vorrete spararmi – urlai. Nello specchio avevo visto la porta socchiudersi, tre, cinque centimetri... – Rovinereste questa magnifica giacca – continuai. – E poi sarebbe un grave errore: tutti sanno che gli agenti russi sono tipi massicci, con grosse mascelle.

Margareta entrò silenziosamente nella stanza, fece due passi avanti e scaraventò la sua pesante borsetta in testa all'uomo vestito di bianco, che barcollò e sparò contro il tappeto. L'automatica gli sfuggì di mano. L'agente

americano lo colpì con violenza alla nuca, poi si girò verso di me, sibilando: – Non fate lo stupido. – Si rimise l'arma in tasca e rivolto a Margareta: – Ottimo lavoro, signorina – disse. – Vi libererò subito da questo tipo. Il signor Legion e io stavamo appunto andandocene. Margareta mi guardò. Non volevo che venisse immischiata nella faccenda e il mio guardiano pareva deciso a lasciarla fuori se non facevo storie. D'altronde quella era la mia ultima possibilità di fuga. L'agente mi guardava...

– Tutto bene, cara – dissi. – Questo è il signor Smith... della nostra ambasciata. Siamo vecchi amici. – Le passai accanto dirigendomi verso la porta. Avevo la mano sulla maniglia quando sentii un colpo sordo dietro di me. Mi voltai in tempo per menare un diretto alla mascella dell'agente, che stava crollando a terra. Margareta mi fissava con gli occhi sbarrati.

– Ah! Nella tua borsetta c'è un pugno di ferro! – dissi. – Brava, Maggie.

– M'inginocchiai, sfilai la cinghia all'amico, gli legai le mani dietro la schiena. Margareta fece altrettanto con il primo caduto, che stava riprendendosi.

– Ma chi sono quei due? – chiese. – Che diavolo...

– Te lo spiegherò poi. Ora voglio rendere pubblico l'accaduto, così non potranno più farmi fuori tanto facilmente.

Mi frugai in tasca e le tesi il cilindro nero e oro: – Per favore, spediscilo a questo indirizzo: John Jones, Itzenca, fermo posta.

– Va bene – disse Margareta. – Adesso ti do la tua roba. – Andò in anticamera e tornò con l'abito. Tolse una manciata di banconote dalla borsetta e me le porse.

Mi avvicinai, le passai il braccio intorno alle spalle: – Ascoltami bene, cara: appena sarò via, va' in banca, ritira dell'altro denaro e parti. Non hanno niente contro di te, ma è meglio che tu scompaia. Spediscimi il tuo indirizzo fermo posta Basilea, Svizzera. Appena potrò mi metterò in contatto con te.

Tentò di protestare, ma non l'ascoltai. Venti minuti dopo uscivo dalla porta di cristallo che dava sulla via, ben rasato, in perfetto ordine, con cinquemila dollari in una tasca e una pistola nell'altra. Avevo dormito e mangiato, mi sentivo invulnerabile a tutti gli agenti del mondo. Arrivai fino all'angolo, e mi bloccarono.

12

– Avete tutto da perdere e niente da guadagnare ad ostinarvi a quel modo

– insisteva il comandante Smale. – Siete giovane, forte, intelligente. Avete un capitale di oltre un milione di dollari, che nessuno vi toccherà, ve lo assicuro. Se invece vi rifiutate di collaborare, dovremo considerarvi un traditore e trattarvi come tale.

– Di che cosa mi avete imbottito? – chiesi. – Ho in bocca un gusto di scarpe da ginnastica vecchie e l'avambraccio è gonfio fino al gomito. Non sapete che è illegale somministrare droghe?

– Ma qui è in gioco la sicurezza del paese! – sbraitò Smale.

– Il buffo è che non deve aver fatto effetto, altrimenti non sareste qui a pregarmi di dirvi tutto.

– Avete continuato a farneticare – disse Smale – e per di più in una lingua incomprensibile. Legion, chi diavolo siete? Da dove venite?

– Ma lo sapete benissimo – osservai – me l'avete detto voi stesso. Mi chiamo Legion, vengo da Mount Sterling nell'Illinois, popolazione milleottocentonovantadue abitanti.

– Io non sono cattivo, Legion, ma se è necessario vi farò sputare tutto.

– Sì – dissi con disprezzo – mi affiderete a un'orda di aguzzini, anzi di pezzi da forca, per usare la parola giusta. Il mio unico delitto è di essere al corrente di cose che voi uomini politici volete a tutti i costi conoscere. Siete pronti a mentire, a torturare, a uccidere pur di saperlo. Eh, caro comandante? So che

cosa volete.

Smale era impallidito. – Potrei farvela pagare cara, insolente che non siete altro – stridette. – Sono un soldato, e so qual è il mio dovere. Sono pronto a dare la mia vita e anche il mio onore, pur di procurare al mio governo le informazioni che rifiutate di dare.

– Allora lasciatemi andare e interrogatemi in modo diverso. Quello che so non ha importanza militare, ma se fossi trattato come un libero cittadino sarei più disposto a consentirvi di giudicare personalmente.

– Parlate e vi lasceremo libero.

– Ma certo – dissi. – Ho inventato una nave-razzo combinata con una macchina del tempo; sono andato in giro per il sistema solare e ogni tanto ho fatto una capatina nella storia. Nel frattempo ho inventato vari altri aggeggi che ho intenzione di brevettare e di cui non voglio parlare. E

adesso posso andarmene?

Smale si alzò. – Finché non saremo sicuri di potervi spostare con la massima sicurezza resterete in questa stanza. Siete al sessantatreesimo piano del grattacielo Yordano. I vetri della finestra sono infrangibili, ve lo dico caso mai vi venisse la tentazione di suicidarvi. La porta è blindata e ha un'ottima serratura.

Non risposi. Mi sedetti sul pavimento e lo guardai uscire. Intravidi due uomini in uniforme. Si sarebbero certamente dati il turno per controllarmi attraverso lo spioncino. Mi chiesi se Margareta fosse riuscita a imbucare il cilindro.

Mi distesi sul pavimento, coperto di una spessa imbottitura per impedire eventuali atti di autolesionismo. Non ero eccessivamente preoccupato: il comandante Smale aveva un bel dire, ma non potevano tenermi in gabbia indefinitivamente. Chissà che Margareta non avesse già parlato con un giornalista: in fondo queste cose non possono restare nascoste a lungo. O

forse sì?

Smale aveva detto che sotto l'effetto della droga farneticavo: strano... Poi capii: gli inquisitoli erano scesi nel mio subconscio, dove erano sepolte le nozioni apprese in lingua vallone. Certamente avevo risposto in quella lingua. Scoppiai in una gran risata. La fortuna non mi aveva del tutto abbandonato.

I doppi vetri erano fissati a un'intelaiatura di alluminio e tra le due lastre era stata tolta l'aria, per formare una barriera isolante contro il caldo. Smale aveva ripulito perfettamente sia la stanza che me: mi aveva lasciato solo la camicia, i pantaloni e le scarpe. Avevo ancora il portafoglio vuoto, un pacchetto di sigarette e una scatola di fiammiferi. Esaminai la finestra e il mio dito avvertì un'irregolarità sul metallo liscio: un piccolo incavo. Guardai meglio: c'era una vite nell'alluminio. Se l'intelaiatura fosse stata tenuta insieme...

Ma non era così semplice: quella era l'unica vite. A che serviva?

Togliendola forse lo avrei scoperto. Ma bisognava aspettare che fosse buio. Smale non aveva lasciato lampadine, perciò la notte avrei potuto lavorare indisturbato.

Trascorsero un paio d'ore senza che nessuno venisse a disturbarmi, neppure per portarmi da mangiare. Chissà, forse volevano affamarmi o, non essendo abituati a fare i secondini, si erano dimenticati che alle bestie in gabbia bisogna dar da mangiare.

Disponevo di una minuscola piastra di metallo che ero riuscito a staccare dal portafoglio. Non aveva l'aria troppo solida, ma speravo che la vite non fosse avvitata troppo stretta. Ormai era buio e conveniva tentare. Mi avvicinai alla finestra, infilai la piastrina di taglio nella scanalatura della vite e girai. La vite cedette. Ripetei dieci, venti volte il movimento perché

era molto lunga. Finalmente la tolsi e l'aria entrò sibilando nel foro. Evidentemente la vite era stata fissata ai pannelli dopo che ne era stata estratta l'aria.

Cercai di riflettere.

Presi una sigaretta, l'accesi, e alla luce del fiammifero esaminai il foro da cui avevo tolto la vite. Era largo all'incirca quattro millimetri e profondo due centimetri e comunicava attraverso un forellino con l'intercapedine a tenuta d'aria tra i due pannelli. Evidentemente dopo aver estratto l'aria avevano chiuso il buco con la vite. Se riuscivo a trovare il modo di pompare l'aria tra le due lastre, esse sarebbero saltate... Di pompe, neanche l'ombra. Tuttavia disponevo di sostanze chimiche: le capocchie dei fiammiferi. Si trattava di fiammiferi di vecchio tipo, come si trovano ancora in Perù. Era già qualcosa.

Mi sedetti sul pavimento e mi misi al lavoro: sfilai le capocchie dai bastoncini e raccolsi la polvere rossastra in un pezzo di carta. Poi la versai nel foro lasciato libero dalla vite.

Servendomi della solita piastrina metallica, smussai la punta della vite, quindi la ficcai nel buco e avvitai dieci o dodici volte finché la punta fu a contatto con la polvere delle capocchie.

Le scarpe che m'aveva procurato Margareta erano l'ultimo grido della moda di Lima, con suole sottili, punte aguzze e spessi tacchi di cuoio. Facevano male ai piedi, ma servivano benissimo come mazze. Pensai di strappare un pezzo di stuoia per proteggermi la faccia, ma poi lasciai perdere. Mi sarei tirato da parte, sperando in Dio...

Afferrai la scarpa per la punta e provai: la suola flessibile giocava perfettamente. C'erano varie incognite nella faccenda, ma avevo buone speranze che, con un colpo bene assestato, la vite avrebbe compresso con violenza le capocchie dei fiammiferi, provocandone lo scoppio e che i gas prodotti dall'esplosione avrebbero esercitato sui vetri una pressione sufficiente a farli saltare. Tra un momento lo avrei saputo. Mi rannicchiai contro la parete, alzai la scarpa e colpii con tutta la mia forza sulla vite...

Ci fu un gran botto, una ventata d'aria calda, un puzzo di bruciato e finalmente il soffio fresco dell'aria notturna. Mi trovai sul davanzale, con le spalle rivolte al vuoto e le dita che cercavano un appiglio sul bordo superiore della finestra. Lo trovai, mi issai in alto, appoggiai i piedi sul montante, mi

fermai tre secondi a riposare, feci un altro sforzo... Ormai ero sopra la finestra e sentivo gridare sotto di me:

– ... si è ucciso!

– Luce! Presto della luce!

Mi tenni stretto, ansando e ringraziando mentalmente l'architetto che aveva sistemato quel poderoso cornicione orizzontale lungo tutta la facciata. Se quelli di sotto avessero continuato a guardare in strada, avrei potuto raggiungere il tetto...

Alzai gli occhi e mi afferrai convulsamente alla sporgenza: mi pareva che l'intero edificio mi crollasse addosso, rovesciandomi nel vuoto. Un sudore freddo mi colò sugli occhi. Strinsi la pietra finché ebbi male alle nocche. Resistetti. Appoggiai la guancia all'intonaco ruvido, con il cuore che mi batteva violentemente. Aprii la bocca per chiedere aiuto, ma dalla mia gola arida non uscì un suono. Un momento prima ero preoccupato che mi vedessero e adesso la mia unica paura era che non si accorgessero di me.

Era la fine. Tante altre volte avevo sfiorato la morte, ma mai le ero stato cosi vicino. Le mie dita avrebbero retto ancora un minuto, forse due; poi avrei ceduto e il vento mi avrebbe trascinato per qualche secondo prima che...

Dentro di me qualcosa si ribellò. Se anche dovevo morire, dovevo almeno tentare di fare qualcosa.

Mi rilassai un poco. Mi accorsi che il cornicione su cui posavo i piedi era largo almeno una trentina di centimetri, avrei cercato poi un nuovo appiglio, mi sarei issato, staccando un piede per volta... Lasciai la presa, cercai l'altro appiglio, mi afferrai, mi tirai su, riuscii a sistemare il piede...

Ormai ero sotto la sporgenza del tetto, attento al tramestio che saliva dal basso. Un paio di teste si erano sporte dalla finestra a guardare, ma era buio e l'attenzione di tutti era concentrata sulla strada dove si era radunata una piccola folla e si vedevano brillare delle luci. Però tra poco si sarebbero accorti dell'imbroglio.

Dovevo fare in fretta...

Guardai il cornicione. C'era una bella distanza. Mi piegai sulle ginocchia. Dovevo rischiare: se mancavo l'appiglio non ci sarebbe stata una rete a raccogliermi in basso.

Mollai la presa e mi lanciai...

Le mie mani, che sembravano due pezzi di legno, urtarono contro il bordo, si aggrapparono con forza, mentre io penzolavo nel vuoto. Un soffio fresco mi passò sulla faccia.

Adesso dovevo issarmi, con tutte le mie forze, al di là della grondaia, ma ero stanco, troppo stanco...

A un tratto, dal buio una voce mi parlò uno strano linguaggio, ripetendomi con insistenza:

"... dilatare il complesso vascolare secondario, dare piena conduttività al neuro-canale ipsilon. Ricavare gli ioni ossigenati dalle cellule di grasso..." Con un nuovo slancio mi issai sul cornicione, caddi in avanti, rotolai sulla schiena e finalmente mi ritrovai sul tetto piano, su quel meraviglioso tetto piano, ancora caldo di sole.

Ero lassù, sano e salvo, intento a guardare le stelle. Ma non avevo tempo da perdere, dovevo muovermi, prima che gli altri avessero modo di organizzarsi, di stendere cordoni di agenti intorno al grattacielo, di frugare piano per piano.

Barcollante, esausto per la interminabile arrampicata, mi rizzai e arrivai all'imbocco della scala di servizio. La porta era chiusa. Non persi tempo a cercare di aprirla e feci saltare la serratura.

Una breve rampa di scale mi portò in un deposito pieno di scatoloni polverosi, di barattoli di vernice vuoti, di attrezzi fuori uso. Afferrai uno scatolone e un martello e uscii. Non volevo perdere tempo per le scale. Trovai l'ascensore, premetti il bottone di chiamata e aspettai fischiettando. Un tipo grasso, vestito di grigio mi si avvicinò, con uno sguardo di

disapprovazione: stava per dirmi che gli operai devono servirsi dell'ascensore di servizio, ma poi cambiò idea e non disse niente. Arrivò l'ascensore. Entrai, il tipo grasso mi seguì. Premette il bottone del piano terreno. Sorrisi annuendo e continuai a fischiettare. L'ascensore si fermò e le porte si aprirono. Aspettai che l'altro fosse uscito, diedi un'occhiata fuori, impugnai saldamente il martello e lo seguii. Vedevo le luci di fuori, sentivo in distanza il sibilo di una sirena, ma per fortuna in portineria nessuno badava a me. Mi diressi all'uscita secondaria, appoggiai la scatola alla porta, mi infilai il martello nella cinghia dei pantaloni e uscii sul marciapiede. Fuori c'era una gran folla; ma nessuno degnava di uno sguardo il povero muratore scalzo.

Mi allontanai senza affrettare il passo. C'era una bella distanza tra me e Itzenca, la cittadina vicina al cañon dove era nascosta la scialuppa, ma speravo di arrivarci in una settimana. La mia scialuppa era una cosa da niente rispetto all'enorme astronave-appoggio, però filava bene anche lei. Appena a bordo, via...

Ma chissà se esisteva ancora... L'avevo mimetizzata il meglio possibile, e gli uomini del posto che mi avevano aiutato nel trasporto del carico non erano tipi da parlare, tanto meno con i ragazzi di Smale. Ad ogni modo tra poco avrei saputo.

13

Per precauzione salii a bordo di notte, ma avrei potuto senz'altro risparmiarmi quella fatica. Tranne il fatto che le reti con cui l'avevo mimetizzata erano ridotte in brandelli, la scialuppa era esattamente dove l'avevo lasciata, con i portelli chiusi. Non riuscivo proprio a capire come mai la squadra di Smale non l'avesse trovata; comunque era inutile star lì a lambiccarsi il cervello, ci avrei pensato quando fossi stato a una buona distanza dalla Terra.

Da Lima al cañon il viaggio era stato lungo, ma senza inconvenienti. Avevo sacrificato il mio anello di platino per procurarmi una calibro 38, che non avevo poi usato. Nello squallido bar di uno dei tanti paesetti da dove ero passato avevo ascoltato il giornale radio trasmesso da un gracchiante apparecchio: non una parola sull'attacco all'isola e sulla mia fuga. Pareva che

entrambe le parti si sforzassero di tener nascosta la vicenda, facendo finta di niente.

Andai all'ufficio postale di Itzenca per ritirare il pacchetto che Margareta mi aveva spedito con il segna-memoria di Foster. Mentre controllavo se per caso gli agenti di Smale avessero intercettato il pacchetto e sostituito il cilindro, sentii qualcosa che mi strisciava contro la gamba. Guardai e vidi una gattina grigia e bianca, abbastanza pulita e senza dubbio affamata. La bestiola non mi abbandonò più. Lasciai Itzenca, e, sempre preceduto dalla micina, arrivai alla nave. Fu lei la prima a salire a bordo. Tutto si svolse rapidamente: avevo ascoltato in precedenza le istruzioni per la manovra. Appena a bordo azionai i comandi e partii a razzo. Non sapevo quanto sarebbe durata la traversata: certo avrei avuto tutto il tempo di ispezionare la nave, stendere un diario di bordo e fare progetti per il mio atterraggio su Vallon. Ma prima volevo godermi l'inquietante spettacolo della Terra che si allontanava...

Mi sedetti di fronte allo schermo e inquadrai la grande palla luminosa, il mio pianeta d'origine. Speravo di poter dare un'ultima occhiata alla mia isola, ma fu impossibile: la sfera era avvolta in una coltre di nubi, a tratti meno spessa, ma sempre impenetrabile. La luna invece, che spettacolo! Per un quarto d'ora la osservai mentre s'ingrandiva sempre più, fino a riempirmi lo schermo. Poi gradatamente, si allontanò, rimpicciolì, scomparve.

La scialuppa era dotata di comode cabine e bastava sfiorare un pannello sul tavolo della sala schermi perché arrivassero viveri in abbondanza. Un trucco che il mio predecessore, il tipo con la collana di denti d'orso, non aveva scoperto. Io invece ero al corrente di quasi tutte le comodità di bordo e, dopo aver fatto un bagno di vapore e aver cenato, con la mia gattina, mi disposi a fare un sonno di due settimane.

Quando mi svegliai mi sentivo fresco e riposato. Le ferite riportate nei miei recenti scontri con i cosiddetti poliziotti erano perfettamente cicatrizzate. Rimpiangevo un po' la mia isola, il denaro che avevo lasciato sulla Terra e Margareta. Ma ormai ero diretto verso un nuovo mondo ed era inutile rammaricarsi.

La gattina era proprio un dono di Dio. La chiamai Itzenca e mi misi a chiacchierare con lei: avevo sempre saputo che c'era una bella differenza tra il parlare a se stessi e il rivolgersi ad un altro essere, anche se irragionevole.

– Dunque, Itz – le dissi – dove vuoi che metta la scatola con la sabbia?

Davanti agli schermi TV?

"No" mi rispose Itzenca con un rapido movimento di coda, dirigendosi verso una cesta ancora piena a metà.

Scostai la cesta di vimini e misi la scatola al suo posto. Ma Itzenca con un balzo saltò nella cesta, che si rovesciò sparpagliando il contenuto dappertutto.

– Torna subito qui – le dissi – e aiutami a raccogliere!

Ma Itz stava rincorrendo un oggetto argenteo e luccicante che rotolava sul pavimento. Fui più svelto di lei e riuscii a impadronirmene. Non scherzai più: quel cilindro era la memoria di un uomo.

Mi buttai su un sedile per esaminarlo meglio. – Itz, di dove è venuta fuori questa cosa? – dissi.

Itz mi saltò in grembo e annusò il cilindro. Intanto cercavo di ricordarmi di quando, tre anni prima, avevo caricato la scialuppa per ritornare sulla Terra.

– Ascoltami bene, Itz, cerchiamo di ricostruire come andarono le cose. Quel giorno sfilai questo cilindro dall'apparecchio della memoria: dunque, questo cilindro era stato usato, ma non era stato ancora catalogato con un colore particolare. Lo mostrai a Foster, che stava cercando il suo segnamemoria. Non sapendo che l'avevo tolto dalla macchina, Foster lo credette vuoto. Ma scommetto che qui è stata registrata la memoria di qualcuno, e che l'operazione è stata sospesa all'improvviso, prima che il cilindro fosse colorato e messo in archivio. Adesso torniamo a Foster; quando si risvegliò e vide tutti quei cadaveri... praticò un trattamento di emergenza a quel Vallone moribondo, cioè eseguì una registrazione completa della sua memoria... Ti rendi conto di che cosa abbiamo in mano, Itz?

La gattina mi fissava con aria interrogativa.

– È tutto quanto rimane dell'amico di Foster: di Ammaerln. E credo proprio che la sua famiglia ci terrà molto a riavere il segna-memoria. Dunque questo cilindro potrebbe essere un asso nella manica, per noi, se rischiassimo di morire di fame su Vallon.

Mi alzai e attraversai la sala: Itz mi seguì nella cuccetta. Posai il bastoncino accanto al segna-memoria di Foster. In quell'attimo i miei occhi furono attratti dai colori di quel cilindro:

– Accipicchia! I colori reali! – mi gettai sul letto, emozionato. – Itzenca, vecchia mia, forse potremo entrare nell'alta società vallona dall'alto, dato che siamo stati amici di un membro della nobiltà.

Nei giorni seguenti tentai invano di mettermi in contatto con Foster alla trasmittente. Mi chiesi come avrei fatto a ritrovarlo tra i milioni di persone che vivevano sul pianeta. La cosa migliore era atterrare di nascosto su Vallon e incominciare le ricerche.

Mi sarei fatto passare per un Vallone di ritorno da un viaggio di qualche centinaio di anni: grazie alle informazioni apprese dall'aggeggio a forma di U, ero sicuro di cavarmela bene. Forse i Valloni non avevano la minima simpatia per gli immigrati clandestini e così era meglio che tenessi segrete le mie origini straniere. Avevo anche bisogno di un nome nuovo e dopo vari tentennamenti mi decisi per "Drgon".

Passai in rivista il guardaroba di emergenza di cui erano dotate tutte le navi spaziali delle Grandi Linee. A bordo c'erano indumenti di tutti i tipi, da quelli adatti al clima gelido di Plutone, alle tute con condizionatore singolo che servivano su Venere. C'era anche un assortimento di abiti di foggia analoga a quelli dell'antica Grecia di moda a Vallon quando Foster ne era partito. Ne scelsi uno di colore neutro e mi misi al lavoro per adattarlo alla mia taglia: non era il caso di attirare l'attenzione su di me con un vestito non della mia misura.

Itzenca mi guardava, piena di interesse. – Come te la caverai su Vallon?

– le chiesi. – Sarai l'unico gatto del pianeta. Dovrai cercarti un "iggrfn" se vorrai un amichetto – dissi frugando tra i miei ricordi valloni. – Essi hanno, più o meno, le tue dimensioni.

Quando ebbi terminato, andai a prendere un foglio di khaffite, una lega simile al rame, che era indistruttibile come il khaff, ma più malleabile. Nell'officina trovai gli utensili per lavorarlo. – Niente paura – dissi a Itzenca. – Vedrai come sarai bella dopo. – Sistemai la gattina sul banco di lavoro e mi misi all'opera. Tagliai una striscia di khaffite larga due centimetri, la incurvai e ne feci un magnifico collare. Dopo cena passai alcune ore incidendo sul collare il nome ITZENCA con abbondanti svolazzi. Finalmente misi il tutto al collo di Itzenca, che non se ne occupò

minimamente.

L'allarme di avvicinamento trillò. Osservai sullo schermo il grande mondo verde, con un emisfero illuminato dalla luce bianca del lontano sole gigantesco, e l'altro avvolto nella luce azzurrina riflessa da un vicino pianeta. La traversata era ormai al termine e il mio ottimismo cominciava a incrinarsi. Era vero che dovevo lasciare affiorare il mio subconscio, però... Ormai Vallon si stendeva sotto di noi, una grande distesa grigia e verde avvolta in una leggera nebbiolina, illuminata dal riflesso luminoso dell'immenso mondo gemello, Cinto. Avevo orientato l'apparato di atterraggio su Okk-Hamiloth, capitale di Vallon. Foster si era diretta laggiù

e forse sarei riuscito a ritrovarne le tracce.

La città era proprio sotto di noi; una grande rete di strade azzurrine. Non era entrato il contatto con la torre di controllo del pianeta, ma la cosa mi sembrò abbastanza normale: un vascello piccolo come il mio poteva atterrare da solo.

Con una certa apprensione ripassai la mia parte: ero Drgon, cittadino dei Due Mondi, tornavo da un lungo viaggio e avevo bisogno di istruzioni per aggiornarmi sui mutamenti avvenuti in patria. Avevo anche bisogno di alloggio. Il vestito era impeccabile, il mio vallone un po' arrugginito per la mancanza di esercizio; gli unici oggetti ricordo da dichiarare erano l'abito che avevo portato nel mio ultimo soggiorno sulla Terra, un'arma di uguale

provenienza e una bestiola che mi era molto cara.

La pista circolare di atterraggio apparve sullo schermo e ci venne lentamente incontro. Un lieve urto e poi immobilità assoluta. Il portello si aprì automaticamente e dalla soglia guardai la pallida città che si stendeva fino alle colline. Respirai l'aria fresca della notte, impregnata di un profumo da tempo dimenticato e quello che in me era ormai vallone provò

l'emozione incontenibile del ritorno in patria.

Chiamai Itzenca e scendemmo a terra. Attraversammo il prato rasato, sotto il vivido riflesso delle luci, dirigendoci verso la grande porta che immetteva alle terrazze inferiori. Non si vedeva anima viva. La fulgida luminosità di Cinto mi permetteva , di distinguere i giardini e, più in basso, gli ampi viali... ma tutto era deserto. Mi fermai accanto a una balaustra di marmo liscio, meditando su questa stranezza. Era circa mezzanotte (le notti valloni erano di ventiquattr'ore); ma avrebbe dovuto esserci qualche segno di vita. Okk-Hamiloth, era un centro importante, dove atterravano navi di linea, yacht privati, mezzi del governo, eppure quella notte era tutto fermo.

La gattina ed io attraversammo la terrazza e superammo l'arco, dirigendoci verso un grande caffè. Tavolini e sedie si allineavano, vuoti, nella luce rosata che pioveva dai pannelli del soffitto. Sentii l'eco dei miei passi risuonare sul pavimento lucido.

Mi fermai, tesi l'orecchio: silenzio di tomba. Neppure il ronzio di una zanzara: già, tutti gli insetti inutili erano stati eliminati! Le luci brillavano, i tavolini aspettavano: ma da quanto tempo erano in attesa di qualcuno? Mi sedetti, per meglio riflettere. Avevo fatto una quantità di supposizioni, ma non mi sarei mai aspettato di trovare un aeroporto spaziale deserto. A chi avrei chiesto notizie di Foster se non c'era nessuno?

Mi alzai, attraversai una sala deserta e arrivai vicino a un grande prato a terrazze. Una fila di alberi simili a pioppi formavano una barriera scura dietro una fontana; più avanti si levavano edifici torreggianti e fastosamente illuminati. Un largo viale girava tra le fontane, perdendosi in distanza verso le colline. Un centinaio di metri più avanti era parcheggiato un piccolo veicolo,

verso cui mi diressi.

Era una macchinetta aperta, a due posti, con l'interno di colore violetto che contrastava con le cromature brillanti. Salii ed esaminai il cruscotto, mentre Itzenca si acciambellava accanto a me. La manovra pareva semplice. Toccai a caso alcuni bottoni sul cruscotto e le luci si accesero: la macchina sussultò, si sollevò di pochi centimetri dal suolo e si mise lentamente in moto. Tirai la leva e la macchina puntò verso le torri. Certo avrei preferito un volante e un paio di pedali sotto i piedi, comunque l'aggeggio funzionava.

Esplorai la città per due ore senza trovare niente. Tutto era come se lo ricordava la mia extra-memoria, tranne che non c'era nessuno. I parchi e le strade erano verdi d'alberi, le fontane scintillavano, le luci erano accese, ma niente si muoveva. Gli antipolvere automatici e i filtri continuavano a funzionare, mantenendo tutto in perfetto ordine, ma non c'era nessuno a goderne. Fermai l'auto e contemplando il gioco di luci di una cascata riflettei sulla situazione. Forse avrei trovato una spiegazione all'interno di uno di quegli edifici. Scesi e m'infilai a caso in un'alta costruzione di cristallo rosa. Dentro c'era un grande salone scintillante di luci rosate. Rimasi in ascolto: sentivo solo l'ansito del mio respiro e il "ron-ron" della gattina che faceva le fusa. Nessun altro rumore.

Scelsi a caso un corridoio; lo percorsi, attraversai molte stanze vuote. Tutto era in vecchio stile vallone: pannelli di giada alle pareti, tende iridescenti, tappeti foltissimi: in una camera raccolsi un mantello di velluto e me lo buttai sulle spalle perché incominciavo ad aver freddo. Salii, con la gattina, per una grande scala a spirale, passai da una stanza vuota all'altra. Pensavo alle persone che un tempo le avevano abitate: che ne era stato di loro?

Scovai una specie di clarinetto e lo provai: le note calde e profonde risuonarono nel corridoio deserto. Avevano la stessa tristezza della mia anima angosciosamente sola. Uscii su una terrazza che dava sui giardini, mi sporsi dalla balaustrata, scrutai il disco luminoso di Cinto. Era enorme, quattro volte almeno la Luna che si vedeva dalla Terra.

– Abbiamo fatto un viaggio lunghissimo per non trovare niente – dissi a

Itzenca. Lei si strusciò contro la mia gamba, inarcando il dorso, per consolarmi. Ma non serviva. Mi sentivo del tutto svuotato, come le sale silenziose del palazzo.

Mi sedetti sulla balaustrata di liscio marmo rosa e tentai alcune note sul clarinetto. Quello che è stato non tornerà mai più: suonai la "Pavana per una principessa defunta" e provai un'acuta nostalgia per la gloria che non avevo mai conosciuto...

Finii di suonare e alzai gli occhi. Quattro uomini alti, vestiti di grigio erano emersi dall'ombra e venivano verso di me.

Lasciai cadere il clarinetto e mi alzai di scatto. Tentai di indietreggiare, ma la balconata mi bloccò.

I quattro si allargarono e il capo, che impugnava una specie di mazza corta, si rivolse a me in una lingua incomprensibile. Mi sforzai di pensare a un'allegra frase di saluto.

L'altro schioccò le dita, due uomini si avvicinarono e mi presero per le braccia. Abbozzai un tentativo di resistenza poi decisi che era meglio lasciar perdere: dopo tutto ero un turista, il signor Drgon. Troppo tardi: l'uomo che sembrava il capo mi colpì decisamente con la sua mazza. Con un urlo saltai indietro e finii tra le braccia degli altri. Ero tutto indolenzito; menai un diretto, ma subito me ne pentii perché sotto i mantelli incontrai le corazze. Il tipo dal randello disse qualcosa e additò la gatta... Era tempo di rinsavire. Mi calmai, rinunciai a ogni velleità di resistenza. Cercai di capire quello che gli uomini dicevano tra loro. Parlavano un vallone storpiato.

– ... Un musicista che si crede un Signore! – diceva uno. Tutti risero.

– A chi appartieni, flautista? Quali sono i tuoi colori?

Mi sforzai di rispondere:

– Sono... sono un cittadino vallone.

– Uno sporco rinnegato?

– L'uomo dal bastone lo brandì verso di me. – E che razza di dialetto stai parlando?

– Io... io ritorno da un lungo viaggio – balbettai – vorrei avere istruzioni... e un posto dove sistemarmi.

– Sta' tranquillo che il posto l'avrai – disse l'uomo – nelle baracche di Rath-Gallion. – Fece un gesto e mi sentii i polsi stretti nelle manette. Diedi un'ultima occhiata alla gattina che spariva dietro la balaustrata. Sul prato ci aspettava un lungo apparecchio grigio. Mi sistemarono sul sedile posteriore e salirono a bordo. Mi girai a guardare le torri di Okk-Hamiloth e l'aereo-auto decollò verso le colline.

Nella zuffa avevo perso il mantello da poco trovato: rabbrividii di freddo. Tesi l'orecchio ai discorsi degli uomini e ciò che sentii non servì

certo a rassicurarmi. La catena che mi legava i polsi tintinnava debolmente: purtroppo da allora in poi avrei spesso sentito quella musica. Avevo sognato di trovare un posto nella nuova società e lo avevo senz'altro trovato. Un impiego sicuro: ero schiavo.

14

Era notte di festa in Rath-Gallion. Mangiai in fretta la mia scodella di zuppa in cucina, ripassando mentalmente le arie che avrei dovuto suonare. Ero arrivato da poche settimane ed ero già il flautista preferito di Gope, il mio signore. Se avessi continuato così, presto avrei avuto una cella tutta per me negli alloggi degli schiavi.

Sime, il Capo-Pasticcere, mi venne vicino.

– Suonaci qualcosa di allegro, Drgon – disse – e ti darò un boccone prelibato.

– Volentieri, Sime – dissi. Finii di bere il brodo e tirai fuori il clarino. Ormai suonavo mezza dozzina di strumenti nuovi, ma il clarino era sempre il mio

preferito. – Che cosa vuoi sentire?

– Una di quelle arie che hai imparato nei tuoi viaggi – disse Cagu, la guardia del corpo.

Lo accontentai e gli suonai una polka. Tutti applaudirono e ricevetti in premio un piatto di leccornie. Sime mi guardava mentre raccoglievo le briciole:

– Perché non chiedi il posto di Primo Flautista, Drgon? – disse. – Saresti un uomo libero e potresti sedere in cucina con noi.

Finii l'ultima briciola di chocilla, mi leccai le dita e misi da parte il piatto.

– Sarei lieto di essere pari a un grande cuoco come te – dissi. – Ma ciò è

possibile a un povero schiavo flautista?

Sime mi spiegò: – Puoi sfidare il Primo Flautista. Sei molto più in gamba di lui e non devi temere la prova, perché vincerai di sicuro. – Si guardò attorno: – Dico bene?

– Vincerai di sicuro – disse il Capo-Cuoco. – Se perdi mi prenderò io le frustate al tuo posto.

– Siete troppo ottimisti, brava gente – obiettai. – Come posso pretendere il posto di un altro?

Sime mi minacciò con la mano: – Hai fatto proprio un lungo viaggio, Flautista Drgon.

– Ma ve l'ho già detto, signori; quando ero giovane tutti gli uomini erano liberi, e il Grande Re governava Okk-Hamiloth...

– È meglio che tu lasci stare questi argomenti – disse Sime abbassando la voce. – Soltanto i Signori conoscono le loro vite passate... anche se ho sentito dire che un tempo non era così e che ciascuno registrava i ricordi delle sue vite e li teneva al sicuro. Comunque lasciamo perdere. Gope è un padrone

geloso, per quanto sia il più nobile e generoso dei Signori –

aggiunse in fretta guardandosi attorno.

– Non ne parlerò più, buon Sime – dissi. – Ma la mia assenza è stata lunga e perfino la lingua è cambiata. Spiegami tutto, ti prego. Sime gonfiò le gote, corrugando la fronte. – Non so da dove cominciare

– disse. – Tutto è dei nostri Signori... – si guardò attorno in cerca di approvazione. Gli altri annuirono. – Gli uomini che non sanno far niente sono proprietà dei padroni ed è bene che sia così, altrimenti morirebbero di fame come bestie randagie... Invece gli uomini che hanno un mestiere sono liberi, e possono guadagnare a seconda delle loro capacità. Io sono il Capo-Pasticcere di Gope, mio Signore, e lo sarò sempre, perché nessun altro ha un talento pari al mio – si guardò intorno con aria truce, ma nessuno intendeva sfidarlo. – E così è per tutti noi.

– E se qualcuno reclama il posto di un altro – aggiunse Cagu – deve sottoporsi al Giudizio.

– Allora – disse Sime con tono concitato – l'aspirante pasticcere dovrà

misurarsi con me, e la Corte giudicherà: chi vince diventerà CapoPasticcere, mentre l'altro riceverà una dozzina di frustate per la sua impertinenza.

– Ma non temere, Drgon – riprese Cagu. – Il Capo-Cuoco ha promesso di prendere lui le sferzate in vece tua.

Qualcuno urlò il mio nome alla porta. Afferrai il clarino e seguii il paggio. A Gope non piaceva aspettare. Lo vidi torreggiare al suo posto e filai al mio, all'interno del cerchio formato dalla immensa tavola rotonda carica di carne. Il Primo Flautista stava accordando il suo strumento, una specie di zampogna variopinta, traendone una serie di note stridule. Era un essere sparuto, strabico, che si divertiva a tiranneggiare i suoi schiavi flautisti. Gope lo vide e, alzato un grosso boccale, glielo scagliò addosso. Egli fece in tempo a scansarlo, ma il boccale finì contro la cornamusa, che si afflosciò con una specie di gemito.

– La nota più bella che hai suonato stanotte – tuonò Gope. I suoi occhi caddero su di me. – Ah, ecco Drugon o Digen – gridò. – Ecco un flautista come si deve. Su, suonami qualcosa di bello!

M'inchinai fino a terra, m'inumidii le labbra e attaccai una canzonetta. A giudicare dall'applauso che si scatenò nella sala quando smisi, doveva essere piaciuta. Proseguii con altri due pezzi. Gope batté una gran manata sul tavolo e gli astanti fecero silenzio.

– Lo schiavo più prezioso di tutto Rath-Gallion – gridò, – se tu non fossi un semplice schiavo, berrei alla tua salute.

– Posso parlare, mio Signore? – chiesi.

Gope mi fissò, poi annuì con indulgenza: – Parla pure, Drgong –

concesse.

– Aspiro al posto di Primo Flautista. Io...

La sala scoppiò in un solo grande urlo e Gope sorrise.

– E va bene – disse. – Siete d'accordo tutti nel proclamare Drgon Primo Flautista?

– Proclamalo! – urlò qualcuno.

– Ma deve essere sottoposto alla Prova – azzardò una voce. Gope allargò la sua manaccia sul tavolo: – Venga davanti a me Iylk, il Primo Flautista – urlò.

Il flautista apparve, passando nervosamente le dita sulla tastiera.

– Il posto di Primo Flautista è dichiarato vacante – proclamò Gope a gran voce. Il flautista premette un tasto rosa che emise un gemito sottile.

– ... perché l'ex Primo Flautista è stato promosso a un nuovo incarico –

proseguì Gope, tra urli e applausi. – È stato nominato Primo Buffone di

questa Casa. – Si scatenò un uragano di grida di gioia e di fischi. Attaccai una marcetta e il nuovo buffone si mise a piroettare, a far smorfie, a saltellare mentre gli astanti ridevano fino alle lacrime.

– Una grande giornata per lo stato di Rath-Gallion – tuonò Gope. – Per le corna del dio marino, oggi ho trovato un principe dei flautisti e un re dei buffoni! D'ora in poi avranno un posto alla mia tavola!

Eseguimmo altri tre numeri e finalmente Gope ci permise di sedere su una panca all'estremità di uno dei tavoli. Uno schiavo, ci posò dinanzi alcuni piatti colmi.

– Bravo, Drgon! – sussurrò. – Non dimenticarti di noi, poveri schiavi, nella tua nuova gloria...

– Non abbiate paura – dissi, aspirando il profumo di un enorme pezzo di arrosto. – Verrò a fare uno spuntino in cucina ogni notte, quando si alza Cinto.

Ora guardavo le barbare decorazioni della sala con occhi del tutto diversi. La schiavitù insegna ad apprezzare i vantaggi della libertà... Capivo ormai che l'antica società di Vallon conosciuta da Foster non esisteva più. Palazzi e ville giacevano abbandonati, gli aeroporti erano deserti. L'antico ordinamento fondato sulla registrazione dei ricordi era ormai dimenticato: un cataclisma doveva aver rovesciato l'impero ripristinando i tempi feudali.

Finora non avevo trovato traccia di Foster. Forse era sull'altro emisfero del pianeta: Vallon era grande e le comunicazioni molto ridotte. O forse era morto. Pensavo alla crudele delusione che doveva aver provato al suo ritorno in patria. Ora eravamo nella stessa barca: entrambi col ricordo dell'antico Vallon e pieni di amarezza per lo stato attuale delle cose... Gope brontolò qualcosa. Sapevo che cosa voleva: dovevo prepararmi a suonare. Fare il Primo Flautista non erano tutte rose, ma almeno non ero più schiavo.

Gope ed io andavamo d'accordo. Quel vecchio orso era contento di avere un flautista originale come me. Aveva saputo dai Grigi, i poliziotti del pianeta, del mio atterraggio nell'aeroporto deserto e mi aveva avvertito,

indirettamente, di non parlare mai dei vecchi tempi. L'argomento era tabù

e in modo particolare era vietato parlare dell'antica capitale e dei palazzi reali.

Gope mi portava con sé dappertutto: in aria, per terra, sulle imbarcazioni fluviali. Le aero-auto erano i veicoli più pratici, ma Gope preferiva le auto da terra, perché amava correre a pazza velocità sulle strade perfettamente tenute.

Un pomeriggio, diversi mesi dopo la mia promozione, capitai in cucina. Dovevo accompagnare Gope in una visita all'importante stato di BarPonderone, a un centinaio di miglia a nord dello stato di Rath-Gallion, in direzione di Okk-Hamiloth. Sime e i miei vecchi amici mi prepararono una buona colazione, avvertendomi che il viaggio sarebbe stato lungo e pericoloso, perché la zona era infestata dai briganti.

– Proprio non capisco – dissi. – Perché Gope non piazza due mitragliatrici a bordo dell'auto? Ogni volta che esce dal suo stato rischia la vita.

Tutti rimasero interdetti. – Nessuno dei rinnegati oserebbe mai attentare alla vita di un uomo, Drgon – mi disse Sime. – Tutti i Signori, vicini e lontani, si unirebbero per dargli la caccia; anzi, i suoi compagni lo metterebbero al bando!

– I briganti sanno bene che nella loro prossima vita potrebbero essere delle brave persone, anche se schiavi – osservò il Primo Addetto ai Vini. –

Buon Drgon, quando un membro di una banda pirata subisce un Mutamento e ringiovanisce, i compagni lo conducono in uno stato perché

possa trovare il suo posto...

– Ma ogni quanto si verificano i Mutamenti? – chiesi.

– Dipende. Alcuni uomini particolarmente robusti hanno resistito tre o quattrocento anni. Ma la durata normale di una vita è di ottanta-cento anni, a volte meno, quando si sono fatti gravi sforzi. Per esempio un mio cugino, che si era smarrito nel Deserto Roccioso, e aveva vagato per tre settimane senza

mangiare né bere, subì il Mutamento dopo quattordici anni appena. Quando si risvegliò era giovane, un altro uomo, e non ricordava niente.

– Ma non gli avete detto chi era?

Sime levò la mano. – No, buon Drgon, e ti prego di non insistere su questo argomento: è proibito parlarne.

– Un uomo nuovo si sceglie un nome e si mette a imparare un mestiere –

disse l'uomo addetto agli arrosti. – E così può migliorare la sua posizione... come hai fatto tu, buon Drgon.

– Ma non avete apparecchi della memoria, cilindri di istruzione? –

insistetti. – Sono asticciole nere da accostare alla tempia... Sime fece un gesto vago. – Ne ho sentito parlare: sono resti di Arti Magiche...

– Macché arti magiche! – replicai. – I cilindri sono un segno del grande sviluppo scientifico del tuo popolo in passato.

Sime impallidì. – No, buon Drgon, non insistere. Queste sono cose proibite.

– D'accordo, Sime. – Uscii, salii in macchina e aspettai Gope. Inutile interrogare i Valloni sul loro passato: era come chiedere agli Eschimesi particolari sulla loro immigrazione dall'Asia. Io però mi ero fatto un'opinione. Secondo la mia teoria, un improvviso cataclisma sociale aveva sconvolto il sistema di rigenerazione della personalità e di rinnovamento della memoria che assicurava la continuità della civiltà

vallone. La società del pianeta, fondata appunto sulle tecniche di conservazione dei ricordi, si era gradualmente disintegrata, e Vallon era ricaduto nel feudalesimo.

Forse avrei avuto più fortuna in un grande stato come Bar-Ponderone. Ero impaziente di partire: ero stufo di vivere in Rath-Gallion, in questa piccola regione che comprendeva appena cinque o sei centri abitati oltre il castello di

Gope. L'avevo esplorata tutta e non avevo trovato niente di interessante.

Finalmente arrivò il Signore, con Cagu, due altre guardie, quattro danzatrici e un'enorme cesta di regali. Salirono a bordo e l'autista mise in moto il pesante veicolo. Mi batteva il cuore al pensiero che forse nello stato di Bar-Ponderone avrei saputo qualcosa di Foster.

Filavamo a ottanta all'ora per una strada di montagna tutta a curve. Ero seduto accanto al guidatore, giocherellavo con il clarino e sbirciavo la strada con la coda dell'occhio. Avrei preferito che le nocche dell'autista non fossero così bianche sulla leva: andava forte, ma era nervoso. Non per colpa sua: a Gope piaceva la velocità. Fortunatamente c'era l'autosterzo, almeno non saremmo finiti in un burrone.

Abbordammo una curva e cinquecento metri più avanti scorgemmo un'altra macchina ferma sulla strada. L'autista tirò il freno. Alle nostre spalle Gope urlò: – I briganti! Non rallentare, autista!

– Ma, mio signore... – ansimò l'altro.

– Metti sotto quei furfanti! – sbraitò Gope. – Non fermarti!

Le ragazze strillarono. L'autista stralunò gli occhi e ci mancò poco che perdesse il controllo del mezzo; poi strinse i denti, azionò il circuito antiurto e abbassò la leva dell'acceleratore contro il cruscotto. Filavamo a tutta velocità contro l'auto pirata. Mi buttai in avanti, afferrai i comandi. L'autista, agghiacciato di spavento, era aggrappato alla leva. Lo ricacciai indietro, colpendolo alla mascella.

L'uomo si abbatté sul sedile, a occhi chiusi mentre io azionavo l'autosterzo e bloccavo i comandi. Sterzare era pericoloso, ma sarebbe stato sempre meglio che cozzare contro l'altra macchina a cento all'ora. Mi buttai a destra, verso il fianco del monte; l'altra macchina manovrò

per tagliarmi la strada. All'ultimo momento sterzai tutto a sinistra, sfiorai l'auto privata, rasentai il precipizio con la ruota sinistra sospesa nel vuoto e finalmente mi riportai al centro della strada.

– Magnifico! – esclamò Cagu.

– Ma ci inseguiranno! – urlò Gope. – Assassini! Briganti!

L'autista aveva riaperto gli occhi. – Passa dalla mia parte! – gli urlai. Borbottò qualcosa mentre s'infilava al mio posto e io al suo, sempre premendo la leva dell'acceleratore e aumentando la velocità. Stavamo per abbordare un'altra curva. Guardai nel retrovisore: i briganti ci inseguivano sempre.

– Presto! – ordinò Gope. – Siamo quasi arrivati; mancano solo dieci chilometri...

– A quanto vanno? – chiesi.

– Ci supereranno senz'altro – disse Cagu.

– Com'è la strada?

– Dopo la discesa, bella e senza troppe curve – rispose Gope. Superai la curva e imboccai un rettifilo. A un certo punto ci trovammo a un bivio: – Dove va l'altra strada? – urlai.

– Allo stato di Bar-Ponderone, ma è più lunga.

Rallentai, frenai e imboccai la strada secondaria, in salita e tutta curve. Gope gridò: – Ma che stupidaggini stai facendo? Non sei per caso d'accordo con i briganti?

– Non potevamo farcela su un rettifilo – gli risposi. – Corrono più di noi.

– Accelerai e mi buttai per una sequela di curve a esse. La vista era magnifica, correvamo tra alte vette con scorci lontani di ampie pianure, ma non avevo tempo di ammirare il paesaggio. Gli inseguitori stavano imboccando la nostra stessa strada.

– Non possono bloccarci? – urlai.

– No, a meno che non abbiano dei complici più avanti – disse Gope. –

Ma questi paria lavorano da soli.

Lavorai di freni e di cambio, impugnando la leva direzionale. Voltammo a destra poi a sinistra, su per una salita, poi giù per una discesa e di nuovo su per la salita. La macchina pirata affrontò una curva a poche centinaia di metri da noi. Scrutavo ansiosamente la strada che si inerpicava con una serie di tornanti su per la montagna, infilava un tunnel, e di nuovo girava lungo il dosso successivo.

Uno dei servi incominciò a gemere e le ragazze strillarono di paura.

– Silenzio! – tuonò Gope.

– Quando infiliamo il tunnel gettate fuori qualcosa! – ordinai. – Una cosa qualsiasi!

– Il mio mantello – gridò Gope – e la scatola dei regali. Entrai rombando nel tunnel. Sentii un colpo e il cofano posteriore si aprì. Gope e Cagu alzarono la pesante cassetta e la scagliarono fuori insieme con un mantello, dei sandali assortiti, dei braccialetti e alcuni frutti. Riemergemmo alla luce e affrontai una curva. Nel retrovisore vidi gli inseguitori che sbucavano dal tunnel, con il mantello giallo e nero di Gope allargato sul parabrezza, la frutta spiaccicata sul cofano e i resti della scatola incastrati sotto il telaio. A un sobbalzo della macchina il lembo del mantello si sollevò e l'autista ritrovò la visibilità.

L'auto pirata stava guadagnando terreno. Tenevo la leva tutta abbassata, ma gli altri erano più veloci di noi. Adesso erano a cento metri, poi a cinquanta, stavano per affiancarci... Rallentai impercettibilmente in modo che le loro ruote anteriori ci superassero, poi sterzai bruscamente. Si senti il rumore dell'urto, e faticai a tenere la leva sotto controllo mentre rimbalzavamo indietro. La macchina degli inseguitori sbandò; fianco a fianco filammo a più di cento all'ora lungo la discesa... Schiacciai il freno e mi buttai a sinistra, agganciai la ruota posteriore dell'auto pirata e rimbalzai indietro. I briganti frenarono: fu un errore. La pesante macchina cominciò a sbandare e il suo muso si conficcò nel terreno, sollevando una nuvola di polvere. I pezzi della

cassetta volarono tutt'intorno, il mantello svolazzò in aria e ricadde: l'automezzo rimase per un attimo in posizione verticale e finalmente piombò a terra, con le ruote all'aria. Ci lanciammo da soli lungo la discesa e poi attraverso la grande pianura cosparsa di boschi, in direzione delle torri di Bar-Ponderone. Gope si curvò in avanti per darmi una manata sulle spalle:

– Per i nove occhi del diavolo! – tuonò – splendido colpo! Il Principe dei Flautisti è anche il Priricipe degli Autisti. Stanotte siederai al mio fianco come mio Primo Autista!

Abbassai la leva e ripresi fiato. Era stata una vera pazzia, ma mi era andata bene. E mi ero guadagnata un'altra promozione: tutto per il meglio, dunque.

– E che nessuno parli di assassinio – proseguì Gope. – Non sopporterei di vedere murare vivo un flautista abile come te! Non una parola di quello che è successo: diremo che i briganti si sono fatti fuori tra loro. Riflettei sulle sue parole. In quel mondo di immortali l'assassinio era veramente l'unico crimine imperdonabile, perché non spegneva una vita soltanto, ma tutte le vite di un uomo.

Passai la mia prima giornata nello stato di Bar-Ponderone esplorando i grandi edifici e tenendo gli occhi aperti, caso mai avessi dovuto imbattermi in Foster per la strada. La cosa era piuttosto improbabile, ma continuai a guardare.

Al tramonto, vestito all'ultima moda, sedevo in compagnia dell'amico Cagu a un tavolino del "Merry Palace". Era un locale lussuoso, una specie di night club del ventunesimo secolo, con duemila posti, nove piste da ballo distribuite su cinque piani, fontane, musicisti, belle ragazze, luci colorate e così via. Era riservato ai ricchi signori dello stato e ai loro ospiti. Da molto tempo non vedevo niente di simile e mi sembrò un luogo meraviglioso.

Cagu era un uomo un po' noioso, ma di buon cuore. Portava in faccia le cicatrici di mille scontri sostenuti con le altre guardie e il naso era stato rotto tante volte, che di profilo non lo si distingueva più.

– Ma dove ti sei battuto, Cagu? – gli chiesi. – Ti conosco da tre mesi e non ti ho mai visto menare un colpo.

– Qui – rise lui, mettendo in mostra i denti rotti. – Brutti posti, questi grossi stati, buon Drgon. – Presi il bicchiere, lo alzai e stavo per portarlo alle labbra quando qualcuno mi afferrò per il braccio.

Levai gli occhi. Un figuro sfregiato dalle cicatrici mi fissava.

– Chi è questo giovanotto, Cagu? – chiese con un sussurro minaccioso. Si pulì un dente con uno stuzzicadenti d'argento, guardando prima me poi il mio amico.

Cagu si alzò di scatto, e menò un diretto allo stomaco dell'altro, che barcollò, strinse i pugni e mi guardò con rabbia. Cagu lo ricacciò indietro.

– Dunque, Mull – disse. – Tienti alla larga dai miei colpi. Il mio amico è

un flautista di prim'ordine e un autista eccezionale.

Mull si massaggiò lo stomaco e si sedette vicino a me: – Spiacente, flautista. Ti credevo uno dei nostri. È la prima volta che vieni al "Palace"?

– Drgon ha fatto un lungo viaggio – disse Cagu. – È un tipo come si deve. Stamane i briganti...

Lasciai che Cagu e Mull si raccontassero gli avvenimenti e sorbii la mia bibita. Finora l'esplorazione dello stato di Bar-Ponderone era stata infruttuosa, ma se non altro mi trovavo in un buon punto d'osservazione: c'erano due città importanti e una ventina di borgate e forse avrei trovato qualcuno che conosceva Foster.

– Ehi! – brontolò Mull. – Guarda chi si vede.

Seguii il suo sguardo. Tre figuri piombarono al tavolo. Uno dei tre, una specie di gorilla alto due metri, afferrò Cagu e Mull per il collo e sbatté le due teste insieme. Mi alzai di scatto, menai una sventola, e mi trovai avvolto da una splendida cascata di stelle, e poi da un buio assoluto. Faticai un poco, poi riuscii a sedermi e mi tastai il cranio... Uno schiavo mi aiutò ad alzarmi e a ripulirmi. Il gorilla alto due metri, che ciondolava sulla sedia, mi guardò.

– Non dovresti andare in giro con tipi come Mull – disse. – Cagu mi ha spiegato che sei solo un flautista, però... – Alzò le spalle e non si occupò

più di me.

Esaminai le mie articolazioni, mi assicurai che la mascella fosse a posto e mi strofinai il collo: tutto bene.

– Sei stato tu a mettermi a K.O.? – chiesi.

– Come dici? Ah, sì, io. Mi avvicinai alla sedia, presi la mira, mi schiarii la voce. – Ehi, tu – dissi. L'altro si girò e sparai con tutte le mie forze un diretto alla sua mascella. Il gorilla volò a zampe in aria e finì tra due tavolini sulla terrazza sottostante. Mi affacciai alla ringhiera. Alcune persone intente a chiacchierare, alzarono gli occhi, indignate.

– Scusate tanto – dissi. – È scivolato.

Sentii un urlo e guardai che cosa stava succedendo. Due terrazzi più in basso, la folla aveva fatto circolo intorno un paio di lottatori che stavano suonandosele. Uno dei due era Cagu. Osservai meglio e vidi il suo avversario cadere. Un altro avanzò per prenderne il posto. Mi affrettai a raggiungere i combattenti.

Cagu fece fuori altri due avversari prima di essere a sua volta abbattuto e allontanato dal ring. Lo adagiai su una sedia, gli cacciai un bicchiere in mano e intanto guardavo gli altri che si picchiavano. Mi accorsi che non esisteva la difesa: i due contendenti pestavano più forte che potevano, finché uno dei due crollava.

– Tutti ragazzi in gamba – mi diceva Cagu. – Ma non è più come quando ero alle prime armi. Allora avrei tenuto testa a tutti. L'unico che mi avrebbe dato noia è Torbu.

– E chi è?

– Non è ancora sceso, ma di solito compare alla fine, per misurarsi con

l'ultimo che rimane in piedi. Tu però lo hai già conosciuto, è quel tipo che ti ha scaraventato sotto il tavolino.

– Ah, era lui?

– Dove s'è cacciato?

- L'ultima volta che l'ho visto era disteso sul pavimento...

– Come dici?

– Non mi andava come mi aveva conciato. Ho pensato di dargli anch'io una lezione.

– Ehi! – urlò Cagu, con la faccia radiosa. Si alzò di scatto, entrò nel ring, prese la mira e stese al tappeto il lottatore più vicino. Poi si voltò ed eliminò anche il secondo. Allora alzò le mani sul capo.

– Lo stato di Rath-Gallion ha il suo campione! – proclamò. Si girò e accennò a me. – Il nostro Drgon è...

Sentii un urlo alle mie spalle. Mi girai e vidi Torbu con i capelli arruffati e la faccia purpurea che si faceva largo tra i presenti.

– Un minuto – sbraitò. – Sono io il campione... – menò una sventola a Cagu, che barcollò.

– Il nostro Drgon ti ha messo al tappeto, no? – disse Cagu. – E allora il nuovo campione è lui.

– Non ero in guardia – ruggì l'altro. – È stato un colpo di sorpresa. – Si girò rivolto ai tifosi. – Mi allacciavo la scarpa e questo moccioso...

– Vieni qua, Drgon – mi chiamò Cagu. – Gli faremo vedere... – Torbu si girò e mollò un diretto alla mascella di Cagu; il vecchio lottatore crollò a terra e vi rimase immobile. Mi alzai di scatto. I vicini sollevarono Cagu e lo adagiarono su una sedia. Mi feci strada tra la piccola folla. L'uomo che esaminava Cagu si sollevò, smorto in faccia. Lo spinsi da parte e afferrai il

polso del mio povero amico: Cagu era morto.

Torbu era rimasto in mezzo al quadrato, a bocca aperta. – Ma che cosa...? – cominciò. Mi feci largo tra i tifosi, andai dritto verso di lui. Appena mi vide si curvò e colpì.

Schivai e risposi. Torbu barcollò, indietreggiando. Lo incalzai, con alcuni sinistri e un paio di diretti; evitai i suoi colpi, menati all'impazzata, poi con una gran sventola gli girai la testa prima a destra e poi a sinistra. Barcollò di nuovo, con le ginocchia unite, gli occhi vitrei e le braccia penzoloni.

Presi la mira, lo colpii con un diretto alla faccia e Torbu crollò come uno straccio.

Ansando, ritornai da Cagu. La sua faccia era sfregiata, bianca come la cera, era stranamente alterata, ma sembrava in pace. Qualcuno rialzò

Torbu, lo trascinò in un angolo. Non mi restava che riportare a casa il corpo di Cagu...

Mi avvicinai al mio povero amico adagiato sul pavimento. La gente intorno lo guardava sbalordita. Anche Torbu si avvicinò al caduto: una lacrima gli scese lungo il naso, cadde sulla faccia di Cagu. Torbu l'asciugò

con la sua grossa mano piena di cicatrici.

– Mi spiace, vecchio mio – disse. – Proprio non volevo... Sollevai Cagu, me lo caricai in spalla e uscii, tra un profondo silenzio. Non sentivo che il mio respiro ansante, il gorgoglio dell'acqua nelle fontane, e lo scricchiolio dei miei sandali di plastica gialla. Adagiai il corpo di Cagu su un letto, dentro l'alloggio delle guardie. Poi mi rivolsi ai dieci o dodici oziosi che contemplavano il corpo immobile.

– Cagu era un brav'uomo – dissi. – Ora è morto. Ed è morto per niente, tutte le sue vite sono finite. Che ve ne pare, ragazzi?

Mull mi fissò: – Parli come se ne avessimo colpa noi – disse. – Cagu era

anche mio amico.

– Ma chi era lui mille anni fa? – scattai – e voi, chi eravate? Vallon non è sempre stato così. C'è stato un tempo in cui ogni uomo era Signore di se stesso...

– Tu non appartieni alla Fraternità... – cominciò uno.

– Ah, si chiama così? Ma è solo un nome diverso per una vecchia storia: un prepotente si impalca a dittatore...

– Abbiamo il nostro codice d'onore – disse Mull. – Noi dobbiamo batterci per il nostro Signore e non stare ad ascoltare uno spione.

– Non sono per niente uno spione – urlai. – Io parlo di rivolta. Voi tutti, ragazzi, siete ben provvisti di muscoli, e allora perché vi fate fuori l'un l'altro per esclusivo divertimento dei padroni? Una volta avevate dei diritti e ora dovete riconquistarli... prima che qualcun altro faccia la fine di Cagu. Si sentì un mormorio minaccioso. Venne avanti Torbu, con la faccia gonfia. Indietreggiai fino a un tavolino, pronto alla lotta. Torbu si avvicinò.

– Tu sei un estraneo qui – disse. – Cagu ci assicurò che eri come si deve. Mi hai conciato per le feste, ma non ti serbo rancore: è la legge. Ma adesso non combinare guai. Noi abbiamo il nostro codice e la nostra Fraternità e Qohey non è peggio di tanti altri padroni... e noi siamo decisi a difenderlo!

– Sentitemi – dissi. – Conosco la storia vallone e so che cosa eravate e che cosa potrete di nuovo essere. Posso condurvi alla scialuppa che mi ha portato su Vallon. A bordo ci sono i cilindri registrati, quanto basta per...

– Taci! – m'interruppe Torbu. Fece un gesto di scongiuro in aria. – Non vogliamo guai con navi fantasma e demoni...

– Ma no! La storia dei tabù serve solo a tenervi lontano dalle antiche città, perché non scopriate che cosa avete perduto...

– Non obbligarmi a consegnarti ai Grigi, Drgon – brontolò Torbu. –

Lascia perdere.

– Quelle città – insistetti – sono laggiù, assolutamente deserte, ma intatte, come quando sono state fondate. E voi vivete in questi lerci quartieri, chiusi dentro le mura cittadine, con la paura che i Grigi vi sorprendano...

– Allora va' a trovare Qohey – disse Mull.

– Andiamoci tutti, da Qohey – dissi a mia volta.

– No, sbrigatela da solo – rispose Torbu. – E adesso va', Drgon so come ti senti dopo la morte di Cagu, ma non devi esagerare.

Ero sconfitto. Niente poteva vincere l'ostinazione di un branco di muli come quelli che avevo davanti.

Torbu si mosse e lo seguii.

– Vuoi buttar per aria tutto, eh? So bene com'è, perché non sei tu il primo. Ma noi non possiamo aiutarti. Sicuro, le cose sono cambiate ora. Ma la leggenda dice che quando tornerà Rthr, inizierà una nuova Età

dell'Oro.

– E chi è Rthr?

– Il Signore dei Signori. Ora non c'è più, ma un tempo, all'inizio delle nostre prime vite, regnava Rthr, signore di tutto Vallon e ognuno era padrone della propria vita... – Torbu tacque, guardandomi sospettosamente.

– Non parlare con nessuno – riprese – delle cose che ti ho detto. È un segreto dei Fratelli. Ma per noi è una grande speranza: osserviamo la legge della Fraternità, in attesa che un giorno ritorni Rthr.

– E allora continuate a sognare – gli dissi – e mentre vi crogiolate nei vostri sogni rosei, continuate a farvi spaccare la testa come il povero Cagu

– e voltai le spalle.

– Senti Drgon, è un'impresa troppo ardua per un uomo solo, o anche per un gruppo di tipi coraggiosi. Però...

Lo guardai: – Però?

– Se proprio vuoi rischiare l'osso del collo, va' a parlarne a Gope. –

Torbu si girò bruscamente e uscì.

Andare da Gope? Che cosa avevo da perdere? Imboccai il corridoio che conduceva alla residenza dei Signori.

In piedi sul folto tappeto dell'appartamento di Gope, mi sforzai di mostrare tutta l'indignazione che mi aveva spinto a svegliare un Signore in piena notte. Gope era seduto in trono e mi guardava impassibile.

– Con il tuo aiuto o senza – dissi – troverò le risposte.

– Sì, buon Drgon – rispose lui, una volta tanto senza sbraitare. –

Capisco. Ma ci sono cose che tu non sai e...

– Lasciami tornare all'aeroporto, nobile Gope. Là ci sono i cilindri con le registrazioni ed altra roba importante!

– Ma è proibito. Non capisci che...

– Capisco fin troppo!

Gope sussultò e mi guardò con un'ombra dell'antica violenza: – Modera il tuo tono, Drgon! Io sono il tuo Signore...

– Ti ricordi di Cagu? – proruppi. – E non pensi a te stesso? A quello che avresti potuto essere... in passato, nell'Età dell'Oro?

– Ma tu chi sei? – sussurrò Gope, con gli occhi fissi nei miei. – Parli il vallone antico, rievochi gli avvenimenti dimenticati, sfidi i Potenti... – si alzò. – Potrei farti imprigionare, Drgon, e consegnarti ai Grigi! – Si mise a

camminare su e giù per la stanza, e infine si fermò davanti a me. – Dice la leggenda – cominciò – che un tempo gli uomini erano come dei. C'era un potente signore, Rthr di Vallon, che un giorno ritornerà tra noi...

– Le leggende dicono il vero, ti do la mia parola! Ma non dovete aspettare un essere soprannaturale che venga a liberarvi: no! Voglio dire che un tempo Vallon era un buon posto per viverci e che anche oggi può

tornare ad esserlo. Adesso è sotto una specie di incantesimo e voi siete come la Bella Addormentata in attesa che qualcuno la risvegli. Città, strade e navi esistono ancora e intatte. Ma tutti hanno paura di servirsene. Chi vi ha ridotto così? Chi ha distrutto il sistema di registrazione dei ricordi?

Perché non andiamo a Okk-Hamiloth a cercare negli archivi quello che avete perduto?

– Dici cose terribili – m'interruppe Gope.

– Ci dev'essere qualcuno dietro le quinte. Chi?

Gope rifletté. – Una persona domina su tutti noi: Ommodurad, il Grande Signore. Ma non so dove abiti, è un segreto noto solo ai suoi intimi.

– Che aspetto ha? In che modo posso trovarlo?

Gope scosse la testai – L'ho visto solo una volta da vicino. È un uomo alto e silenzioso. Dicono... – Gope abbassò la voce – ... che grazie alla magia sia padrone di tutte le sue vite.

Un'aura di terrore si sprigiona da lui.

– Storie – dissi. – È un uomo come tutti gli altri. Cacciagli un coltello tra le scapole e morirà anche lui, aura o non aura.

– Non mi piaci quando parli così. Basterebbe ridurlo all'impotenza.

– Prima bisogna trovarlo. In che modo posso arrivare fino a lui?

– Per mezzo dei Signori suoi intimi – disse Gope. – Quelli che ci trasmettono le sue volontà.

– Possiamo avere l'appoggio di uno di loro?

– Impossibile. Sono legati a lui da magie e incantesimi.

– Frottole. Dimmi piuttosto cosa devo fare per avvicinare uno di quei pezzi grossi.

– Niente di più facile. Un flautista della tua forza può aspirare al posto che preferisce.

– Anche a quello di guardia?

– Non è posto per te, buon Drgon – disse Gope. – Certo è il più vicino al Signore, ma è anche molto pericoloso. Dovresti affrontare dei corpo a corpo sanguinosi, simili a quelli che ti toccherebbe sostenere se volessi diventare Signore tu stesso.

– Che dici? – gridai. – Potrei aspirare al posto di Signore?

– Calmati, buon Drgon – disse Gope fissandomi incredulo. – Nessun uomo con la testa sulle spalle sfiderà mai un Signore.

– Ma potrei farlo, se volessi?

– Se tu fossi stanco della vita, anzi di tutte le tue vite, sarebbe un buon modo per finirla. Devi sapere che i Signori sono guerrieri allenati sui campi di battaglia.

Battei il pugno sul palmo: – Potevo arrivarci prima! Un cuoco deve dimostrare di saper cucinare per ottenere il posto di Capo-Cuoco, un flautista di saper suonare il flauto e lo stesso sistema vale anche per i Signori. Ma com'è la procedura, Gope? Come fate a dimostrare qual è il migliore?

– In un duello a spalle nude. La gloria e la grandezza di un Signore si dimostrano con l'essere pronti a misurarsi sfidando la morte. – Gope si drizzò

orgogliosamente.

– E le guardie? – chiesi.

– Combattono senza armi, buon Drgon: una morte come quella di stanotte è un incidente molto raro e spiacevole.

– La grande civiltà di Vallon ridotta a questo!

– Eppure è bello vivere... sotto qualsiasi legge.

– Non è vero, e anche tu lo sai. Quale Signore posso sfidare? E con quale procedura?

– Lascia stare, buon Drgon...

– Dov'è il Signore più vicino al Gran Capo?

Gope alzò le mani. – Qui, nello stato di Bar-Ponderone. Qohey. Ma...

– Dimmi come devo sfidarlo.

– Se proprio vuoi la tua morte...

– Dimmi come posso lanciargli la sfida o domani sera, nella sala dei banchetti, gli pesterò il muso.

Gope si sedette pesantemente, levò le braccia al cielo poi le lasciò

ricadere. – Mi spiace. Non troverò tanto facilmente un flautista come te... 15

Le sfarzose cortine scarlatte diffondevano una luce calda nella immensa Sala delle Udienze, che risuonava del brusio degli innumerevoli postulanti che aspettavano il grande Qohey.

Erano trascorsi due mesi da quando Gope mi aveva spiegato la procedura per lanciare una sfida formale al Signore, per due mesi avevo passato tre ore al giorno nella sala d'armi, incrociando il ferro con Gope e con un paio di

guardie. Ci era voluto un bel po' prima che riuscissi a manovrare l'enorme spadone di quindici chili, ma finalmente ero pronto ad affrontare il mio avversario. Gope mi aveva avvertito che Qohey era un osso duro, ma la cosa non mi preoccupava.

Un lungo mormorio corse per la Sala delle Udienze, mentre si spalancavano i battenti della grande porta.

Apparvero due valletti in livrea, poi fece il suo ingresso in sala un pezzo d'uomo alto due metri, che salì sul palco e si girò a guardare la folla... Era davvero enorme: il collo era grosso come una delle mie cosce e i lineamenti erano scolpiti nel granito, un granito grigio. Si tolse il fiammeggiante mantello scarlatto, e allungò un braccio che pareva una radice di quercia, per ricevere dalla mano del valletto la spada di cerimonia. Si sedette e collocò la spada tra le gambe, incrociando le braccia sull'elsa.

– Ci sono postulanti? – tuonò e la sua voce rimbombò sotto le volte altissime.

Mi schiarii la gola e feci qualche passo avanti.

– Io avrei... – incominciai.

Nessuno mi ascoltava. Proprio davanti a me, un uomo alto, avvolto in un mantello nero, si fece largo tra la calca. Tutti si girarono a guardare. La folla si aprì, permettendogli di arrivare fino al palco. L'uomo in nero si fermò nello spazio libero, gettò il mantello e snudò una lunga lama di acciaio, tagliente come un rasoio. Mi aveva preceduto!

Il nuovo venuto si fermò davanti a Qohey, con la spada minacciosamente sguainata. Qohey lo fissò a lungo, poi fece un cenno a un valletto. Questi si girò verso la folla, e si schiarì la gola:

– Il posto di Signore di Bar-Ponderone è stato reclamato! – declamò con voce stridula e si allontanò.

Qohey si alzò, gettò il mantello scarlatto e scese i gradini. Mi feci largo per vedere meglio.

Lo sfidante in nero si liberò del mantello, e rimase di fronte a Qohey in farsetto e calzoni attillati; ai piedi portava dei mocassini di cuoio morbido. Aveva una magnifica muscolatura, ma Qohey torreggiava su di lui, alto e massiccio come un albero. Snudò la spada e la roteò in aria con grande abilità. Pensai che purtroppo lo sfidante non aveva molte probabilità di vincere...

Intanto ero riuscito a spingermi in prima fila. In quell'attimo l'avversario di Qohey si voltò e lo vidi in faccia. Sentii un tuffo al cuore. L'uomo in nero era Foster.

In un silenzio mortale Qohey e Foster si squadrarono incrociando le punte delle spade in segno di saluto... e subito la lama di Qohey scattò

pericolosamente. Foster schivò a sinistra e rispose con una stoccata che fece fare un balzo indietro a Qohey. Tirai un lungo respiro e mi sforzai di inghiottire. Foster era come un terrier contro un mastino, eppure non pareva inquietarsene. Io invece ero preoccupatissimo: avevo superato non so quanti anni luce per ritrovarlo e lo incontravo proprio mentre stava per rischiare la testa.

La spada di Qohey balenò in un fendente diretto alla testa di Foster. Questi si mosse appena e, senza sforzo, parò con la sua lama. Poi il suo braccio scattò e il sangue sprizzò dal petto di Qohey. Si sentiva il respiro affannoso della folla. Foster avanzò, menò un fendente... mancato! In un attimo Qohey gli fu sopra e i due uomini lottarono, avvinghiati. Per un istante Foster resistette, poi Qohey ebbe la meglio e il mio amico arretrò. Tentò di alzare la spada, sembrò lottare contro qualcosa, ma in quel momento Qohey tornò all'attacco. Foster barcollò, parò il colpo a stento... e cadde.

Qohey fu su di lui, alzò la spada...

Snudai la mia e balzai in avanti.

– Portate via quell'uomo – tuonò Qohey. Abbassò il suo spadone, si voltò, respinse il valletto che accorreva con le bende. Mentre usciva dalla sala un gruppo di guardie si interpose tra la folla e Foster. Vidi il mio amico che si

dibatteva per alzarsi, poi fui ricacciato indietro. C'era qualcosa di strano in tutto questo: Foster aveva agito come se fosse stato colto da improvvisa paralisi. Che Qohey l'avesse drogato? Il cordone di guardie smise di premere contro la folla e le voltò le spalle. Afferrai per un braccio il mio vicino.

– Ma non ci trovate niente di strano?

L'altro cercò di liberarsi dalla stretta. – Strano? Sì. La generosità di Qohey è strana! Invece di uccidere quel presuntuoso il nostro Signore è

stato tanto generoso...

– Parlo del duello. – Lo tenevo per un braccio in modo che non mi sfuggisse.

– Quell'impudente ha osato aspirare al posto di Signore di BarPonderone – scattò l'altro. – Lasciami stare!

Lo lasciai. E ora? Tirai la manica a una guardia. Si voltò con il manganello in mano,

– Quale sarà la sorte di quell'uomo? – chiesi.

– Quella che ha deciso il Capo: verrà murato in espiazione delle sue colpe.

– Murato?

– Sì, lasceranno appena un buco per passargli da mangiare, tanto che non muoia di fame – la guardia sogghignò.

– E per quanto...

– Oh, durerà un bel pezzo, non preoccuparti. Dopo il Mutamento, Qohey avrà un uomo nuovo...

– Silenzio – disse un altro.

La folla si disperdeva lentamente. Le guardie chiacchieravano tra loro. Due servi erano ora nel luogo in cui si era svolto il duello e facevano strani

movimenti in aria. Mi spinsi avanti per osservarli meglio: sembrava cogliessero dei fiori immaginar! Strano.

Mi avvicinai ancora e mi sembrò di vedere un debole luccichio. I servi continuavano nei loro strani gesti. Li spinsi da parte, allungai il braccio e le mie dita incontrarono un sottile groviglio di fili. Sul luogo del duello era stesa una rete invisibile: adesso capivo perché Foster aveva barcollato, perché non aveva più potuto sollevare la spada. Era staio imprigionato in una sottilissima rete e neanche gli spettatori più vicini se ne erano accorti. Qohey sapeva maneggiare il suo spadone, ma evidentemente non contava solo su quello...

Mi morsi il labbro inferiore. Sì, avevo trovato Foster, me che importava?

Lui stava per essere murato vivo fino al prossimo Mutamento e in quanto a me, ci volevano tre mesi prima che legalmente potessi sfidare Qohey. Ora che lo avevo visto in azione ero contento di non averlo affrontato: mi avrebbe steso a terra anche senza rete. Nei prossimi tre mesi mi sarei allenato, sperando che Foster potesse resistere. Forse sarei riuscito a fargli avere un messaggio...

Un gran colpo nella schiena mi fece sobbalzare. Quattro guardie venivano verso di me con i manganelli in pugno.

– Forza, ragazzi! – I quattro mi vennero incontro e i bastoni entrarono in azione. Parai una botta con la sinistra, ricevetti un colpo terribile in piena faccia, poi ci fu una gragnuola di colpi e scivolai a terra perdendo conoscenza.

Emisi un gemito e il suono mi arrivò come smorzato. Allungando la mano, sentii la pietra alla mia destra; anche il gomito sinistro sfiorava il sasso. Tentai di mettermi a sedere e cozzai con la testa contro il granito: dunque la mia nuova dimora era piuttosto limitata! Mi passai le dita sulla faccia e sussultai. Non era più il mio naso, quello: era gonfio e schiacciato. Mi abbandonai a terra e mi tastai i punti dolenti: prima di tutto il naso, poi varie escoriazioni intorno agli occhi, e il braccio sinistro che mi faceva molto male. Non era rotto, ma la spalla era slogata e avevo una sbucciatura al gomito. Anche le ginocchia e gli stinchi erano coperti di sangue raggrumato. Sì,

ricordavo che mi avevano trascinato per terra. Tirai un profondo respiro: nessun guaio alle costole. Anche le mani e i denti erano a posto: forse non ero proprio così a pezzi come temevo... Ma dove diavolo mi trovavo? Tutto intorno a me era freddo e duro, mentre avrei avuto bisogno di un buon letto morbido, di un'infermiera tutta per me e di un bel brodo caldo...

Foster! Picchiai di nuovo la testa contro la volta e ricaddi all'indietro gemendo. Sentii che avevo la barba lunga. Mi ero rasato per andare all'udienza, dunque dovevano essere trascorse varie ore. Ricordai che avevano portato via Foster per murarlo, poi le guardie si erano gettate su di me...

Murarlo! Anch'io ero stato murato, sepolto nei sotterranei delle gigantesche torri di Bar-Ponderone: mi sembrava di sentirne l'enorme peso...

Cercai di rimanere calmo. Essere murato non voleva dire essere sepolto vivo: era il sistema usato dai Valloni per porre termine all'esistenza di un uomo, senza troncare tutte le sue vite. Volevano tenermi rinchiuso lì dentro fino al prossimo Mutamento: ma non sapevano che l'unico mio Mutamento sarebbe stata la morte. Però dovevano nutrirmi, dunque ci doveva essere un buco. Passai le dita sulla pietra scabra e trovai un'apertura larga una ventina di centimetri nella parete sinistra, appena sotto la volta. Infilai il braccio nel foro, incontrando solo l'enorme spessore delle pareti. Mi sentii prendere dalle vertigini e mi abbandonai, sforzandomi di raccogliere le idee...

Ora mi sentivo meglio. C'era stato un rumore. Mi mossi e qualcosa mi colpì al petto. Guardai: era una piccola pagnotta di pane duro. Sentii un altro rumore e mi sentii urtare di nuovo.

– Ahi! – urlai. – Sentite! Io creperò, qui dentro, io non sono come voi, non subirò nessun Mutamento! Marcirò qui fino alla morte!

Tesi l'orecchio. Silenzio assoluto.

– Rispondetemi! – urlai ancora. – Vi sbagliate!

Gridai fino a diventare rauco, poi smisi. Chissà quante volte l'uomo del pane

doveva aver sentito urlare: non ci faceva certo più caso. Esaminai il secondo oggetto che mi avevano gettato: era una bottiglia di plastica pesante, piena di acqua. Svitai il tappo, ingollai una sorsata. Perfida. Assaggiai il pane: era duro e insipido. Mi abbandonai sulla lastra di pietra, chiedendomi come avrei provveduto alla mia toilette personale: era una grossa incognita! Certo sarebbe stata una gran bella vita, finché durava... Scoppiai a ridere, ma ero disperato.

Chissà dov'era Foster adesso: forse in un vano accanto al mio. Però non aveva risposto alle mie grida.

Sì, la mia era stata una grande idea, ma non aveva funzionato. Ero venuto di tanto lontano per marcire in quel buco sordido. Di colpo pensai a tutte le bistecche che non avevo mangiato, alla vita che non avevo vissuto... Non avevo avuto tutte quelle cose, perché non mi ero sforzato di conquistarle. Incominciai subito a fare progetti. Dovevo rimanere calmo e usare il cervello.

Innanzitutto dovevo esplorare la mia tomba. Mi sentivo tutto rotto, ma non importava. Tastai i muri, per calcolare le dimensioni del vano: era largo all'incirca un metro, alto mezzo e largo poco più di due. Le pareti erano perfettamente lisce e i blocchi erano grossi e compatti. Mi chiesi come avessero fatto a infilarmi dentro: o c'era un'apertura, o uno dei massi era stato collocato di recente. Per il momento le mie dita non sentivano nessuna fessura: chissà, forse all'altra estremità... Tentai di voltarmi: impossibile. Evidentemente chi aveva costruito la gabbia voleva che l'ospite rimanesse girato dalla parte che intendeva lui, immobile, in attesa che gli gettassero il pane e l'acqua dal buco praticato all'altezza del petto.

Era quanto bastava per farmi desiderare di cambiar posizione. Almeno avrei avuto il piacere di sfidare le leggi. D'altra parte doveva esserci un motivo per non volere che mi muovessi.

Mi misi sul fianco, piegai le gambe contro il petto, spinsi verso il fondo e rimasi bloccato.

Portai più avanti le ginocchia, feci forza con le braccia sul fondo della tana... Niente. La pietra scabra mi scorticava la schiena. Allargai un po' le ginocchia,

diminuendo leggermente la pressione, e riuscii a scendere di qualche centimetro.

Mi fermai, cercai un po' d'aria. Non era facile tirare il fiato, perché avevo il petto compresso tra le cosce e il fondo della nicchia. Ripresi a spingere, senza spostarmi di un centimetro. Niente. Allora con uno sforzo disperato appoggiai le mani contro il fondo facendo forza e sentii la mia schiena scorticata scivolare sul sasso e su un rivolo lubrificante di sangue. Spinsi ancora, mi trovai con le orecchie tra le ginocchia.

Non potevo più respirare e mi sentivo la colonna vertebrale a pezzi. Non importava, anche se morivo, non avevo niente da perdere. Ritentai, mi sembrò che la testa si staccasse, il collo si curvò con uno scricchiolìo... e di colpo mi trovai con la testa dove prima avevo i piedi.

Ci volle un po' per riprendere fiato. A parte le varie escoriazioni, non mi ero mai sentito così bene in vita mia: potevo rilassarmi, potevo respirare. Adesso non dovevo far altro che riposarmi e aspettare che mi portassero pane e acqua.

Mi scossi bruscamente. Non dovevo abbandonarmi. Se per murarmi avevano rimosso uno dei blocchi, bisognava che lo scoprissi subito, prima che la calcina s'indurisse troppo. Passai le dita sulla pietra per trovare le connessure tra un blocco e l'altro. Nelle prima fessura la calcina era dura e secca, ma nella seconda l'intonaco cedeva sotto la pressione delle dita. Seguii il solco tutto intorno a un blocco di trenta per cinquanta. Mi sollevai sui gomiti e incominciai a scalzare la pietra.

Mezz'ora dopo le mie dita erano insanguinate ma c'era un bel solco profondo almeno un centimetro tutt'intorno al blocco.

Il lavoro procedeva lentamente, perché non avevo arnesi di nessun genere. Cercai la bottiglia dell'acqua, tolsi il tappo e tentai d'infilarlo nel solco. Niente da fare, era troppo largo.

Forse il masso si sarebbe smosso se fossi riuscito a far forza. Appoggiai i piedi alla parete, puntai le mani contro il blocco, spinsi, fino a sentirmi

ronzare le orecchie. Niente.

Giacqui nel buio, riflettendo sulla situazione, e a un tratto avvertii qualcosa: quattro zampette mi camminavano leggermente sulla pancia dirigendosi verso la faccia.

Era la mia gattina: Itzenca.

16

Erano trascorsi sette mesi da quando avevo lasciato Itzenca sulla terrazza rosa di Okk-Hamiloth. Come aveva fatto a raggiungermi?

La bestiola girò intorno alla mia testa e tornò indietro, allungando di tanto in tanto la zampetta morbida sul mio naso o sul mento e facendo le fusa. Le mie mani accarezzarono il corpo snello e sfiorarono distrattamente il collare di khaffite che le avevo fatto un giorno a bordo della scialuppa... Fu un lampo! In dieci secondi avevo staccato il collare, ne avevo fatto una specie di lama lunga venti centimetri e ora scavavo febbrilmente nella calcina della fessura.

Mi avevano già gettato da mangiare tre volte e il solco intorno al blocco era ormai profondo venti centimetri, ma la calcina stava indurendosi. Comunque dovevo essere a buon punto. Presi fiato un momento, poi infilai la lama nella fessura e feci leva contro la pietra. Coraggio. Gettai la lama, mi misi in posizione e spinsi. Non ero più forte come un tempo, e dovetti riposarmi prima di ritentare.

Su! Strinsi i denti, inarcai la schiena, spinsi nuovamente con tutte le mie forze. La pietra scricchiolò e cedette di qualche centimetro. Mi fermai ad ascoltare: silenzio assoluto. Feci ancora forza e finalmente il blocco si rovesciò con un tonfo sordo all'esterno. Senza perdere tempo mi infilai nel buco, respirai avidamente l'aria pura... e mi rialzai, per la prima volta dopo tanti giorni.

Avevo già previsto la mossa successiva. Appena Itzenca uscì dal cunicolo m'infilai nel buco, afferrai la bottiglia d'acqua, una palla di mollica di pane e una manciata di calcinacci. Rimisi a posto il blocco e riempii le fessure con la

mollica masticata; ricoprii il tutto di calcina e raccolsi come meglio potevo i calcinacci rimasti. L'uomo che mi portava pane e acqua aveva una lanterna e sarebbe arrivato tra circa mezz'ora: non volevo che sospettasse qualcosa. Speravo che Foster fosse murato in una delle nicchie vicine e volevo fare in tempo a liberarlo.

M'incamminai lungo il corridoio, contando i passi; tenevo il pane secco e i calcinacci in una mano e con l'altra tastavo il muro. Ogni tanti passi si apriva una diramazione, che portava ai fori dei vari cubicoli. A quarantun passi dalla mia nicchia arrivai a una porta di legno. Non era chiusa, ma non l'aprii. Non era ancora il momento di uscire.

Tornai indietro, m'infilai nei corti passaggi laterali, in fondo ai quali c'era un'apertura di venti centimetri. A ogni apertura chiamai Foster sottovoce, ma nessuno rispose. Non un segno di vita, non un lamento, non un respiro affannoso. Dunque ero solo? Non mi sembrava possibile. Foster doveva trovarsi in una di quelle piacevoli stanzette e non sarei partito da Bar-Ponderone senza ritrovarlo.

Era ora di pensare al mio guardiano. Potevo scegliere fra rientrare nella mia tana o nascondermi in una delle diramazioni. Decisi per la seconda alternativa: se tutti i cubicoli erano deserti, nessuno mi avrebbe scoperto. M'infilai in un corridoio, seguito da Itzenca. Avevo appena gettato la mia manciata di detriti nell'angolo più remoto, quando sentii cigolare la porta. Mi appiattii contro il muro. Fra pochi secondi avrei saputo se il mio uomo era un attento osservatore.

Una luce si rifletté sul pavimento. Era un lume fioco, ma mi abbagliò

come la luce di mezzogiorno. Dei passi smorzati si avvicinarono. Trattenni il respiro. Un uomo in divisa, con un cestino in mano, passò davanti al cunicolo in cui mi nascondevo. Non dovevo perderlo di vista, per vedere dove si fermava. Mi spinsi all'imboccatura, arrischiai un'occhiata. Lo vidi infilarsi in una diramazione in fondo al corridoio principale. Sentii che tornava indietro. Mi appiattii contro il muro. Mi passò davanti, aprì la porta e il buio e il silenzio tornarono a regnare.

L'uomo si era fermato davanti a una sola cella: la mia, Foster non c'era. L'attesa del turno successivo fu lunga, ma misi a profitto il mio tempo. Prima di tutto dormii, cosa che non avevo più fatto da quando mi avevano chiuso in quella tomba. Quando mi svegliai stavo meglio, e pensai alla prossima mossa. Avevo i bisogno di procurarmi degli abiti e c'era solo la guardia che...

La porta cigolò e mi ritrassi in fretta in uno dei passaggi laterali. Il guardiano apparve: era il momento buono. Avanzai, gli menai un magnifico diretto sulla bocca. Mi crollò addosso e cozzò con la testa contro la parete. Non si mosse più.

Gli tolsi gli abiti e me li infilai. Non mi andavano troppo bene e puzzavano, ma erano particolari del tutto trascurabili. Legai l'uomo con la sua cintura. Non era morto, ma certamente nessuno avrebbe sentito i suoi lamenti. Aprii la porta e uscii nel corridoio fiocamente illuminato. Sempre seguito da Itzenca, passai davanti a un corridoio laterale, arrivai a una porta massiccia: chiusa. Ritornammo sui nostri passi, percorremmo il corridoio laterale e, dopo aver salito due rampe di scale umide, ci trovammo in un grande ambiente oscuro. Da sotto una porta filtrava un filo di luce. Mi accostai e spiai dalla fessura. Due uomini che indossavano la tunica degli schiavi, erano affaccendati intorno a un calderone fumante. Spinsi la porta.

I due alzarono gli occhi, stupiti. Girai dietro al tavolo, afferrai un grosso mestolo e lo calai in testa al più vicino, nell'attimo stesso in cui apriva la bocca per urlare. L'altro, un tipo alto e robusto, mi venne incontro, ma con due colpi lo stesi accanto al compagno.

Con un grembiule legai i due schiavi, poi li trascinai in dispensa. E tre!

Rientrai in cucina. Silenzio assoluto. L'ambiente sapeva di minestra bruciata. Un mucchio di pagnotte tristemente familiari era vicino al forno. Tirai un calcio e l'intera pila crollò, poi cercai un coltello. Tagliai un pezzo di capretto vallone, ne gettai un po' a Itzenca e mi sedetti per mangiare la mia parte: intanto facevo progetti.

Qohey era sicuramente un osso duro, ma era l'unica persona che potesse rispondere a tutti i miei interrogativi. Se riuscivo ad arrivare fino a lui e lo

costringevo a rivelarmi quanto sapeva, sarei poi andato da Foster per dirgli che avevo il suo segna-memoria; se non l'avevano rubato, si trovava a Okk-Hamiloth, nella borsa dove l'avevo nascosto, a bordo della nave. Finii di mangiare e mi alzai. Dovevo trovare un posto per lavarmi, farmi la barba...

La porta si spalancò e due guardie entrarono chiacchierando forte e ridendo.

– Ehi, cuoco! Ci siamo col...

Il più grosso dei due si fermò di botto, fissandomi. Era Torbu.

– Drgon! Ma come... – e tacque.

Anche l'altra guardia si avvicinò per guardare. – Ma tu non sei... –

cominciò.

Allungai la mano verso la mannaia che lo schiavo aveva lasciato sul tavolo. La guardia afferrò il manganello.

– Fermati, Blon – disse Torbu. – Drgon è un tipo a posto. – Mi guardò. –

Sono contento di rivederti, Drgon. Ti avevano conciato per le feste!

– Sì – gli risposi.

– Ma questo è il miscredente che abbiamo murato poche ore fa! – scattò

Blon. – Fermalo!

Torbu si voltò. – Un momento – disse, come a disagio.

– Ascoltatemi un po', voi due – dissi. – Voi trovate che tutto va bene quaggiù, che tutto è a posto, e che tutti si comportano con lealtà. A volte sì, ci sono i casi Cagu, ma questa è la vita, non è vero? Ma che ne dite di quello che è successo nella Sala delle Udienze? Non vi piace, eh, ripensarci?

– Il nobile Signore ha fatto bene... – cominciò Blon.

– Non mi va la faccenda della rete, Blon – disse Torbu – e neanche a te e neppure agli altri...

– A proposito, ci sono alcuni vostri amici con cui vorrei battermi, quando avrò un po' di tempo a disposizione...

– Erano gli ordini del Padrone – disse Blon.

– Non dartene pensiero – ripresi – voglio solo una breve intervista col Padrone, ma senza rete. Datemi una spada e mostratemi la strada per andare al suo appartamento.

– Ma come si fa a dirlo al Padrone? – disse Blon. – Che farà vedendosi arrivare in camera vivo, vegeto e... armato un tipo che ha appena fatto murare?

– Siamo i Fratelli della Guardia – disse Torbu – e nella nostra Legge non si parla di reti. Se non restiamo fedeli alla Legge siamo soltanto schiavi. –

Si rivolse a me: – Vieni, Drgon. Ti accompagno al corpo di guardia, dove potrai lavarti e scegliere una buona lama. Se sei deciso a troncare tutte le tue vite, potrai senz'altro farlo.

Torbu osservava i ragazzi che mi aiutavano a indossare la tenuta di combattimento di una guardia. Mi sentii meglio, chiuso nell'armatura di cuoio e d'acciaio. Torbu aprì il corteo, seguito da quindici guardie. A quell'ora c'erano pochi servi in giro, e quei pochi ci fissarono sbalorditi e tornarono al loro lavoro. Attraversammo la grande Sala delle Udienze deserta, salimmo uno scalone imponente: percorremmo un lungo corridoio con preziose tappezzerie alle pareti e a terra un soffice tappeto e ci fermammo davanti a una grande porta a due battenti. Due guardie in divisa scarlatta vennero avanti chiedendoci cosa volevamo.

– Vogliamo entrare – disse Torbu. – Aprite. – I due obbedirono. Seguii Torbu in una splendida sala e alla luce di Cinto, che pioveva dalle finestre, distinsi un letto con qualcuno dentro.

Mi avvicinai, afferrai le coperte e le scaraventai sul pavimento. Qohey si rizzò lentamente: due metri di muscoli. Mi guardò, osservò la mia scorta... Balzò dal letto come una tigre, scagliandosi dritto su di me. Gli andai incontro e gli menai un diretto con tutte le mie forze. Qohey barcollò... ma rimase in piedi. Lo avevo colpito con tutta la furia possibile, quasi mi ero fracassato il pugno, eppure era ancora in piedi. Non dovevo dargli tempo di riprendersi. Lo colpii nuovamente alle reni, poi alla mascella, e ancora con un sinistro allo stomaco...

Ci fu un grande fracasso... Era crollato ai piedi del letto, e respirava a fatica. Dovevo farla finita. Presi la mira dietro l'orecchio sinistro, colpii con tutta la mia forza, sentii la mascella andare in pezzi. Qohey crollò

disteso sul pavimento. Mi lasciai cadere sulla sponda del letto, mentre miriadi di stelline mi danzavano davanti agli occhi.

Dopo un po' vidi Torbu che mi stava davanti, con la gattina in braccio. Tutti e due mi sorridevano. – Hai ordini, mio Signore?

Ritrovai la voce. – Fatelo rinvenire e adagiatelo su una sedia. Devo parlargli.

L'ex-signore Qohey era decisamente riluttante, ma quando Torbu e un paio di ragazzi gli spiegarono la situazione, decise di collaborare. Intanto mi palpavo le costole, facendo il conto di quante me n'erano rimaste di sane. Qohey mi fissava con occhi feroci.

– Qohey, voglio farti qualche domanda. Se non mi rispondi come si deve, vedrò di sistemarti negli alloggi sotto il castello. Ho lasciato proprio adesso una stanza libera. Però se parli non ci saranno guai. Qohey brontolò qualcosa. Parlava con difficoltà, per via della mascella rotta.

– Quell'uomo in nero – dissi – che aspirava al tuo posto: l'hai bloccato con una rete e poi l'hai fatto trascinare via. Voglio sapere dove. Nuovo brontolio di Qohey.

– Picchialo, Torbu – dissi. – Gli tornerà la voce. – Torbu gli sferrò un calcio negli stinchi. Qohey fece un balzo, guardandolo torvo.

– Richiama i tuoi mastini – bofonchiò. – Non troverai qui l'uomo che cerchi.

– Perché?

– L'ho mandato via.

– Dov'è, ora?

– Dove né tu né i tuoi scagnozzi riuscirete mai a trovarlo.

– Sii più chiaro.

Qohey sputò in terra.

– Spicciati a parlare, se non vuoi perdere tutte le tue vite – dissi. – E se loro non osano... – estrassi il pugnale affilato che faceva parte del mio equipaggiamento guerresco, lo puntai al collo di Qohey e premetti lentamente, finché un rivolo purpureo gli rigò il collo enorme.

– Parla – dissi – o ti sgozzo io stesso.

Qohey si era rannicchiato in fondo alla poltrona.

– Cercalo allora, assassino – ansimò. – Cercalo nelle segrete del Signore dei Signori.

– Continua – incalzai.

– Il Grande Signore ha ordinato di portargli lo schiavo... nel Palazzo di Zaffiro, accanto al Mar Basso.

– Questo Gran Signore avrà pure un nome?

– Ommodurad – stridette Qohey.

– Quando è stato trasportato laggiù?

– Ieri.

– Torbu, conosci il Palazzo di Zaffiro?

– Sì – rispose l'altro – ma il posto è tabù. È frequentato dagli spiriti. C'è

una maledizione su chi...

– Allora andrò da solo – dissi, rinfoderando il pugnale. – Ma prima voglio dare un'occhiata all'aeroporto di Okk-Hamiloth.

– Va bene, Drgon, l'aeroporto è vicino. Qualcuno dice che è un luogo maledetto, ma sono frottole, perché i Grigi ci vanno.

– Bisognerà pensare ai Grigi – dissi. – Prendi cinquanta dei tuoi migliori uomini e caricali su un aereo-auto. Dovrete essere pronti a partire tra mezz'ora.

– E questo messere?

– Tienilo sotto chiave fino al mio ritorno.

17

Non era ancora l'alba quando scendemmo sulla liscia pista di atterraggio fermandoci accanto alla scialuppa che mi aveva portato su Vallon. Era esattamente come l'avevo lasciata: con il portello aperto, la scaletta calata, le luci accese in cabina. A bordo non c'erano fantasmi, ma se anche ci fossero stati non avrebbero potuto tenere meglio alla larga tutti quanti, persino i Grigi.

– Non salirai mica su quel vascello maledetto, mio Signore? – mi chiese Torbu, facendo dei segni di scongiuro. – È frequentato dagli spettri...

– Tutte storie. Se ci va la mia gattina, posso andarci anch'io. Guarda. Itzenca si era arrampicata sulla scaletta ed era scomparsa all'interno. Gli uomini mi guardavano dal basso, con occhi sbarrati, mentre entravo nella cabina. Il cilindro nero e oro che conteneva la memoria di Foster giaceva nel sacchetto dove l'avevo lasciato, insieme con un altro cilindro: la memoria di Ammaerln.

A Okk-Hamiloth doveva esistere l'apparecchio che avrebbe rianimato i due cilindri, e con l'aiuto di Foster l'avremmo trovato. Ritrovai la mia pistola automatica dove l'avevo nascosta. Raccolsi il cinturone e me lo agganciai in vita. La pistola mi sarebbe stata utile, i Valloni non conoscevano armi del genere, perché in una società di immortali i coltelli erano più che sufficienti.

– Vieni, micina – dissi. – Non ci occorre altro.

Dalla scaletta arringai la mia scorta.

– Vado al Palazzo di Zaffiro – dichiarai. – Chi non vuol venire, può

ritirarsi adesso.

Torbu rimase a lungo silenzioso, guardando dritto davanti a sé. Poi si decise: – La cosa non mi piace, mio Signore, ma verrò con te. E altrettanto faranno gli uomini.

– Non potrete più tirarvi indietro, una volta partiti – dissi. – E intanto... –

Alzai la rivoltella e sparai un colpo in aria. Tutti sobbalzarono. – Se sentite questo sparo, correte da me.

Gli uomini annuirono, e si diressero verso l'auto. Presi la gattina e la sistemai accanto a Torbu.

L'auto decollò puntando a est e volando a bassa quota.

Il palazzo si stendeva sotto di noi, con le sue torri azzurrine svettanti nel cielo. Davanti la distesa del Mar Basso rifletteva i colori del tramonto. Il granito eterno e le acque immobili non erano certo cambiati da quando Foster li aveva visti l'ultima volta, tremila anni prima. Mi rivolsi agli uomini: – Dato che, secondo voi, il Palazzo di Zaffiro è

abitato da spiriti e da demoni che ne tengono lontani tutti i Valloni, credo che non esista un cerimoniale per esservi introdotti. Con un po' di furberia e un pizzico di fortuna arriveremo tranquillamente fino ai sotterranei, in barba a

tutti i fantasmi. Voi che ne dite?

– E se ci sorprendono? – azzardò qualcuno del gruppo.

– È qui che entra in gioco la fortuna! – dissi. – Altre obiezioni?

Torbu si guardò in giro. Ci fu qualche scrollata di spalle e qualche grugnito. Il mio aiutante mi fissò.

– Se tu ci guidi, mio Signore – disse – i ragazzi ti seguiranno. Planammo sul vasto prato davanti al palazzo, senza notare il minimo segno di allarme. Ormai le grandi torri azzurre incombevano su di noi e vidi muoversi degli uomini dietro i cancelli blu del Padiglione Centrale.

– Si preparano ad accoglierci – dissi. – Non perdete le staffe, state calmi. Meglio mantenersi in buoni rapporti.

L'auto-aereo si posò con una manovra perfetta sul prato, e Torbu ed io scendemmo a terra. Quando tutti gli uomini furono sbarcati, il plotone si formò e ci dirigemmo verso i cancelli. Alla retroguardia marciava Itzenca, come mascotte. Tutto calmo tra le guardie del palazzo. Finalmente arrivammo ai cancelli... che si spalancarono.

– Entriamo – dissi – ma tenetevi pronti.

Gli uomini di guardia in uniforme e scelti ovviamente in base al volume dei muscoli, si tenevano a debita distanza, guardandoci stupiti. Infilammo un viale largo, pavimentato di azzurro. Ora qualcuno avrebbe dovuto venirci incontro offrendoci le chiavi.

Dopo tutto non c'erano più stati visitatori da ben duemilanovecento anni. Ci vollero cinque minuti prima che un tipo dall'aria decisa, con una specie di armatura e uno svolazzante mantello rosa, scendesse le scale incontro a noi.

– Chi si reca in compagnia di armati al Palazzo di Zaffiro? – chiese scrutando il mio gruppetto armato.

– Sono Drgon – replicai – ed ecco la mia guardia d'onore. Che razza di accoglienza è questa, da parte del Grande Signore al suo fedele vassallo?

Le mie parole calmarono un po' la sua tracotanza. Si scusò, di malavoglia, e fece cenno a un paio di uomini. Uno di loro venne avanti e parlò a Torbu, che si voltò verso di me con la mano sull'elsa della spada.

– Che storie sono? – dissi. – Dove vado io, vengono anche i miei uomini.

– È una questione di casta – spiegò l'uomo dal mantello rosa. – I dipendenti non possono essere introdotti in massa alla presenza di Ommodurad, Signore dei Signori.

– Va bene, Torbu – dissi. – Tenetevi pronti e uniti, tornerò tra un'ora. Badate anche a Itzenca.

L'uomo in rosa gridò alcuni ordini, poi mi indicò il palazzo con un abbozzo d'inchino e sei guardie mi accompagnarono lungo lo scalone fino al Grande Padiglione.

Mi aspettavo la solita sala d'udienza, con velluti, flautisti, valletti, buffoni, eccetera. Invece mi trovai in un ufficio di sei metri per otto alquanto spoglio, con un bel tappeto azzurro sul pavimento. Mi fermai davanti a un blocco squadrato di marmo grigio venato d'azzurro: c'erano due penne a sfera infilate nel portapenne di cristallo e dall'altra parte un incavo per le gambe dell'enorme personaggio seduto dietro. Appena mi vide questi si alzò. – Volete? – tuonò.

– Io sono Drgon – cominciai. Qohey era già grosso, ma Ommodurad poteva schiacciare un cranio come fosse una noce e i suoi occhi avevano lo sguardo distaccato di chi è sicuro della sua forza.

– Non sei superstizioso – osservò. Non sprecava le parole. Gope mi aveva avvertito che era un tipo silenzioso. Comunque non era incominciata male e decisi di continuare.

– Non ci credo – dissi.

– Affari tuoi – proseguì lui. – Dunque?

– Sono stato scelto come Signore dello stato di Bar-Ponderone – dissi. –

E ho pensato di venire a prestare obbedienza davanti a Vostra Grazia.

– Quell'espressione non è in uso.

– Ah! – L'amico aveva un modo sconcertante di liquidare le questioni. –

Davanti a Ommodurad il grande?

Annuì impercettibilmente, poi si rivolse alla guardia più vicina. –

Alloggio per l'ospite e la sua scorta! – I suoi occhi erano rivolti altrove, di nuovo sprofondati nella contemplazione delle verità eterne. Riattaccai:

– Ah, vi prego... – lo sguardo acuto di Ommodurad si posò su di me. –

Un mio amico, un brav'uomo, forse un po' impulsivo, ha sfidato il mio predecessore...

Ommodurad alzò appena un sopracciglio. Di colpo l'atmosfera fu carica di elettricità. Ebbi l'impressione di essere andato troppo oltre.

– ... e ho pensato di ricorrere a Vostra Eccellenza per ritrovarlo –

conclusi a stento. Per un minuto interminabile il Signore dei Signori mi sondò con il suo sguardo. Poi alzò un dito.

– Accompagnate l'ospite e la sua scorta – ripeté. Mi aveva congedato. Io uscii quietamente, seguito dal folto corteo, sforzandomi di nascondere la mia eccitazione. Avevo capito come mai Ommodurad parlava così poco: anziché il moderno dialetto, che avevo sempre sentito su Vallon da quando ero arrivato, Ommodurad parlava in vallone antico.

Erano le ventiquattro e il Palazzo di Zaffiro era immerso nel silenzio. Ero solo, nella ricca camera che il Gran Signore mi aveva assegnato: una bella

stanza, certamente, ma a restar chiusi lì dentro non si sapeva niente, e d'altra parte nessuno mi aveva proibito di uscire dall'appartamento. Infilai in tasca la mia pistola e mi inoltrai nel corridoio male illuminato. In fondo c'era una guardia che non mi degnò di uno sguardo e mi diressi dalla parte opposta.

Le camere erano tutte aperte: evidentemente Ommodurad contava sull'apatia generale per tenere lontano i curiosi. Le guardie mi guardarono passare senza dire niente.

Illuminato dai raggi di Cinto, rividi l'ufficio dov'ero stato ricevuto da Ommodurad e subito dopo mi trovai in una sala sfarzosa con pavimento e soffitto in onice nero, e il ben noto motivo con i cerchi concentrici dei Due Mondi che spiccava in oro massiccio sulla parete di marmo, dietro il trono. Il motivo riproduceva i due cerchi ed era circondato da raggi fiammeggianti con al centro una specie di elsa di spada, nera e oro, che sporgeva dalla parete almeno trenta centimetri. Era la prima volta che rivedevo il simbolo da quando ero sceso su Vallon e provai una strana eccitazione.

Ripresi il mio giro d'ispezione. Nel palazzo tutti dormivano e pochi si accorgevano di me, e quei pochi stavano zitti. Pensai che Ommodurad avesse dato ordine di lasciarmi girare liberamente, il che mi diede una certa inquietudine.

Finalmente arrivai in una sala dalla volta rossa e trovai le sei guardie che mi avevano tenuto compagnia durante il giorno, sedute su sei sgabelli ai lati della porta.

Sei paia di occhi si girarono verso di me: era troppo tardi ormai per battere in ritirata.

Mi avvicinai al primo di quei messeri. – Ehi, amico – dissi – dov'è quel posto... sai bene.

– Ogni camera da letto ne è dotata – rispose seccamente, alzando la spada e accarezzandola amorevolmente.

– Ah, sì? Non me ne ero accorto. – Mi allontanai, con aria contrita. A

pianterreno trovai Torbu e i suoi uomini acquartierati in un locale presso l'entrata principale.

– Siamo sempre in territorio nemico – gli ricordai. – Tieni pronti gli uomini.

– Niente paura, capo – disse Torbu. – Tengono tutti un occhio sulla porta e una mano sul pugnale.

– Hai saputo qualcosa d'interessante?

– No. Questi idioti non rispondono alle domande.

– Tieni le orecchie aperte. Voglio che due uomini siano costantemente di guardia per tutta la notte.

– Come comandi, Drgon.

Risalii le due rampe di scale, rientrai in camera mia e mi lasciai cadere sulla poltrona di broccato per fare il punto sulla situazione. Primo: l'appartamento di Ommodurad era direttamente sopra il mio, due piani più in alto. Poteva darsi che mi avessero sistemato in quei locali per sorvegliarmi meglio.

Secondo: era del tutto inutile andare su e giù per i corridoi. Ommodurad non era tipo da lasciare indizi dietro di sé.

Terzo: Foster era qui, l'aveva detto Qohev e l'aveva confermato implicitamente il Gran Capo con la sua reazione.

Mi avvicinai alla grande finestra doppia e guardai in su. Scorsi una facciata molto ornata, una fila di finestre parallele alla mia e più in alto ancora la ringhiera di un balcone debolmente illuminata dalla luce che proveniva dall'interno. Se i miei calcoli erano esatti, quelle dovevano essere le stanze di Ommodurad. La porta era sorvegliatissima, ma da questa parte la via sembrava libera. Ritrassi la testa, riflettendo. L'impresa era rischiosa, ma potevo contare sull'elemento sorpresa. Forse domani il Signore dei Signori ci avrebbe ripensato e mi avrebbe spedito chissà dove: in un'altra stanza o in una cella dei sotterranei.

Trascinai senza far rumore un grosso armadio contro la porta, per impedire l'entrata a un eventuale seccatore, caricai la pistola e la rimisi nel fodero. Era piacevole sentirne il peso. Finalmente tornai alla finestra. Fortunatamente le nuvole nascondevano la faccia di Cinto. Mi aggrappai alle sporgenze della facciata e mi issai senza sforzo sulla finestra posteriore. Paragonata all'arrampicata di Lima, questa era un gioco da ragazzi.

Mi riposai un istante, girai intorno alla finestra (non si sa mai, poteva esserci qualcuno che soffriva d'insonnia dietro di essa!) e raggiunsi il balcone. Provai un brivido quando mi sporsi per afferrarmi al pavimento liscio del terrazzo e finalmente mi issai sull'elegante ringhiera di ferro battuto. Il balcone era stretto, lungo una decina di metri e su di esso si aprivano mezza dozzina di porte-finestre. Da tre, nonostante le tende pesanti, filtrava la luce, le altre invece erano buie. Mi avvicinai, tentai di vedere qualcosa: impossibile. Accostai un orecchio al vetro e sentii una specie di brontolio: dunque l'orso era nella tana.

Allora girai la maniglia di una finestra non illuminata. Si aprì

silenziosamente. Mi fermai sulla soglia: mi ripugnava quello che stavo per fare, ma impugnai saldamente la pistola ed entrai.

La tenda leggera mi sfiorò la faccia: in un lampo mi trovai con la pistola in pugno e le spalle al muro. Ci volle un minuto perché il mio pomo di Adamo mi permettesse di deglutire. Adesso sentivo la voce di Ommodurad, che mormorava qualcosa nella stanza accanto. Se avessi potuto distinguere le parole...

Seguendo la parete, arrivai a una pesante porta chiusa a chiave. Niente da fare. Ripresi la mia esplorazione e ne trovai un'altra che fortunatamente cedette.

Era un armadio, per metà pieno di abiti e di scarpe. Dentro la voce giungeva più chiaramente: forse si trattava di un doppio armadio che dava nell'altra stanza, dove il Gran Capo continuava il suo brontolio. Evidentemente aveva vinto la sua avversione ai discorsi. Ogni tanto c'erano delle pause, probabilmente occupate dalle risposte di un'altra persona che aveva un tono

di voce diverso.

Mi feci strada tra i vestiti appesi, tastando le pareti dell'armadio. Niente da fare: non c'erano altre porte. Appoggiai l'orecchio al muro, e colsi alcune parole staccate.

– ...anello... Okk-Hamiloth... sotterranei.

Pareva piuttosto interessante. D'impulso mi rizzai, tastai il soffitto basso e sentii sotto le dita la riquadratura di un pannello. Mi alzai sulla punta dei piedi e tentai di farlo scorrere. Non si mosse.

Allora ammucchiai le scarpe sul pavimento e salii sul ripiano. Il pannello era lungo più di mezzo metro e non aveva cerniere. Strinsi i denti e feci forza. Con un "crack!" sordo il pannello si sollevò. Mi ripulii dalla polvere e ascoltai: Ommodurad aveva smesso di parlare e un'altra voce rispondeva.

Sentii un tonfo sordo, e un suono metallico. Un momento dopo il Gran Capo riprese a parlare...

Mi aggrappai al bordo dell'apertura e mi tirai su. Poi mi sporsi, appoggiai un ginocchio e finalmente rotolai senza rumore sulle assi ruvide di un cunicolo. Strisciando, arrivai a toccare la parete, la seguii, girai un angolo... Tutt'a un tratto le voci mi arrivarono chiarissime. Capii subito perché: un poco più avanti vi era un ventilatore che lasciava passare un filo di luce. Mi trascinai fino all'apertura e osservai. Nella stanza c'erano tre uomini.

Ommodurad mi voltava le spalle, un'enorme figura avvolta in un mantello scarlatto. Vicino a lui stava un tipo sottile, con i capelli rossi, le spalle ricurve e i denti scoperti in una smorfia. Il terzo era Foster. Foster era in piedi, con i polsi in catene, e guardava fisso l'uomo dai capelli rossi, come il boscaiolo squadra l'albero che ha deciso di abbattere.

– Non so niente di quei crimini – disse.

Ommodurad e il cortigiano se ne andarono. Foster si voltò, con movimenti rigidi, e sparì a sua volta. Sentii aprire e richiudere una porta e rimasi dov'ero

cercando ai riflettere.

Decisi che dovevo cercare di sapere il più possibile. Era una disdetta aver trovato quel posto d'ascolto solo pochi minuti prima che la discussione finisse!

Esaminai il ventilatore, che era fissato agli angoli. Le chiusure cedettero e mi trovai in mano la grata metallica. Infilai la testa nell'apertura: la stanza era vuota. Cacciai le gambe nel buco e mi lasciai scivolare silenziosamente a terra. Subito mi rialzai e rimisi a posto la grata. La camera era degna di un re, tutta tappezzata con un tessuto scarlatto. Cercai qua e là senza scoprire niente d'interessante. Mi avvicinai alle porte-finestre e ne aprii una, lasciandola accostata, caso mai avessi dovuto cercare scampo da quella parte. Nella parete di fronte si apriva un'altra porta. Provai ad aprirla: era bloccata. Dovevo cercare la chiave: frugai nella scrivania, aprii il cassetto di un tavolino e ne uscì una chiave che aveva tutta l'aria di andare bene...

Provai. Era quella giusta. Spalancai la porta e mi trovai in una stanza buia. Cercai l'interruttore, accesi, e richiusi l'uscio. Il locale ricordava l'antro di un negromante: le pareti prive di finestre erano occupate da scaffali pieni di libri, il soffitto alto era tappezzato di nero e il pavimento era di legno scuro e lucido. Dei tavolini carichi di libri e strumenti erano allineati lungo un lato della stanza e in fondo si notava una cuccetta, munita di uno strano casco. La riconobbi: era l'apparecchio della memoria, il primo che vedevo su Vallon.

Dunque uno dei miei problemi era risolto, ora bisognava strappare Foster dalle sgrinfie di Ommodurad e portarlo in quella stanza... A un tratto mi sentii solo e impotente. Ero venuto fin qui senza un piano preciso, senza un'idea esatta di cosa dovessi fare. Quali erano i rapporti tra Ommodurad e Foster? Perché il Signore dei Signori si nascondeva in questo castello, isolato da tutto e da tutti? E che relazione c'era tra questo fatto e la catastrofe che aveva travolto i Due Mondi? E io, Joe Legion, perché mi ero impegolato fino al collo in questa faccenda?

La risposta a quest'ultima domanda non era difficile: un tempo un tipo simpatico che si chiamava Foster mi aveva tratto dall'abisso nell'attimo in cui

stavo per fare una sciocchezza più grossa delle altre. Con me si era comportato da gentiluomo e mi aveva sempre trattato come tale. Insieme avevamo affrontato una strana avventura, che mi aveva dato la ricchezza. E ora lui era in catene, solo e senza speranza... ma non tutto era perduto... C'ero io, libero e con una pistola in tasca.

Era tempo di tornare nel mio armadio, prima che rientrasse Ommodurad. Andai alla porta, spensi la luce, girai la maniglia... e mi irrigidii. Ommodurad era tornato. Si tolse il mantello scarlatto, lo gettò via, si avvicinò a un bar nella parete.

– Mio signore – diceva la voce dell'uomo dai capelli rossi – so che lui ricorda...

– No – tuonò la voce di Ommodurad. – Domani la farò finita...

– Lascia fare a me, nobile signore. Con il mio pugnale gli strapperò la verità.

– Il tuo pugnale non può niente contro un tipo simile!

– Vi chiedo un'ora soltanto... Domani, nella Sala delle Cerimonie, circondato da tutti i cimeli del passato...

– Basta! – Il pugno di Ommodurad fece tintinnare i bicchieri. – L'impero non sa che farsene di idioti come te! – Ommodurad scagliò lontano il bicchiere, poi si calmò. – Tenta, se vuoi – disse. – Ma ora vattene. L'uomo rosso di capelli s'inchinò, sorrise, sparì.

Ommodurad brontolò qualcosa, andò su e giù per la stanza, sempre guardando fuori nella notte. Notò la porta-finestra aperta e la chiuse con un'imprecazione. Mi sentii agghiacciare ma per fortuna non ci furono altri controlli alle porte.

Finalmente il gigante si svestì e s'infilò nel letto. Toccò un pulsante e la luce si spense. Cinque minuti dopo sentivo il suo respiro regolare e pesante.

Avevo saputo almeno una cosa: domani sarebbe stato l'ultimo giorno di

Foster. In un modo o nell'altro Ommodurad e l'uomo rosso l'avrebbero fatto fuori. Dunque non avevo tempo da perdere.

Avevo varie possibilità di fronte a me: ritornarmene nell'armadio, filarmela dalla finestra o rimanere dov'ero. Decisi per quest'ultima, che non presentava rischi immediati. Mi venne un'idea. Mi frugai in tasca e presi i cilindri che contenevano i ricordi di due uomini.

Quello nero e oro apparteneva a Foster, l'altro era di un Vallone morto tremila anni prima nello spazio...

Egli era stato confidente di Foster quando questi era Qulqlan, e certo sapeva cos'era avvenuto a bordo della nave spaziale. Avevo bisogno di sapere queste cose: e forse il cilindro mi avrebbe chiarite le idee anche riguardo a Ommodurad.

Era tutto molto semplice: bastava infilare l'aggeggio nel foro apposito dell'apparecchio, stendermi sul lettino, abbassare il casco e un'ora dopo mi sarei risvegliato con i ricordi di un altro impressi nel mio cervello. Non dovevo perdere una simile occasione: l'apparecchio, probabilmente, era l'unico esemplare ancora esistente su Vallon. Avevo avuto la fortuna di scoprirlo e dovevo approfittarne.

Mi avvicinai ad esso, cercai il foro laterale e infilai il cilindro, che s'inserì con un lieve clic.

Mi stesi sul lettino, m'infilai il casco...

Una breve sensazione di dolore, poi il buio.

18

"Ero accanto al letto regale, dove giaceva Qulqlan, il Rthr, e mi accorsi che era l'ora tanto attesa: il Mutamento era su di lui... a bordo tutti dormivano.

"Scossi il dormiente, colui che un tempo era stato il Rthr, ora non più re, per la legge del Mutamento. Si svegliò lentamente e si guardò attorno, con i

limpidi occhi dei neonati.

"–Alzati – ordinai, e il re. obbedì.

"–Seguimi. – Tentò di interrogarmi, come tutti quelli che si svegliano dopo il Mutamento. Gli ordinai di tacere. Mi seguì docilmente e lo condussi per un corridoio segreto alla gabbia dei Cacciatori. I mostri si alzarono vedendomi, come gli avevano insegnato.

"Sollevai il braccio di Qulqlan e lo introdussi nella gabbia. I Cacciatori vi si affollarono sopra, segnando la loro vittima, che li guardava con i suoi occhi innocenti.

"–Più tardi saprai cosa significa – gli dissi. Ora i Cacciatori avevano finito e me ne ritornai alle mie stanze; giuntovi, avvolsi l'inerme in un mantello scarlatto e lo guidai alla scialuppa...

"Ma per la maledizione degli dei che pesa su di me, mi trovai davanti un uomo. Senza indugio lo abbattei con la spada. Quindi trascinai il corpo dietro una colonna. Avevo appena nascosto il caduto, che dall'ombra emersero gli altri, avvertiti da qualche misterioso apparato. Chiesero del Rthr: perché si aggirava di notte con i colori di Ammaerln di Bros-Ilyond?

E fui colto dalla disperazione, nel vedere il mio gran disegno crollare per il loro zelo importuno.

"Dichiarai, con grande indignazione, che io, Ammaerln, Visir e compagno di Rthr, avrei dato spiegazioni solo al mio Signore. Ma quelli insistevano, soprattutto Gholad. Poi uno vide il cadavere nascosto e in un istante mi circondarono.

"Allora estrassi la lunga spada e la puntai al petto di Qulqlan. – State lontano o sarà finita per il Vostro re – dissi. Loro ebbero paura e indietreggiarono.

– "Dunque voi credete che io, Ammaerln, il saggio dei saggi, sia venuto fin qui per amore dei viaggi? – tuonai. – Da tempo preparavo quest'ora, da tempo cercavo di persuadere il re a fare un lungo viaggio sullo yacht regale, con me,

perché il Mutamento lo cogliesse lontano dalla corte... Allora l'antico torto sarebbe stato vendicato. Ci sono uomini nati per governare e io sono uno di quelli! Da troppo tempo quest'uomo mi ha sottratto il mio destino.

"Sotto di noi si trova un verde pianeta popolato di selvaggi. Non sono tipo da trarre sanguinosa vendetta su un uomo appena rinato dopo un Mutamento. Lo deporrò su quel pianeta e il Fato gli renderà il suo stato regale, se questo è il suo volere...

"Ma tra quegli uomini c'erano dei pazzi che snudavano la spada. Invano gridai loro che tutto, tutto sarebbe stato perduto! Senza ascoltarmi, si gettarono sopra di me. Mi girai verso Qulqlan, pronto ad affondargli la lama nel petto, ma Gholad gli fece scudo con il suo corpo. Allora si rivolsero contro di me e io lottai e ferii gravemente i tre che mi erano più

vicini, riuscendo a scacciarli. Quando mi girai, vidi che il Rthr era scomparso e con lui alcuni suoi fedeli. Ero stato giocato...

"Li avrei certamente ritrovati nella stanza dei ricordi! Là avrebbero tentato di rendere la memoria delle glorie passate al Rthr. Mi venne quasi da piangere, vedendo tutti i miei sforzi frustrati. Pazzo di rabbia mi precipitai nella stanza. Due uomini erano sulla soglia, spalla a spalla. Caddero sotto i colpi della mia spada poderosa. Mi gettai sul lettino, per impadronirmi del cilindro segnato con i vili colori di Qulqlan e distruggerlo per sempre...

"Ma sentii un rumore e mi girai. Un'orrenda figura barcollò verso di me. Per un attimo vidi il lampo dell'acciaio nella mano insanguinata di Gholad, il maledetto che avevo creduto morto. Poi la gelida agonia fu su di me...

"Gholad s'appoggiò al muro, con la faccia livida che spiccava sulla tunica insanguinata. Quando parlò si sentì il sibilo della gola forata.

"–Sei finito, vile traditore, un tempo onorato dal re – ansimò. – Non hai dunque nessuna pietà per chi ha governato con giustizia e splendore OkkHamiloth?

"–Cane assassino – dissi. – Quegli splendori dovevano essere miei!

"–Lo hai attaccato quando non poteva difendersi – rantolò Gholad. – Fa'

ammenda della tua fellonia e restituisci al Rthr la sua memoria, più

preziosa della vita stessa. Eravate amici un tempo: ricordatene e abbi pietà!

Non lasciarlo qui, in questa nave di morte, solo e senza i suoi ricordi!

"–Ho liberato i Cacciatori – risposi. – Il Rthr dividerà questa tomba con loro fino alla fine del tempo!

"In un ultimo disperato sussulto mi sollevai e, mentre la mia mano tentava di afferrare il cilindro del re, sentii le dita insanguinate di Gholad che mi stringevano alla caviglia e precipitai nelle tenebre della morte da cui non c'è ritorno..."

Mi ridestai e per un bel pezzo giacqui immobile, al buio, tentando di rievocare quello strano sogno di violenza e di morte,. Ma non avevo tempo da perdere. Ad un tratto mi ricordai dov'ero. Dovevo muovermi, dovevo vedere se Ommodurad dormiva ancora. Cercai di mettermi a sedere... Non vi riuscii.

Ebbi un momento di vertigine. Dunque ero paralizzato, o forse era solo frutto della mia immaginazione. Dovevo riprovare.

Inutile. Rimasi immoto sul lettino e mi sforzai di muovere un braccio e di girare la testa, ma era come se non mi appartenessero. Ad un tratto capii. Avevo aperto la mia mente ai ricordi di un estraneo, e l'altro cervello si era impadronito dei miei centri sensoriali.

Rimasi a lungo prigioniero in me stesso, ancora più isolato che nel cubicolo di Bar-Ponderone. Con la fantasia esplorai le misteriose muraglie che mi avvolgevano, cercai uno spiraglio di luce.

Non ne trovai.

Allora ricominciai a riflettere.

Dovevo a poco a poco liberare le cellule cerebrali da quell'estranea

intrusione. Riemersi lentamente dalle sensazioni estranee... e ricordai. Mi rividi nell'acqua, mentre il soldato mi fissava dalla riva, con il fucile puntato... e osservai il susseguirsi dei fatti.

Eccomi penzolante dal cornicione del Yordano, a Lima...

Lottai ancora disperatamente contro lo spirito estraneo che mi aveva invaso, ma perdevo terreno: un attimo, e il mio fragile equilibrio interiore vacillò, si ruppe...

La stanza di Ommodurad era illuminata dal sole, e il Grande Signore se n'era andato. Il mio corpo si mosse per la stanza, l'attraversò... Credevo di essere sdraiato sul lettino, al buio, ma invece camminavo, a mia insaputa, sospinto da una forza estranea.

Sempre guidato dallo stesso impulso, andai alla porta, uscii nel corridoio che era immerso in una penombra violacea. Le due guardie rimasero a bocca aperta e impugnarono le armi.

– Osate sbarrare il passo al grande Ammaerln? – La mia voce sferzò gli uomini. – Fatevi da parte se ci tenete alla vita.

Passai in mezzo a loro, percorsi il corridoio, superai un'arcata, scesi una scalinata marmorea, ed entrai nella Sala d'Onice, con il grande simbolo aureo sulle alte pareti nere.

Sul trono del Grande Signore sedeva Ommodurad, che guardava corrucciato il cortigiano dalla chioma rossa. Tra i due stava Foster, con i polsi chiusi in pesanti catene. Ommodurad si girò; vedendomi impallidì, poi arrossì violentemente. Si alzò, digrignando i denti.

I miei occhi erano fissi su Foster, che mi guardò a sua volta, incredulo.

– Mio signore, il Rthr... – disse la mia voce. Ma gli occhi videro le catene, il mio corpo fece un passo indietro, in preda all'orrore.

– Questo è troppo, Ommodurad – gridò la mia voce.

Ommodurad venne verso di me, alzando le braccia immense.

– Oseresti mettermi le mani addosso, cane di un usurpatore? – tuonò la mia voce. – Per gli dei, tu mi consideri di sangue volgare?

Ommodurad si fermò, guardandomi fisso.

– Ti credevo Drgon, un trascurabile vassallo – gridò – ma ora so che c'è

un altro dietro i tuoi occhi pallidi.

– Un orrendo crimine mi ha portato a questo – disse la mia voce – ma sappi che Ammaerln, il tuo Signore, è qui davanti a te!

– Ammaerln! – Ommodurad fece un balzo indietro, come se qualcosa l'avesse colpito.

Il mio corpo si voltò, ignorandolo. Gli occhi fissarono Foster.

– Mio Signore – e la mia voce era deferente ora – ti chiedo di far morire quel cane traditore.

– Si tratta di uno smemorato. Il Rthr non esiste più – mi interruppe Ommodurad. – Rivolgiti a me!

– Modera il tuo tono, Ommodurad!

Ommodurad posò la mano sulla spada. – Chiunque tu sia, Ammaerln di Bros-Ilyond o uno spirito delle nere regioni di morte, sappi che oggi io soltanto detengo il potere a Vallon!

– E quest'uomo che un tempo era Qulqlan? – e vidi la mia mano accennare a Foster.

– La mia pazienza ha un limite – tuonò il Grande Signore. – Devo rendere conto delle mie azioni a un pazzo qui, nel mio palazzo? – e si slanciò su di me.

– Dimentica il folle Ommodurad il potere del grande Ammaerln? – disse la mia voce, con calma. – L'ora del Rthr è trascorsa... ma anche la tua. Ti sei illuso per mesi (o per anni?) ma ora tutto è finito! – La mia voce rimbombò fortissima. – Sappi che io, Ammaerln il Grande, sono tornato per regnare su Okk-Hamiloth.

– Mesi? – tuonò Ommodurad. – Ah, uno spirito maligno mi perseguita!

Mesi, tu dici? – Rovesciò la testa all'indietro e cominciò a ridere, con una strana risata che pareva un singhiozzo. – Sappilo, demone o antico principe del male: da trenta secoli medito, solo e isolato dal resto dell'impero, per colpa di una chiave!

Lo spirito che aveva conquistato il mio corpo tremò: ed ecco che un'altra faccia si sovrappose a quella di Foster e mi apparve Qulqlan, Rthr di Vallon, signore dei Due Mondi! Nella mia mente si accavallarono allora le scene sottratte alla memoria di Ammaerln: i sotterranei scavati nella roccia sotto Okk-Hamiloth, dove si conservavano i ricordi di tutti i cittadini sigillati nella mente del Rthr; il tradimento del Visir, la tragedia svoltasi fulmineamente sulla nave spaziale, la morte del traditore, e la perdita di ogni cosa...

A questo punto s'innestarono direttamente i miei ricordi: il risveglio di Foster, ignaro di tutto, e la registrazione della memoria di Ammaerln morente, la lunga lotta contro i Cacciatori; il segna-memoria del re che era rimasto sepolto per tre millenni tra i blocchi neolitici, e che si trovava ora nella mia tasca, a fianco del corpo a cui non potevo più comandare; e il cilindro contenente i ricordi di Ammaerln! Avevo attraversato un'intera galassia per ritrovare Foster. Chiusa nel cilindro incolore, avevo portato con me la sua condanna e le avevo dato vita. Foster, l'antico Rthr, colui che solo poteva inaugurare una nuova Età dell'Oro era tornato, sfuggendo alla morte, ma per venire distrutto dalle mie mani...

– Per tremila anni – sentivo che la mia voce diceva – per tremila anni gli uomini di Vallon sono vissuti ignari, mentre la gloria di Vallon era sigillata nei sotterranei impenetrabili.

– Io solo – disse Ommodurad – ho sopportato la maledizione della

conoscenza. Tempo fa, all'epoca del Rthr, ritirai il cilindro delle mie vite dai sotterranei, in previsione del giorno in cui non ci sarebbe più stato il Rthr. Ma non mi portò fortuna.

– E ora – diceva la mia voce – tu credi di poter costringere quella mente senza memoria ad aprire i sotterranei?

– L'ho sperato per un momento – disse Ommodurad – perché parlava l'antico vallone. Ma non sa niente, ed è solo la vuota spoglia di un Rthr... e io non sopporto più di vederla. Ora la ucciderò e la lunga farsa sarà

finalmente finita.

– No – gridò la mia voce. – Un tempo ordinai l'esilio per lui, ed esilio dev'essere!

La faccia di Ommodurad si contorse di rabbia. – Sono stanco delle tue chiacchiere!

– Aspetta – urlò la mia voce. – Vuoi prendere la chiave?

Ci fu un silenzio, mentre Ommodurad mi fissava. Vidi la mia mano alzarsi, stringendo il segna-memoria di Foster.

– I Due Mondi sono in mano mia – disse la mia voce. – Guarda bene le strisce oro e nero, i colori del re. Chi ha in pugno questo è onnipotente!

L'uomo dai capelli rossi estrasse un lungo pugnale di sotto il mantello. Non potevo più aspettare...

Lottai disperatamente contro lo spirito nemico che aveva invaso la mia mente e che mi soverchiava. A un tratto vidi il rosso piegarsi su di me e distinsi il luccichio della lama... il mio corpo si abbandonò su pavimento, ansando, e di colpo tutto divenne chiaro. Mi avevano trafitto, stroncando lo spirito invasore e lasciandomi solo con me stesso.

Come attraverso un purpureo velo vidi la gigantesca figura di Ommodurad

avvicinarsi a me e impadronirsi del cilindro nero e oro. Allora Foster balzò avanti, cercando di strozzare l'uomo dai capelli rossi con le catene. Ommodurad si girò, lo strappò alla stretta di Foster, ed estrasse il pugnale. Ma, rapido come il lampo, Foster lo colpì... e la lama cadde sul pavimento. Ommodurad indietreggiò con un'imprecazione, mentre il cortigiano raccoglieva il suo stiletto e ritornava all'attacco. Con grande fatica, portai la mano al fianco; lo spirito di Ammaerln si era accorto del cilindro, ma non della pistola. La estrassi a stento dalla fondina, con uno sforzo sovrumano presi di mira la testa rossa... e feci fuoco.

Ommodurad aveva recuperato il suo pugnale. Foster arretro fino a toccare la parete livido, contro la raggiera rutilante d'oro. I grandi cerchi dei Due Mondi parvero staccarsi, mentre il buio calava su di me. Ma un pensiero mi assillava: qualcosa che avevo rubato ai ricordi dello spirito invasore. Proprio al centro dei raggi c'era una sporgenza nera e oro, che spuntava di almeno trenta centimetri dalla parete, e che ricordava l'impugnatura di una spada... Allora un lampo mi attraversò il cervello: la spada del Rthr, usata all'alba del mondo dal re guerriero, era chiusa nel suo fodero di pietra, bloccata dalla mente del Rthr, perché nessuno se ne servisse per fini ignobili.

La spada, che solo il Rthr aveva il potere di estrarre... Mi sforzai di reagire, lottai contro le tenebre.

Ommodurad mi superò e si diresse, con il pugnale in mano, verso l'uomo inerme.

– Foster – ansimai. – La spada...

Foster sollevò la testa. Avevo parlato in inglese e le sillabe risuonarono stranamente in quel mondo lontano. Ommodurad non badò alle mie parole incomprensibili.

– Devi estrarre la spada... dal granito!... Tu sei... Qulqlan... Il Rthr... di Vallon.

Lo vidi protendersi, afferrare l'elsa infitta nel muro. Con un grido, Ommodurad si lanciò verso di lui...

La spada si sfilò, docile, dal blocco. Ommodurad si fermò, fissando le mani incatenate che impugnavano la lama favolosa. Lentamente cadde in ginocchio, piegò la testa.

– Mi arrendo, Qulqlan – disse. – Invoco la misericordia del Rthr. – Alle mie spalle sentii un fragore di passi. Sentii che Torbu mi sollevava la testa, che Foster si curvava su di me. Dicevano qualcosa, ma io non ero più in grado di capire. I miei piedi erano di ghiaccio e il gelo m'invadeva ormai tutto.

Sentii delle mani che mi toccavano e il metallo liscio e freddo contro la tempia. Poi sprofondai nelle tenebre...

EPILOGO

Mi svegliai nella luce di un mattino tersissimo.

Le tende leggere si agitavano davanti alle grandi finestre e al di là

vedevo una striscia di candide nuvole che navigavano nel cielo azzurro. Girai la testa lentamente e mi vidi davanti Foster, vestito di una corta tunica bianca.

– Avete uno strano vestito, Foster – dissi. – Però vi dona. Mi sembrate invecchiato: vi darei venticinque anni.

Foster sorrise. – Benvenuto su Vallon, amico mio – disse in inglese. Cercava le parole, come se da tempo non avesse più usato la lingua.

– Vallon – mormorai. – Ma allora non era un sogno?

– Consideratelo pure un sogno, se volete, Legion. La vostra vita comincia oggi.

– Ma c'è qualcosa – dissi – devo fare qualcosa. Ma non dev'essere niente di importante, mi sento come rilassato...

Qualcuno si avvicinò a Foster.

– Gope – dissi. Poi esitai.

– Voi siete Gope – dissi in vallone.

L'altro rise. – Così mi chiamavano un tempo, ma il mio vero nome è

Gwanne.

Osservai il mio abbigliamento. Portavo anch'io una tunica come quella di Foster, ma la mia era celeste.

– Chi mi ha vestito così? – chiesi. – E i miei pantaloni?

– Questi vi vanno meglio – disse Gope – venite, guardatevi nello specchio.

Mi alzai e mi avvicinai a un grande specchio. – Ma non sono io! –

esclamai. Un Ercole dai capelli neri e dalle membra agili e poderose mi guardava dalla superficie liscia. Chiusi la bocca... anche lui la chiuse. Mossi un braccio, l'immagine fece altrettanto. Mi girai verso Foster:

– Ma chi... chi...

– Il corpo mortale di Legion è morto per le sue ferite – disse – ma il suo spirito è rimasto. Abbiamo aspettato anni per ridargli vita!

Ero sbalordito. – Ricordo – dissi – ricordo il pugnale... l'uomo rosso... il Grande Signore...

– Fu mandato in esilio a causa dei suoi crimini – disse Gope – e vi rimase finché il Mutamento sopravvenne in lui. Abbiamo aspettato a lungo.

Guardai di nuovo nello specchio, e questa volta vidi riflesse due altre immagini. Una mi arrivava appena alle caviglie e apparteneva alla gattina Itzenca. L'altra era di Ommodurad. Ma un Ommodurad di ventun anni, dagli occhi chiari e limpidi.

– Abbiamo impresso in lui il vostro spirito – disse Gope.

– Il vostro corpo terreno era infetto dai germi della vecchiaia – disse Foster. – Ora una lunga vita vi attende.

– Ma venite – disse Gope. – Tutto Vallon vuole rendervi onore – e mi condusse a una delle alte finestre.

– Il vostro posto è al mio fianco, alla grande tavola rotonda – disse Foster. – E poi i Due Mondi sono ai vostri piedi.

Mi affacciai alla finestra e vidi un tappeto di velluto verde che si stendeva fino al margine del bosco. E laggiù passava una processione di cavalieri e dame che cavalcavano strani animali bianchi o neri, in cui riconobbi unicorni. In distanza le trombe squillavano.

– Grazie per l'invito – dissi. – Ne approfitterò.

FINE